ANNO XXV / NUOVA SERIE / N. 37 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 10 ottobre 1977 / Lire 200 (arretrati L. 400)

lunedì

Serie B: scappa l'Ascoli sempre più giù il Monza

Fermo il campionato di serie A, per la parentesi internazionale, il clou della domenica sportiva è stato rappresentato dal campionato cadetto, che vede ancora al comando lo Ascoli, che ha superato la Cremonese, con un punto di vantaggio sull'Avellino. In coda continua l'odissea del Monza, sconfitto anche a Terni. (ALLE PAGINE SPORTIVE)

Le conclusioni di Chiaromonte al convegno sui giovani e la crisi

La questione giovanile problema di tutta la democrazia italiana

In che cosa consiste la riflessione anche autocritica del PCI di fronte all'urgenza di lavorare alla saldatura tra le nuove generazioni e la società - Il confronto ha una sola discriminante: la violenza contro lo Stato democratico e il movimento operaio - Gli ultimi interventi e la replica di D'Alema, segretario della FGCI

ROMA — Dopo tre giorni di ampio e stimolante dibattito sulla questione giovanile in Italia e sui compiti del movimento operaio e dei comunisti, si è concluso ieri all'EUR il convegno promosso dall'Istituto Gramsci sul tema: «La crisi della società italiana e gli orientamenti delle nuove generazioni». Le conclusioni del dibattito sono state tratte dai compagni Gerardo Chiaromonte e Massimo D'Alema. Nell'ultima giornata dei lavori hanno preso la parola Antonello Trombadori, Paolo Vercellioni, Walter Vitali, Giulia Rodano, Vincenzo Vita, Gianfranco Borghini, Carla Pasquinelli, Bruno Trentin, Alberto Granese e Roberto Guerzoni.

Concludendo il convegno, e nel trarre un primo bilancio del dibattito che vi si era svolto e dei riflessi che di esso si era avuto sulla stampa quotidiana, Gerardo Chiaromonte ha preso le mosse, appunto, dall'insistenza con cui alcuni giornali si sono riferiti in quest'occasione ad una sorta di autocritica del PCI. Potrei dire — ha osservato — che questa valutazione non ci dispiace, anche se essa fa velo al fatto che ormai da molto tempo i comunisti si sforzano di condurre una riflessione critica sulla situazione del Paese e sulle condizioni delle nuove generazioni, sull'azione e sui compiti cui, in questa realtà, il PCI è chiamato.

Ma c'è di più: l'autocritica è un metodo permanente di lavoro e di ricerca che tuttavia appare un po' strana in un Paese come il nostro dove essa non è certo di moda e anzi non la fa nessuno, men che mai quei partiti e quei loro gruppi dirigenti — in primo luogo della DC — che hanno avuto ed hanno responsabilità primarie nella gestione della cosa pubblica e nel tipo di sviluppo che ha portato ad una crisi generale così grave e, di conseguenza, all'emarginazione di tanti giovani. Ma d'altra parte neanche i gruppi estremistici sentono mai il bisogno di una riflessione sulle loro previsioni e sul perché del fallimento di tante loro azioni politiche.

Riflessione critica del PCI, dunque? Certo, anche questo. Ma attenzione, ha aggiunto subito Chiaromonte: nel promuovere questo convegno non siamo partiti dal problema di come il Partito comunista si misura con la questione giovanile. Abbiamo detto (e su questo dal dibattito è venuto un consenso pieno) che la questione giovanile è l'aspetto più grave della crisi ma insieme la espressione dei profondi mutamenti intervenuti nella società civile; che quindi la questione giovanile è ricca di potenzialità ma anche gravida di pericoli (di frattura tra generazioni, e tra giovani e regime democratico italiano) e che di conseguenza nessuna forza politica democratica può sfuggire al compito di operare, e rapidamente, per lavorare alla saldatura tra l'insieme della gioventù e la democrazia italiana.

In questo senso ribadiamo che la questione giovanile è problema di tutta la democrazia italiana; e chi non ne intende questa dimensione commette un pesante errore che può portare a conseguenze drammatiche per le sorti stesse della democrazia. Inutile quindi, e controproducente, cercar di prendere lucciole per lanterne: siamo il partito che ha oggi i più vasti e saldi rapporti con le nuove generazioni, a tutti i livelli. E a questa capacità di tipo organizzativo corrisponde peraltro la stessa fisionomia del PCI in cui tante sezioni e ormai anche tante federazioni sono dirette da giovani compagni protagonisti di importanti esperienze nelle scuole, nelle fabbriche, nell'università.

Qui il compagno Chiaromonte ha innestato un'osservazione critica sul complesso del dibattito svoltosi all'EUR: il convegno — ha detto — non ha ripreso appieno la riflessione sul complesso delle giovani generazioni, dedicando invece una maggiore attenzione all'estremismo di sinistra. Non che debba mancare questa vigile attenzione, orientata anche a cogliere le diverse matrici di queste formazioni. Ma bisogna guardare alla maggioranza dei giovani. Inoltre esistono altre tendenze, altri orientamenti, non esclusi quelli che tendono ad un ripiegamento qualunquistico e individualistico. E inoltre c'è da tener più conto dei giovani del Mezzogiorno e dei movimenti che si richiamano in vario modo al femminismo.

Il quadro è insomma così articolato e complesso da sottolineare esso stesso la necessità e l'urgenza di una assunzione di responsabilità diretta, di tutte le forze democratiche e di sinistra, anche di chi non condivide la linea del PCI, senza indulgere nei confronti di qualsiasi posizione che favorisca lo scollamento tra giovani generazioni e istituzioni democratiche. Quanto a noi — ha proseguito Chiaromonte — ribadiamo la volontà di continuare sulla strada del dialogo e del confronto con tutte le forze giovanili. Discriminanti? Una sola: l'uso e la predicazione della violenza contro lo Stato democratico, contro le istituzioni, contro il movimento operaio. Su tutto il resto — a cominciare dalla politica, dalla linea strategica del PCI — nessun tabù e nessuna esclusione.

Che cosa significa ribadire la necessità del dialogo e del confronto? Forse non vogliamo fare entrare nel PCI e nella FGCI gruppi sempre più vasti di giovani? C'è anche questo, ma c'è soprattutto il fondamentale obiettivo di conquistare la grande maggioran-

SEGUE IN PENULTIMA

(GLI ALTRI INTERVENTI ALLE PAGINE 4, 5 e 6)

Le scelte del bilancio dinanzi al Parlamento

Diviene centrale la lotta al partito dell'inflazione

Un discorso di Di Giulio - Non si deve tornare alla situazione dell'autunno 1976

ROMA — In settimana i ministri del Tesoro e del Bilancio illustreranno al Senato la relazione previsionale e programmatica dell'economia per il 1978 avviando in tal modo l'esame del bilancio dello Stato nelle aule parlamentari. E' un appuntamento reso significativo non solo dall'incredibile vicenda del cumulo pensioni-retribuzioni a cui si cerca in questi giorni di rimediare con soluzioni alternative di bilancio, ma, più in generale, dalla possibilità di verificare se il nuovo bilancio sia davvero coerente con la scelta antirecessiva - antinflazionista espressa dall'accordo programmatico a sei.

Emerge, insomma, il problema della manovra della spesa pubblica in rapporto agli equilibri monetari e alla politica economica. Occupandosi, appunto, di questo tema il compagno Fernando Di Giulio, in un discorso a Montevarchi, ha indicato i pericoli di una ripresa della spirale inflativa. Dinanzi ai segni di un rallentamento produttivo e al conseguente drammatizzarsi dei problemi sociali — egli ha notato — si è ripresentato sulla scena il partito dell'inflazione.

Una linea inflazionistica rimetterebbe in discussione tutti i risultati ottenuti quest'anno a prezzo di duri sacrifici delle masse popolari in materia di riduzione del tasso di inflazione, di riequilibrio della bilancia dei pagamenti, di ristabilimento della fiducia del mondo finanziario internazionale nel nostro Paese. Sarebbe una linea perdente anche in materia di rilancio produttivo — ha detto Di Giulio — perchè i risultati, pur importanti, raggiunti nella lotta all'inflazione non sono ancora consolidati. Rischieremmo quindi di trovarci di nuovo rapidamente nella situazione dell'autunno 1976 con il conseguente ricorso a drastiche riduzioni del credito, a misure di limitazione alle importazioni che socialmente avrebbero gravi conseguenze sullo stesso sviluppo produttivo. L'altra strada possibile, e l'unica che eviterebbe rischi eccessivi, è un rilancio e una qualificazione degli investimenti anche ricercando finanziamenti aggiuntivi sul mercato internazionale.

Si obietta — ha continuato Di Giulio — che l'Italia non è in grado di realizzare nella pratica un incremento serio degli investimenti pubblici soprattutto se qualificati, evitando sprechi che possono verificarsi anche in materia di investimento. In questa obiezione vi è del vero, ma ciò sottolinea la necessità, alla quale non si sfugge rinviando il problema di introdurre mutamenti profondi nel modo di gestire la spesa.

A questo deve accompagnarsi anche una rigorosa politica di lotta agli sprechi nella spesa corrente, superando le resistenze dei tanti interessi che si sono venuti consolidando intorno alla politica degli anni scorsi. Si può, ed è ormai l'unica strada seria possibile — ha concluso Di Giulio — per rilanciare la produzione, battendo una strada diversa dal passato, a condizione di avviare contestualmente una linea di rinnovamento della società nazionale e del funzionamento dello Stato. Ed è questo che non si vuole e per evitarlo vi sono forze disposte a far saltare gli equilibri finanziari così faticosamente raggiunti. Il partito dell'inflazione è quindi, in sostanza, ancora una volta, il partito della conservazione.

Il programma dei lavori parlamentari segnala, sempre per la settimana entrante, altri appuntamenti di rilievo. Alla Camera si riunisce già domani il comitato ristretto che elabora la riforma della polizia. La riunione avviene dopo la presa di posizione unitaria PSI-PCI sui problemi della riforma e dopo che la DC — attraverso Zaccagnini e Mazzola — ha confermato la sua posizione contraria alla libertà di adesione alla Federazione unitaria dell'istituendo sindacato di polizia. Mercoledì si riuniscono congiuntamente le commissioni Giustizia e Sanità per la ripresa della discussione, in sede referente, sulla legge per l'aborto.

Al Senato la commissione Agricoltura riprenderà l'esame della riforma dei contratti agrari.

Primi bilanci dei gravissimi danni

Si sviluppano i soccorsi in Piemonte e Liguria Sale il livello del Po

Preoccupazione anche per la situazione del Ticino - Allagato un quartiere di Pavia Continua a piovere in Val d'Aosta - Altre vittime in un'auto travolta a Pretosa?

NELLA FOTO: una delle frane che hanno interrotto la statale che porta da Ovada a Genova.

PIEMONTE — Mentre sulle zone orientali del Piemonte il tempo è leggermente migliorato e continua nei paesi sconvolti lo sforzo per riportare la situazione alla normalità, si è svolta una assemblea dei comunisti del Novese con la partecipazione del compagno Pecchioli, della Direzione del PCI.

LIGURIA — Da quarantotto ore senza tregua proseguono le opere di soccorso con grande partecipazione di giovani volontari. In un comunicato della Giunta provinciale di Genova si esprimono preoccupazioni per la situazione igienico-sanitaria. Accanto allo slancio di solidarietà da parte delle organizzazioni popolari si sottolinea da più parti la efficienza della «macchina» comunale genovese.

LOMBARDIA — Preoccupazioni si segnalano dalla provincia di Pavia. I livelli di tutti i corsi d'acqua sono infatti in costante aumento alla velocità di circa cinque centimetri all'ora. Il pericolo maggiore sembra venire dal Po e dal Ticino: il primo, alle ore 17 di ieri, aveva superato di oltre un metro il livello di guardia raggiungendo, al Ponte della Becca, i 6,03 metri sopra lo zero idrometrico. Il Ticino, sempre alla stessa ora, al ponte coperto di Pavia aveva raggiunto i 3,94 metri sopra lo zero. Il fiume è straripato inondando il quartiere Borgo Ticino, sulla riva destra dove l'acqua ha raggiunto i 90 centimetri sopra il livello della strada arginale entrando nei piani terreni delle case. Il ritmo di crescita del Ticino è di circa tre centimetri all'ora.

VAL D'AOSTA — Nonostante continui a piovere, la situazione generale appare in via di miglioramento. Preoccupante il problema viabilistico: la Amministrazione regionale, con una propria ordinanza, ha vietato il transito nell'intera regione degli automezzi per il trasporto internazionale delle merci, onde evitare paurosi ingorghi sulle strade, soprattutto nel tratto St. Vincent-Aosta; rimane inoltre in vigore il divieto di transito per gli automezzi pesanti dai trafori del Monte Bianco e del Gran San Bernardo. (A PAGINA 2)

Nella settimana sfileranno davanti al tribunale tre alti ufficiali del SID

Henke, Miceli e D'Orsi dovranno spiegare a Catanzaro la copertura a Giannettini

Si tornerà a parlare delle due riunioni del giugno-luglio '73 - Documenti importanti vennero definiti «cartacce» - Continua il congelamento del procedimento penale nei confronti di Mariano Rumor

DALL'INVIATO

CATANZARO — Stamane il colonnello Agostino D'Orsi, domani e mercoledì l'ammiraglio Eugenio Henke, giovedì e venerdì il generale Vito Miceli. Questo è il calendario della tornata dibattimentale che inizia oggi. Dati i personaggi che verranno interrogati dalla Corte di Catanzaro è del tutto evidente che si tornerà a parlare delle due famose riunioni (quella del giugno-luglio 1973 tenuta al SID e l'altra svoltasi a palazzo Chigi) conclusesi entrambe con la decisione di coprire Guido Giannettini.

Ora la venuta dell'on. Giulio Andreotti, nuovamente convocato dai giudici della Corte d'Assise su richiesta di legali della parte civile e degli avvocati del collegio di difesa degli anarchici, non ci sono novità. Il presidente del Consiglio non avrebbe ancora fatto sapere quando sarà disponibile a venire a Catanzaro. Prevedibilmente il suo interrogatorio si svolgerà, se non accadranno fatti nuovi, verso la fine di questo mese.

Anche sul fronte della Procura generale non si registrano novità. Continua, quindi, il «congelamento» del procedimento penale nei confronti dell'on. Mariano Rumor, accusato in aula, dal PM di udienza Mariano Lomberdi, di falsa testimonianza. Questo nodo dovrà però essere sciolto, essendo già motivo di scandalo il fatto che un procedimento penale avviato un mese fa sia stato confinato nel limbo per un periodo di tempo intollerabilmente lungo a seguito dell'indebito intervento della Procura generale, sui cui intenti tutto si può dire tranne che siano improntati alla chiarezza.

Dicevamo che negli interrogatori dei tre alti ufficiali si tornerà a parlare della scottante questione della copertura di Giannettini. Il primo a rispondere sarà il colonnello D'Orsi, che è stato alle dipendenze del SID (Ufficio D) dal 1963 al 1974. Già interrogato il 30 settembre scorso dal presidente Scuteri, le sue risposte sono state abbastanza incolori. Ha ammesso di avere partecipato al «vertice» dei generali, precisando che la riunione venne convocata da Miceli, il quale, nella sua relazione introduttiva, disse che scopo della riunione era quello di fornire una risposta al giudice D'Ambrosio sul caso Giannettini. In altri termini, Miceli desiderava avere un parere «prima di riferire superiormente». «Superiormente» — ha spiegato il colonnello — poteva significare al capo di stato maggiore della Difesa (Henke) o alle autorità governative.

Il D'Orsi però deve spiegare un'altra questione che lo investe direttamente. Vediamo di che cosa si tratta. Nel gennaio-febbraio 1973, i magistrati milanesi inviarono al SID copia dei documenti sequestrati nella cassetta di sicurezza di Montebelluna, intestata alla madre di Giovanni Ventura. L'esame di questi documenti venne affidato proprio al col. D'Orsi, il quale — non dicendo la verità — scrisse a D'Ambrosio che si trattava di «cartacce» che non provenivano da nessun servizio informativo. Poco più di un mese dopo, invece, durante la perquisizione dell'appartamento romano di Giannettini, i magistrati milanesi trovarono copia di queste «cartacce». Ventura, interrogato subito dopo, ammise che le «cartacce» gli erano state date da Giannettini, che era un agente del SID.

Il col. D'Orsi, quindi, quando fornì quella menzognera versione al giudice D'Ambrosio sapeva perfettamente come stavano le cose. Interrogato su questo punto dolente dai giudici D'Ambrosio e Alessandrini, il D'Orsi se la cavò piuttosto male, rischiando addirittura di essere arrestato per reticenza. Poi, come si sa, l'inchiesta venne trasferita a Catanzaro, ma l'interrogativo rimane aperto. La risposta non veritiera fornita ai magistrati inquirenti dal colonnello D'Orsi, prova, in-

Ibio Paolucci

SEGUE IN PENULTIMA

Il convegno nazionale dei dorotei a Montecatini

I democristiani discutono sull'accordo e sul «dopo»

All'attuale equilibrio, ha detto Piccoli, non vi sono alternative nel breve periodo - Il «confronto e la sfida» con il PCI - Sottolineato il ruolo di Moro

DALL'INVIATO

MONTECATINI — *Raramente la Democrazia cristiana si è trovata ad essere incalzata e premuta come in questo momento. Incalzata — lo si può constatare ogni giorno — dalle questioni che vengono poste a getto continuo sul tappeto anche e soprattutto in conseguenza dell'accordo programmatico tra i sei partiti, e stretta nello stesso tempo nella necessità di non disfiorarsi e di non tacere sul «dopo».*

Il travaglio è evidente: basta soltanto riferirsi alle cronache di questi giorni, agli accenti contrastanti che sono stati usati dinanzi ai modi del trasferimento dei poteri alle Regioni, o alla controversia vicenda del cumulo stipendi-pensioni. Vecchie remore e resistenze ostinate si nuovo, insieme a divisioni, incertezze e titubanze, si stanno intrecciando in questa fase politica. Gli stessi dirigenti democristiani lo enunciano: Zaccagnini ne ha parlato nelle sue più recenti «uscite» per rilanciare la propria visione della politica del confronto; i dorotei — con questo convegno nazionale di Montecatini — cercano di abbozzare un loro discorso, non privo di impennate di orgoglio di partito, ma anche esplicito nel riconoscere le difficoltà.

Nelle intenzioni dei promotori, il convegno dovrebbe essere qualcosa di più di un tradizionale incontro di corrente: si riconosce, del resto, che il vecchio gioco delle correnti è un'espressione irrimediabilmente usurata della vita politica. Dovrebbe essere, infatti, un incontro dei settori moderati del partito con esponenti di altra estrazione, non esclusi i rappresentanti della sinistra e quelli dell'attuale segreteria democristiana. E' Flaminio Piccoli, che ha aperto i lavori con una lunga relazione, ha insistito a più riprese nell'indicare Aldo Moro come punto di riferimento essenziale per tutta la Democrazia cristiana, guida autorevole capace di mediare le spinte diverse con le quali occorre fare i conti e in grado anche di evitare i rischi di fughe in avanti. La sottolineatura dei meriti e del prestigio di Moro, attualmente presidente dello scudo crociato, non è disgiunta da una pressione incalzante nei confronti della segreteria Zaccagnini, alla quale si imputa una certa tendenza all'«isolazionismo».

Ma ciò non porta a richieste immediate, ad ultimatum. La questione della segreteria è stata posta a Montecatini (così almeno sembra) in una prospettiva, come ora si usa dire, di medio termine.

Ma per giungere a quali conclusioni? Per quale politica? Il discorso dorotea, come appare dalla relazione di Piccoli, si muove all'interno di due binari abbastanza chiaramente delineati: da un lato, l'affermazione dell'inalterabilità dell'accordo tra i sei partiti, come unica via di uscita da una situazione di stallo che avrebbe potuto condurre la Democrazia cristiana all'isolamento più completo, sboccando quindi nelle elezioni anticipate; dall'altro, il riconoscimento che i traguardi futuri sono ancora largamente incerti e indeterminati. Anche Piccoli ha insistito sul motivo che è già stato usato da altri dirigenti del partito, e ha detto che la Democrazia cristiana non si farà forzare la mano al di là di ciò che è stato concepito con le altre forze politiche, come se questo fosse il vero problema di oggi. In realtà, si tratta soprattutto di un espediente propagandistico per cercare di salare quella che è la verità, e cioè che le contraddizioni — quando si tratta di arrivare alla realtà-

Candiano Falaschi

SEGUE IN PENULTIMA

La vittima è l'anziano avvocato Di Capua sequestrato a Milano il 6 marzo

LAGO D'ISEO — Arrivato in una coperta e legato a un blocco di cemento, così era il corpo di Vittorio Di Capua appena ripescato dal lago d'Iseo. (Telefoto AP)

È di un rapito il cadavere ripescato nel lago d'Iseo

Il riconoscimento attraverso radiografie e protesi dentarie Per il riscatto la famiglia aveva già pagato 270 milioni

DALL'INVIATO

BERGAMO — Era il cadavere dell'avvocato Vittorio Di Capua, quello ripescato l'altro ieri nelle acque del lago d'Iseo, a quaranta chilometri da Bergamo. La conferma a quella che fino dall'altra sera sembrava già essere una convinzione, è venuta nelle prime ore di ieri pomeriggio, quando i due legali della famiglia Di Capua, Rodrigo Bona e Bruno Foà, assieme al dentista di famiglia, dottor Saul Gurieri, hanno effettuato il riconoscimento ufficiale.

Né il fratello né la moglie dell'avvocato Di Capua, che era stato rapito a Milano la sera del 6 marzo scorso, se la sono sentita di vedere ciò che rimaneva del corpo, dopo che è stato ripescato dalle acque del lago. Il riconoscimento non lascia spazio a dubbi di sorta: il viso era ancora abbastanza riconoscibile, ma ugualmente si sono volute confrontare le radiografie portate da Milano dal dottor Gurieri con la protesi dentaria trovata sul cadavere e inoltre è stata anche riscontrata la calcificazione di due costole che l'avvocato Di Capua si era fratturato cadendo da cavallo.

Tutte le operazioni su ciò che rimaneva del corpo dell'avvocato Di Capua sono state effettuate nella sala mortuaria del cimitero di Bergamo. Fuori sul piazzale, fino dalla prima mattinata attendevano giornalisti, fotografi e carabinieri del nucleo investigativo di Milano.

Il magistrato di Bergamo che ora si occupa del caso, Gianfranco Mallerri, prima che venisse effettuata la penosa cerimonia del riconoscimento ufficiale, aveva lungamente interrogato negli uffici della Questura i due legali della famiglia Di Capua, che avevano tenuto i contatti con i rapitori. Anche se la materia del lungo colloquio è coperta dal segreto istruttorio, è stato possibile apprendere due particolari che ancora una volta denunciano la ferocia delle bande dei rapitori. Non solo la famiglia Di Capua aveva già pagato ben 270 milioni nella speranza di poter riavere vivo il proprio congiunto, ma i rapitori — anche dopo la morte dell'ostaggio — avevano continuato a illudere gli avvocati che conducevano le trattative, rassicurandoli sulle condizioni di salute del rapito e continuando a chiedere denaro.

L'ultima telefonata è stata fatta venerdì scorso, il giorno prima del ritrovamento del cadavere. La misteriosa voce al telefono aveva detto che l'avvocato Vittorio Di Capua stava male, che si

Mauro Brutto

SEGUE IN PENULTIMA

Mentre riprendono gli incontri tra i ministri

La brutta storia delle pensioni

Quella del divieto di cumulo tra pensioni e retribuzioni è stata una brutta storia. Una storia da non ripetere sia per quanto riguarda il metodo sia per il merito delle misure che si intendevano attuare. Il governo — e non è pensabile che la DC sia stata estranea, anzi hanno pesato le sue incertezze e le sue contraddizioni — si è mosso all'insegna dell'improvvisazione, delle polemiche fra ministri e perfino della mancanza di conoscenza dei meccanismi di pagamento delle pensioni. Se qualche funzionario e se gli stessi ministri si fossero presi la briga di accertare certe verità elementari su come si pagano, per esempio, le pensioni al minimo, quegli articoli 9, 10 e 11 inseriti nel disegno di legge con i quali si pensava di ridurre il deficit degli enti previdenziali di 1600 miliardi non avrebbero mai avuto la luce.

Ora che, con affanno, si è tornati alla ricerca di questi 1600 miliardi e sono cominciate di nuovo le consultazioni fra Andreotti i ministri Stammati e Morlino (anche Tina Anselmi parteciperà a una prossima riunione), mentre a funzionari dei Ministeri è stato affidato lo studio dei meccanismi previdenziali, la strada che è stata percorsa non può che essere abbandonata. C'è l'accordo di programma fra i sei partiti che su queste cose parla in modo estremamente chiaro, ponendo nel loro complesso i problemi della riforma previdenziale, che va rispettato e attuato. C'è un confronto avviato al Ministero del Lavoro con i sindacati: si è detto che quella è la sede della trattativa e quindi non si può far finta che tale sede non abbia significato quando si tratta di affrontare i problemi del bilancio dello Stato per ciò che riguarda la parte pensionistica.

Fra l'altro se ci si fosse mossi in altro modo si sarebbe evitato che, sull'onda dell'indignazione generale per un provvedimento che colpiva praticamente i pensionati al minimo, potessero riprendere fiato anche quei privilegiati che pure esistono, chi insomma percepisce stipendi con molti zeri e pensioni con altrettanti zeri o poco meno.

La logica che presiedeva a quelle misure, contrariamente a quanto scrivono taluni giornali, non era quella di far pulizia in una «giungla», ma quella già sperimentata in tante occasioni e che in quest'ultimo periodo sembrava, se non accantonata, perlomeno rimessa in discussione: colpire cioè nel mucchio, punendo i più deboli, i pensionati che al primo gennaio 1978 raggiungeranno quota 102 mila lire mensili.

Occorre al contrario muoversi secondo una logica diversa, affrontando anche le questioni delicate del cumulo in modo da colpire chi è in condizione di privilegio e soprattutto all'interno dei problemi di riforma. L'accordo fra i partiti, i quali non possono non avere voce in capitolo quando si tratta di tradurre le parole in leggi, dice: «Ridurre già nel 1977 il previsto deficit degli enti previdenziali dando corso alla riscossione unificata dei contributi, equilibrando gradualmente il livello dei contributi le cui gestioni pensionistiche sono in grave disavanzo, rivedendo i meccanismi di cumulo e di superindicizzazione di talune pensioni di invalidità e la modifica dei criteri di valutazione della invalidità stessa».

La strada secondo cui procedere anche con misure immediate che rappresentano un passo verso la riforma, è ben segnata. Non c'è quindi da rappezzare un provvedimento qualsiasi per trovare i 1600 miliardi di cui si parla. C'è da intervenire in una situazione che rischia sempre di più di diventare incurabile. Nel 1980 l'INPS raggiungerà 13.000 miliardi di deficit. Ma non si può fare di tutta l'erba un fascio. A quella data infatti il passivo della gestione dei lavoratori autonomi sarà di 16.000 miliardi mentre quella dei lavoratori dipendenti e degli assegni familiari registrerà un attivo di 4.000 miliardi. Sono le stesse organizzazioni dei lavoratori autonomi, come ha fatto la Confederazione nazionale dell'artigianato (CNA), a riconoscere la realtà dei fatti ed a mostrare disponibilità a un graduale riequilibrio se veramente si dà prova di muoversi verso la riforma di questo complesso e delicato settore.

Ci sono storture cui si deve porre riparo: si pensi per esempio al fatto che un piccolo venditore ambulante o un piccolo artigiano pagano un contributo (ottomila lire mensili) identico a quello del grosso o medio commerciante o di una più consistente impresa artigiana, come ha ricordato nei giorni scorsi il vicepresidente dell'INPS, Arvedo Forni, per cogliere la dimensione dei problemi cui siamo di fronte. Ancora: ci sono evasioni contributive, controlli da effettuare, disfunzioni dell'INPS cui porre mano se si vuole andare ad un effettivo decentramento. C'è insomma da muoversi per unificare la riscossione dei contributi, per andare alla unificazione di normative, di sistemi di gestione.

E non può essere messa in sott'ordine tutta la questione delle pensioni di invalidità. Sappiamo bene che è delicata: l'invalidità è stata anche un modo per campare soprattutto in alcune zone del Mezzogiorno dove questa pensione ha preso il posto dell'inesistente lavoro. Ma è stata anche terreno di clientele, ha avuto una crescita perversa senza dubbio sproporzionata alla realtà, tanto è vero che il carico delle pensioni di invalidità ha superato in numero quello di vecchiaia.

Se si comincia a mettere mano a tali problemi non solo si procede in armonia con le esigenze di riforma. Probabilmente ci si accorgerà anche che si possono realizzare risparmi consistenti, più ampi di quanto non si sarebbe fatto con le misure sul cumulo.

Alessandro Cardulli

La situazione nelle zone più colpite dal maltempo

Nell'Alessandrino dopo la piena si alternano speranze e paura

Il tempo è migliorato, ma — si chiede la gente — durerà? - Dall'assemblea dei comunisti del Novese, alla presenza del compagno Pecchioli, la richiesta al governo di rendere al più presto disponibili i fondi di primo intervento - L'impegno degli Enti locali e della Regione - Primo bilancio dei danni - Altre vittime a Pretosa in una macchina non ancora ritrovata?

La furia delle acque ha distrutto un ponte nell'Alessandrino.

Si stanno evacuando le abitazioni invase dalle acque e dal fango.

DALL'INVIATO

ALESSANDRIA — Per tutta la notte, alla luce delle cellule fotoelettriche, occhi ansiosi hanno spiato il decorso delle acque lungo le rive del Tanaro e del Po, gonfiati dai nubifragi e dalle fiumane che per due giorni hanno continuato a scendere dai contrafforti appenninici.

L'onda di piena era attesa e temuta. L'apprensione è salita verso le due, quando il livello della corrente ha toccato il punto massimo. Poi il Po ha cominciato a decrescere; c'è stato un brusco rialzo verso mezzogiorno, ma subito dopo la situazione è migliorata. «Se non si rimette a piovere — dicono i tecnici del Genio civile — brutte sorprese non dovrebbero più essercene».

Il tempo è migliorato leggermente, nel primo pomeriggio si è intravisto per una mezz'ora un pallido raggio di sole. Nella zona disastrata, fra la Bormida e lo Scrivia, molti hanno tirato un sospiro di sollievo. Ma durerà? Paura e speranza s'alternano nel cuore della gente. Nelle cittadine e nei paesi sconvolti, lungo le strade, nei cascinali, uomini della polizia, carabinieri, vigili del fuoco e volontari faticano senza risparmio per riportare la normalità, riattare le vie di comunicazione, ripulire le case e le aziende dal fango e dai detriti. Ruspe, pale meccaniche e idrovore sono all'opera.

La luce, tornata quasi dappertutto, manca ancora a Castelletto, a Silvano d'Orba, a Gavi e in qualche altra località. La scorsa notte, a Ovada, parecchie case di via Voltri e via Novi sono state frettolosamente sgomberate perchè era corsa voce che le acque del Rossiglione stessero precipitando in piena verso l'abitato. Per fortuna si trattava di un falso allarme, che può dare però una idea della tensione che ancora esiste. Alla periferia della cittadina si sta lavorando per correggere il corso dello Stura perchè si teme che una nuova ondata possa spazzare via un gruppo di edifici posti sulla direttrice attuale del letto del fiume.

Il problemi sono molti. Le reti di distribuzione dell'acqua potabile non sono ancora state ripristinate dappertutto. Montaldeo, Gavi Ligure, Silvano d'Orba e altri comuni devono ancora affidarsi agli interventi del centro di rifornimento di Alessandria che può contare su diciotto autobotti e continua a ricevere una pioggia di richieste. Cadono ancora frane e ne cadranno — dicono i tecnici — anche nei prossimi giorni. Le interruzioni stradali, ancora numerose, costituiscono una grossa difficoltà per i millecinquecento pendolari che affluiscono quotidianamente in pullman e in auto a Novi Ligure per lavorare all'Italsider e per quelli occupati negli stabilimenti di Ovada.

Le difficoltà sono particolarmente acute a Gavi e nella zona circostante, a Bosio, a Parodi, a San Cristoforo. Su Gavi sembra farsi più incombente la minaccia di smottamento della collina del Forte; alcune case del vecchio centro storico sono state già travolte da frane, altre dovranno essere abbattute. Sono soprattutto famiglie di lavoratori e dei ceti meno abbienti che rischiano di trovarsi senza un tetto.

Di questi problemi e del modo di affrontarli con la massima tempestività si è discusso nell'assemblea dei comunisti del Novese, alla quale hanno partecipato il compagno Ugo Pecchioli della Direzione del PCI e il segretario della Federazione di Alessandria Enrico Morando.

Dal dibattito è emersa l'esigenza di una maggiore disponibilità di mezzi meccanici e di geologi per il controllo della situazione e per i necessari interventi. Il compagno Pecchioli ha sottolineato l'impegno con cui i comunisti dell'Alessandrino, volontari ed Enti locali hanno cercato di fronteggiare l'emergenza; l'intervento della Regione si è fatto sentire positivamente ed anche la presenza delle strutture dello Stato non è mancata. Si tratta ora di coordinare meglio gli interventi per garantirne la più alta efficacia, sotto il controllo democratico della Regione. Il governo deve rendere disponibile al più presto i fondi di primo intervento, nella cui gestione dovranno avere un ruolo determinante i Comuni. Nel pomeriggio, Pecchioli e il compagno senatore Vignolo si sono recati a Gavi per informarsi degli sviluppi della situazione. Gruppi di giovani comunisti provenienti da Alessandria e Casale hanno raggiunto Acqui e le zone più devastate dell'Ovadese, unendosi agli altri volontari che collaborano alle operazioni di sgombero dei detriti. In mattinata un altro nucleo di giovani arriverà da Torino.

Stamane, nel capoluogo regionale, si terrà una riunione straordinaria presieduta dalla Giunta piemontese, alla quale parteciperanno i gruppi del Consiglio. «L'estrema gravità della situazione nelle zone colpite del Piemonte — ha dichiarato il capogruppo del PCI, Rinaldo Bontempi — esige da parte di tutte le forze politiche del Consiglio regionale uno sforzo straordinario per far fronte ai problemi contingenti, ma ancora più per dare avvio concreto, nei tempi più rapidi alla ripresa delle normali condizioni di vita e di lavoro delle popolazioni».

Nella serata di domenica, il ministro dell'Agricoltura Marcora si è incontrato con il sottosegretario Pastorino, che coordina gli interventi di soccorso, e con le autorità cittadine e militari. Marcora ha dichiarato che si cercherà di far applicare per le zone disastrate i benefici della legge sul fondo di solidarietà contro le calamità atmosferiche. Venerdì, le amministrazioni provinciali di tutto il Piemonte si riuniranno qui per definire, coi rappresentanti del governo e della Regione, le richieste di finanziamenti straordinari.

Qualche tecnico ha azzardato un primo bilancio dei danni, che appare assai pesante: ventimila ettari di colture allagate; il 60 per cento delle strade provinciali danneggiato in modo più o meno grave; il 20 per cento della parte danneggiata è tuttora inagibile; oltre quindicimila miliardi il costo delle opere pubbliche da ripristinare. E va aggiunto che l'elenco è tutt'altro che completo perchè l'area dei comuni dalla quale giungono le segnalazioni dei danni tende a espandersi: un ponte è crollato nella notte a Cremolino, un altro a Villalvernia nel Tortonese. Anche a Cassano Spinola si profila la minaccia di una frana su un gruppo di case che sono state sgomberate; un allevamento di quasi ventimila tacchini è andato distrutto ad Alzano Scrivia, ancora nel Tortonese.

Ieri si è cominciato a seppellire i morti, mentre a Pretosa continuano le ricerche dei due giovani (Alfredo Togari, 24 anni, di Cascinelle e Giuseppe Traverso, 25 anni, di Novi) scomparsi giovedì notte nelle acque in piena dell'Orba. Sono state ritrovate le vetture a bordo delle quali viaggiavano i due giovani. Sulla loro sorte, purtroppo, non è più possibile nutrire speranze. Le vittime nell'Alessandrino sono dunque state undici, ma a Pretosa c'è chi sostiene d'aver visto scomparire nei gorghi una terza vettura sulla quale si trovavano — pare — due o tre persone che sarebbero state portate via dalla corrente.

A Serravalle Scrivia si sono svolti, con un gran concorso di folla, i funerali dei congiunti (la moglie Angela e il suocero Natale Traverso) del presidente dell'Amministrazione provinciale De Micheli, e dell'agricoltore Giuseppe Rapetto, tutti e tre deceduti nel crollo della casa. Vi ha partecipato il compagno Pecchioli, che ha espresso al compagno socialista De Micheli il cordoglio di tutti i comunisti. Esponenti del nostro Partito sono stati presenti anche ai funerali delle altre vittime, a Tortona e ad Acqui Terme.

Pier Giorgio Betti

Per il superamento della colonia e della mezzadria

Mobilitazione in Sicilia per i contratti d'affitto

Prima manifestazione a Marsala alla presenza del compagno Pio La Torre del PCI e dell'on. Avolio del PSI - Denunciate le manovre di alcuni settori della DC contro l'approvazione della legge per la trasformazione dei rapporti nelle campagne

DALLA REDAZIONE

MARSALA — Sei anni fa, a ridosso delle elezioni regionali siciliane, la destra politica ed economica, con in testa gli agrari, scatenò una delle più dure offensive. Si tentò di procedere ad una radicale trasformazione della mezzadria e colonia in contratto d'affitto che venne strumentalmente presentato come un «esproprio» che avrebbe privato dei terreni centinaia di migliaia di piccoli coltivatori.

Marsala, oltre ottantamila abitanti, 226 mila ettari di terreno produttivo, la presenza di almeno 8 mila coloni per una superficie di oltre 16 mila ettari, fu uno dei punti caldi di quello scontro. E proprio a Marsala, ieri, comunisti e socialisti hanno dato vita in Sicilia alla settimana di mobilitazione unitaria nelle campagne per giungere all'approvazione della legge, attualmente in discussione alla commissione Agricoltura del Senato, per il superamento della colonia e mezzadria convertendole in contratto d'affitto.

Dopo un breve saluto del sindaco di Marsala, Gaspare Sammaritano, il compagno Pio La Torre introducendo i lavori ha detto: «Si vuole ancora una volta architettare una campagna demagogica per inchiodare i contadini, i mezzadri e i coloni, nella condizione di inferiorità in cui da sempre si trovano. Le manovre di questi giorni, concretizzatesi nella presentazione dell'articolo 21 bis alla legge in discussione, non sono altro che un ulteriore attacco contro il meridione».

Quell'articolo, infatti, rifacendosi alla legge di attuazione delle direttive comunitarie della CEE, impedisce la trasformazione del contratto di mezzadria e colonia in affitto nelle aziende non idonee dal punto di vista produttivo. In altre parole: nel meridione e particolarmente in Sicilia la legge non potrebbe mai essere applicata esistendo nei fondi di questa regione condizioni non ottimali.

Illuminante la grave presa di posizione di trenta deputati regionali della Democrazia cristiana che hanno inviato una lettera al segretario Zaccagnini invitandolo a non far passare la legge sui patti. O ancora, la campagna che il quotidiano catanese *La Sicilia* conduce nuovamente al grido di «No all'esproprio», falsificando platealmente il significato del provvedimento legislativo. Il compagno La Torre ha fermamente denunciato questi episodi, sottolineando la responsabile posizione assunta dalla DC in altre regioni, come la Puglia e la Calabria, da dove nei giorni scorsi sono venute dichiarazioni unitarie per il varo immediato della legge.

Ma oggi non siamo più nel '71; il 20 giugno del '76 ha mutato anche qui le condizioni politiche per cui è possibile battere le resistenze conservatrici con la scesa in campo di un fronte il più unitario possibile.

L'onorevole Avolio della Sezione agraria socialista, ha affermato che l'iniziativa unitaria dei due Partiti della sinistra non è «una dichiarazione di guerra alla Democrazia cristiana». E' invece «un atto responsabile che reclama l'applicazione degli accordi sottoscritti sulle leggi agricole e per una rigorosa inversione di tendenze sul ruolo della nostra agricoltura». Che ci sia tutta la disponibilità da parte dei partiti della sinistra a concludere positivamente l'iter della legge, evitando comunque ogni suo stravolgimento, lo ha affermato La Torre quando ha rivolto alla DC un appello e un richiamo al senso di responsabilità, «senza isterismi o rigurgiti reazionari».

Sergio Sergi

Preoccupazioni per la situazione igienico-sanitaria

A Genova e in Valle Stura continua senza tregua l'opera di soccorso

Riunione nel cotonificio di Campoligure con il presidente della Regione, compagno Carossino, per decidere gli interventi più urgenti di assistenza e di ricostruzione - La spontanea mobilitazione dei giovani e lo sforzo di organizzare il lavoro senza dispersioni di energia - L'importanza delle opere realizzate, in soli diciotto mesi, dalle Giunte di sinistra genovesi per il contenimento degli effetti disastrosi

DALLA REDAZIONE

GENOVA — Una temporanea schiarita ha riportato ieri a Genova un pallido sole, ma in Valle Stura la popolazione ha vissuto un'altra notte di terrore. Gli abitanti hanno abbandonato le poche case ancora in piedi e, sotto una pioggia scrosciante, nel buio completo, hanno cercato di aprire varchi all'acqua che tornava a premere contro gli ammassi di detriti non ancora rimossi.

A Rossiglione e Campoligure il settanta per cento delle abitazioni civili è stato distrutto; i laboratori di filigrana — un'arte orafa che risale al '700 ed era nota in tutto il mondo — non esistono più: l'acqua li ha letteralmente spazzati via. La situazione alimentare e igienico-sanitaria è difficile. Ma in questo deserto di fango, macerie e desolazione, il risvolto positivo è rappresentato dalle colonne di soccorso e dai volontari, quasi tutti giovani. Quanti sono? «*Molte centinaia, forse un migliaio* — afferma il sottotenente Roggero del IV Distaccamento militare — *ed è meraviglioso vedere questi ragazzi, immersi nel fango, che lavorano con entusiasmo e trascorrono così la loro giornata festiva*».

Ieri mattina sono tornati anche i lavoratori del porto e delle grandi fabbriche genovesi, trasportati da mezzi messi a disposizione dall'AMT, dal Comune e dalla Provincia di Genova. Ciascuno deve essere autosufficiente: un posto di blocco istituito a Masone rimanda inesorabilmente indietro chi arriva alla spicciolata e privo di attrezzature. Le pale, i picconi, le motoseghe, tutti gli strumenti necessari per districare questo groviglio maleodorante di fango, sterpi e calcinacci, sono stati messi a disposizione non solo dalla Provincia e dal Comune, ma anche da Consigli di delegazione come quello di Voltri.

Ovviamente insieme ai volontari operano i vigili del fuoco e i militari, tutta gente che da almeno quarantotto ore non si concede un attimo di tregua. Ieri a Rossiglione e Campoligure erano presenti anche gli assessori regionali Dosio, Busso, Meoli e Guerisoli insieme al compagno Carossino, presidente della Giunta. Si sono riuniti nel Cotonificio — praticamente l'unico edificio ancora agibile — per decidere i primi interventi di assistenza e ricostruzione. Di tutte le fabbriche piccole e medie e delle attività artigianali di Campoligure la sola che potrà riprendere l'attività a breve termine è proprio il Cotonificio: per altre centinaia di lavoratori si profila invece lo spettro della cassa integrazione.

Nel tardo pomeriggio di ieri i tecnici dell'ENEL sono finalmente riusciti a ripristinare l'erogazione di energia elettrica, mentre la situazione degli acquedotti, soprattutto a Rossiglione, rimane difficile. Le comunicazioni stradali, autostradali e ferroviarie con la Valle Stura, Ovada e l'Alessandrino sono tuttora interrotte; si passa, sia pure con difficoltà, solo attraverso il Turchino e non oltre Rossiglione.

La Giunta provinciale di Genova è tornata a riunirsi ieri mattina in seduta straordinaria. In un comunicato diffuso alla stampa si afferma tra l'altro che «*una grave situazione di necessità continua a sussistere dal punto di vista igienico-sanitario per la distruzione delle sorgenti acquifere e per i potenziali pericoli di inquinamento delle fonti superstiti, per la ridotta funzionalità dell'ospedale di Campoligure, per la mancanza di generi di conforto di ogni tipo*».

I provvedimenti adottati sinora consistono «*in uno stanziamento per spese di pronto intervento di 50 milioni per il soccorso e l'assistenza alle popolazioni, l'impiego nella zona di mezzi meccanici e di tecnici, nell'invio di farmaci, attrezzature e generi sanitari, in interventi tesi a rendere utilizzabile l'ospedale di Campoligure, nella costituzione presso la Provincia di un centro di soccorsi al fine di non sovrapporre in modo caotico le operazioni di soccorso*».

La Provincia insiste molto su questa necessità di evitare ogni elemento di confusione, selezionando accuratamente gli aiuti. «*Bisogna provvedere* — mi dice l'assessore alla Sanità, Cavallin — *alla vaccinazione di circa 800 persone con enterovaccino per bocca (due terzi sono bambini). La scorta di siero antitetanico umano è quasi esaurita, ma domani è previsto un arrivo sufficiente almeno per la giornata. Va segnalato urgentemente il fabbisogno di gammaglobuline, tutte esaurite senza che siano previsti altri arrivi. E' necessario disciplinare e selezionare l'afflusso di farmaci eliminando quelli scaduti, che sono purtroppo numerosi. Assoluta urgenza hanno la fornitura di questi mezzi e farmaci: carta igienica, asciugamani di carta a perdere, assorbenti igienici, disinfettanti come alcool, acqua ossigenata, mercurocromo (in piccoli flaconi); antibiotici: servono solo penicillina, streptosil in polvere, bactrim compresse e sciroppo pediatrico. Farmaci urgenti sono infine gli alimenti per diabetici, insuline (20 unità lilly, 40 unità zincoprotamina), antiemorragici (coagulenopotropase ecc.), emagel, flebocortil 100. Bisogna evitare* — conclude il compagno Cavallin — *l'invio di farmaci inutili o, peggio ancora, scaduti, che costringono il comitato e i volontari a un pesante e superfluo lavoro*».

Se la situazione della Valle Stura rimane, come si vede, drammatica, a Genova le ferite non appaiono meno profonde anche se localizzate in alcune vallate e quartieri. Ieri è riapparso il sole, ma durante la notte la pioggia, anche a Genova, ha provocato nuovi allagamenti negli scantinati del centro storico e in alcuni negozi.

In mattinata si erano svolti, a spese del Comune, i funerali di Amelia Oneto, la titolare di un negozietto di frutta e verdura, morta giovedì scorso in piazza Macelli di Soziglia travolta dall'onda di piena. Oggi pomeriggio, alle ore 17, il Consiglio comunale si riunirà in seduta straordinaria per ascoltare e discutere una relazione del sindaco Cerofolini. Infine ieri sera si è tenuta in Prefettura una riunione di parlamentari, rappresentanti degli Enti locali, delle forze politiche e sociali, presente il sottosegretario Pastorino. Con tutta probabilità si svolgerà in questi giorni un incontro tra le Regioni colpite — Liguria, Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia — per chiedere al governo il varo di una legge speciale.

Qualcosa deve essere ancora detto sul grande slancio di solidarietà che, in modo analogo alla Valle Stura, si affianca all'impegno e all'efficienza della «macchina» comunale genovese. Naturalmente non sono mancati, e non mancheranno, i tentativi di strumentalizzare anche il dolore, in profondo contrasto con la generosità dei giovani, dei volontari, delle forze dell'ordine, dei pompieri e dei consigli circoscrizionali («Piove compagni, cosa facciamo?» è arrivato a titolare *Il Giornale* di Montanelli il 7 ottobre, mentre la città era sconvolta dal nubifragio). Ma su numerosi negozi, in piazza Caricamento e altre zone cittadine, sono già apparsi cartelli in cui gli esercenti e gli artigiani duramente colpiti ringraziano i soccorritori, e prima di tutti i ragazzi e le ragazze, operai e studenti.

Credo sia necessario sottolineare questi aspetti e ricordare ancora una volta, perchè questi sono i fatti, che senza le opere *già realizzate* dalle Giunte di sinistra in appena diciotto mesi, i nubifragi del 6 e 8 ottobre si sarebbero trasformati in una alluvione più catastrofica di quella che, nel 1970, provocò decine di morti e 130 miliardi di danni.

Guido Manzone osservava giustamente ieri, su questo giornale, che «*anche l'abbandono delle opere di tombinatura (...) può avere effetti catastrofici*». Ma a Genova le Giunte di sinistra, nonostante la drammatica crisi finanziaria dei Comuni e per fare fronte alla pesante eredità del passato, in poco tempo hanno speso nelle opere di tombinatura venti miliardi di lire.

Flavio Michelini

Comunicato della Federazione genovese del PCI

Un grande slancio di solidarietà

GENOVA — La Federazione genovese del PCI ha diffuso ieri il seguente comunicato:

«*A pochi giorni dai gravi eventi che hanno sconvolto la vita di alcuni quartieri della nostra città, va sottolineato il grande sforzo di solidarietà che le nostre organizzazioni e la vasta articolazione delle associazioni democratiche hanno prodotto per risolvere, insieme ai lavoratori della pubblica amministrazione, i disagi delle famiglie e della popolazione colpita.*

«*Ma va soprattutto registrata la grande prontezza ed efficienza degli interventi da parte della Giunta comunale che ha affrontato immediatamente i problemi più urgenti. Si è anche potuto constatare, pur in un momento così doloroso, quanto provvidenti e opportune fossero state in questi due anni le spese di 20 miliardi per la sistemazione delle fogne in alcune zone cittadine, e la pulizia del fiume Bisagno, che nel '70 provocò i danni più onerosi e le ferite più gravi.*

«*Non possiamo neppure tacere quanto, in questo momento, risulti giusta e lungimirante l'opera iniziata con il Piano regolatore e con il Piano programma, il progetto Genova, che considerano l'assetto del territorio come uno dei punti qualificanti e prioritari di impegno dei prossimi anni di attività amministrativa rovesciando la logica di puro abbandono della città alla speculazione, alla rendita e al dissesto.*

«*Anche in questa occasione sono stati i giovani di Genova a mostrarsi tra i protagonisti dell'azione volontaria. Ma sul piano del coordinamento e della direzione degli interventi è emerso come protagonista istituzionale soprattutto il consiglio di quartiere, in una misura mai finora registrata. Questi fatti, questi segni di solidarietà, questa nuova e potente funzione democratica degli organi del decentramento comunale, fanno sperare in un futuro diverso per la nostra città, anche in rapporto alle cause profonde e lontane che ne hanno snaturato e compromesso lo sviluppo nelle sue componenti di territorio e di rapporto tra l'uomo e la natura.*

«*Già gli operatori economici di alcuni dei quartieri colpiti hanno cominciato a ringraziare con scritte e cartelli le organizzazioni e i giovani che si sono trovati al fianco, insieme ai lavoratori della pubblica amministrazione, nel momento di bisogno.*

«*A quanti hanno perso la casa, hanno visto pregiudicato il lavoro e l'attività commerciale e industriale, va assicurata l'azione di sostegno per una ripresa immediata a cui concorrano tutte le risorse della città e dello Stato, battendo sul nascere manovre di strumentalizzazione.*

«*Per i compiti di questi momenti chiamiamo i nostri compagni a continuare l'azione già intrapresa alla testa di ogni iniziativa che tenda ad affrontare problemi immediati e problemi di più lunga portata*».

La riunione del comitato direttivo dei deputati comunisti e dei responsabili di commissione è convocata per mercoledì 12 ottobre alle ore 16,30.

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	12	24
Verona	15	21
Trieste	15	22
Venezia	15	21
Milano	15	21
Torino	14	16
Cuneo	14	15
Genova	16	23
Bologna	16	20
Firenze	17	23
Pisa	15	22
Ancona	15	21
Perugia	16	20
Pescara	15	26
L'Aquila	10	17
Roma	15	22
Campob.	12	14
Bari	19	26
Napoli	16	19
Potenza	10	16
S.M.Leuca	18	21
Catanz.	17	22
Reggio C.	20	27
Messina	18	25
Palermo	16	24
Catania	18	25
Alghero	14	22
Cagliari	14	24

[illegible]

Sirio

Alle Frattocchie seminario del PCI sul pubblico impiego

ROMA — Si tiene oggi alle Frattocchie, con inizio alle 9, il seminario sul pubblico impiego promosso dalla Sezione problemi del lavoro della Direzione del partito. Il seminario nasce dall'esigenza di approfondire aspetti essenziali della politica del personale nelle pubbliche amministrazioni (ordinamenti, evoluzione del rapporto di lavoro di diritto pubblico, contrattazione, sedi negoziali, classificazione del lavoro, struttura delle retribuzioni, produttività, mobilità) e i problemi collegati con la riforma dello Stato e delle sue amministrazioni.

I lavori saranno aperti da tre relazioni dei compagni Roberto Nardi (ordinamenti del personale, stato giuridico, sedi negoziali), Giovanni Battista Chiesa (sviluppo della contrattazione nel pubblico impiego) e Ruggero Spesso (strutture delle retribuzioni, produttività). Concluderà il dibattito il compagno Giorgio Napolitano della Direzione del partito, responsabile della Sezione problemi del lavoro.

Gli zii Bruno e Carmela Castelli, i cugini Nello, Ruggero, Rina, Franco e Dorianna si associano al dolore di Elvira per la scomparsa del marito

VITTORIO GRANDI

Per onorarne la memoria hanno sottoscritto lire 50 mila per l'«Unità».

Bologna, 10 ottobre 1977.

Esiste ancora una dottrina sociale cattolica?

La Chiesa e il pluralismo

I mutamenti intervenuti dalla « Rerum novarum » al tema postconciliare dell'apertura ai « segni dei tempi » nella analisi di un teologo domenicano

E' corretto parlare ancora oggi di « dottrina sociale della Chiesa » o si deve, piuttosto, usare l'espressione conciliare « insegnamento sociale del Vangelo » per indicare un punto di riferimento, una guida per il cattolico alla lettura evangelica dei *segni dei tempi*?

Questo interrogativo è stato al centro di tutto il dibattito che, a livello teologico e politico, si è sviluppato negli ultimi quindici anni all'interno della Chiesa e nelle diverse espressioni del mondo cattolico. E ancora oggi il nodo non è stato sciolto: il problema, infatti, è stato ripreso con rigore metodologico dal noto teologo domenicano, padre Marie-Dominique Chenu, in un ampio saggio scritto per analizzare storicamente « la nascita, l'uso e le vicissitudini dell'espressione *dottrina sociale* » attraverso lo esame di testi di encicliche da Leone XIII a Paolo VI e per dimostrarne, ormai, il superamento (*La dottrina sociale della Chiesa, origine e sviluppo*, 1891-1971, editrice Queriniana, pagg. 182, lire 3.500).

L'espressione *dottrina sociale* prende consistenza solo verso la fine del secolo XIX allorchè, con l'enciclica *Rerum novarum* (1891) Leone XIII cercò, non solo, di prendere coscienza, sia pure con grande ritardo, dei mutamenti profondi che erano avvenuti nella società con lo sviluppo industriale, ma, di fronte all'affermarsi delle associazioni e dei movimenti operai e socialisti, si preoccupò di dare una prima sistemazione organica ad insegnamenti e direttive a cui si sarebbero dovuti attenere i cattolici nella vita sociale, politica e culturale.

Il mondo del lavoro

La « speranza marxista », di cui si torna oggi a parlare con rinnovato interesse e con un approccio nuovo, come abbiamo visto nel recente saggio di padre Sorge su *Civiltà Cattolica*, aveva aperto sin dal secolo scorso una nuova prospettiva al movimento operaio. Nonostante i riflessi reazionari conseguenti alla crisi del 1848, il messaggio contenuto nel *Manifesto comunista* aveva aperto la strada all'unità nazionale e internazionale dei lavoratori fornendo strumenti di analisi e di lotta per trasformare la società; d'altro canto la maggioranza dei cattolici e la gerarchia ecclesiastica si rifiutavano di riconoscere ciò che di nuovo stava emergendo nella vita sociale e nel mondo del lavoro. « In questa situazione — scrive padre Chenu — si comprende perchè l'enciclica *Rerum novarum* abbia provocato una sorpresa nella comune opinione cristiana, a lungo inerte davanti al progresso economico e sociale, contro il quale il *Syllabus* (Pio IX, 1864) l'aveva sommariamente messa in guardia ».

L'enciclica di Leone XIII, pur suscitando non poche opposizioni nei settori più conservatori della Chiesa, divenne un punto di riferimento per una serie di iniziative (dall'Opera dei congressi alla Unione cattolica per gli studi sociali, alle Settimane sociali, ecc.) che si proponevano di dare un carattere organico alla dottrina sociale della Chiesa. Il dibattito politico e culturale, che prende l'avvio all'inizio di questo secolo nella Chiesa e nel mondo cattolico, mette, però, subito in luce due filoni che conviveranno lungo tutto un complesso processo fino ad oggi. Basti pensare alla tendenza impersonata da Filippo Meda, caratterizzata da un tradizionalismo che lo portò su posizioni sempre più moderate e conservatrici fino a confluire nel governo di concentrazione nazionale presieduto da Paolo Boselli, ed a quella di Romolo Murri (scomunicato dopo la condanna del modernismo sociale da parte di Pio X), caratterizzata da accenti progressisti, ripresi più tardi, sia pure con stile diverso, da Luigi Sturzo, della quale l'episcopato per lungo periodo ebbe a diffidare.

Il fatto è che, nonostante certe aperture sociali della *Rerum novarum* che verrà assunta come una sorta di « carta dei lavoratori cristiani », sul laicato cattolico e sulle iniziative da questo prese in campo associativo, sindacale e politico, continuava a pesare la pestilenza antimodernista di Pio X: « Solo nel corpo pastorale risiedono il diritto e la autorità necessarie per promuovere e dirigere tutti i membri verso il fine della società. Quanto alla moltitudine essa non ha altro diritto che quello di lasciarsi condurre e, docile gregge, di seguire i suoi pastori » (enciclica *Vehementer*, 1906).

Di fronte, però, all'espandersi, soprattutto dopo la prima guerra mondiale, in Italia e in Europa del movimento di ispirazione sociale suscitato dalla *Rerum novarum*, per iniziativa dell'Unione internazionale di studi sociali fondata nel 1920 a Malines in Belgio e posta sotto la direzione del cardinale Mercier, nacque l'idea di procedere ad una raccolta degli studi e delle discussioni sui problemi sociali sviluppatisi nella Chiesa e tra gli studiosi cattolici. Nel 1924 si deliberò di compilare una « sintesi sociale sotto l'aspetto cristiano e cattolico » che con la denominazione di « codice di Malines » fu pubblicato nel 1927 e si può dire che per circa trent'anni rimase un codice di comportamento per i cattolici impegnati nel campo sociale e politico.

I limiti di questa dottrina erano gli stessi della *Rerum novarum*. Pur rivendicando una « giusta mercede » per gli operai, l'enciclica mancava di un'analisi delle strutture e quindi delle ragioni socio-economiche dei conflitti sociali. Condannava il socialismo e la sua « perversa » soluzione dei problemi sociali. Infine, in quanto la « dottrina sociale cattolica » presentava un progetto cristiano di società, ne conseguiva che la stessa Chiesa, da cui l'iniziativa politica del laicato dipendeva, veniva a trovarsi in concorrenza ideologica con altri sistemi e modelli sociali e politici.

Questa impostazione di fondo della « dottrina sociale » non cambia di molto con il pontificato di Pio XI. Con la enciclica *Quadragesimo anno* si riconoscono, con più incisività rispetto alla *Rerum novarum*, i danni e gli eccessi intollerabili del capitalismo « che tuttavia non è da condannare in se stesso ». Si riconosce una certa evoluzione del socialismo, ma si condannano nettamente con l'enciclica *Divini Redemptoris* (1937) il comunismo e le sue applicazioni pratiche. Nè da questo modo di vedere si distacca Pio XII che, anzi, accentua il carattere ideologico della dottrina cristiana in ogni campo.

La storia della « dottrina sociale », dopo circa settanta anni, ha una svolta con il pontificato giovanneo. Scrive padre Chenu: « Ancora frequentemente usata nella *Mater et magistra* (1961), è assente nella *Pacem in terris* (1963) ed esclusa dalla costituzione conciliare *Gaudim et spes*. Vi si sostituisce una formula apparentemente simile nella sua formulazione, ma diversa nel suo significato: *insegnamento sociale del Vangelo*, che comporta *insegnamento* invece di *dottrina* e un richiamo diretto al Vangelo e alla sua ispirazione ».

E' interessante la ricostruzione fatta dal teologo domenicano del dibattito tra i padri conciliari per decidere lo abbandono della vecchia espressione « dottrina sociale », le cui categorie, tipiche della filosofia e della sociologia occidentale, venivano (e lo sono state di più in seguito) contestate dalle Chiese del Terzo Mondo.

Ma se la *Gaudium et spes*, secondo padre Chenu, « è un elemento decisivo dell'inversione di tendenza rispetto allo schema che domandava la dottrina sociale », la lettera *Octogesima adveniens*, pubblicata da Paolo VI nel 1971 a ottant'anni dalla *Rerum novarum*, è una rivoluzione copernicana perchè sostituisce al tradizionale metodo deduttivo quello induttivo nel senso di far scaturire le scelte politiche dei cattolici da una valutazione delle situazioni oggettive. Dice Paolo VI nella *Octogesima adveniens*: « Di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di tipo universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione. Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro Paese, chiarire alla luce del Vangelo... » e compiere « le scelte » e assumere « gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie ».

Non si tratta, quindi, di attuare meccanicamente sul terreno sociale e politico principi già dati, ma sono le varie situazioni — osserva padre Chenu — che divengono « il luogo teologico di un discernimento guidato dalla lettura evangelica dei segni dei tempi ». In tal modo anche il pluralismo non è solo una conseguenza della diversità delle situazioni in cui si trovano ad operare i cristiani nel mondo, ma « è una posizione di principio — aggiunge Chenu — che discende dalla natura stessa della Chiesa, che si definisce in base alla sua presenza nel mondo e non come una realtà assoluta nella sua identità istituzionale ».

La nuova strategia

E' da questa nuova strategia, inaugurata da Giovanni XXIII e fatta propria dal Concilio e da Paolo VI, che si è fatta strada, sia pure a fatica tra tante resistenze, la metodologia che distingue tra ideologie e movimenti storici e che in questa ottica autorizza e consente il confronto tra la Chiesa, i cattolici e le esperienze, i movimenti che si sono ispirati e si ispirano alla grande lezione rivoluzionaria di Marx.

Va rilevato inoltre che l'edificio concettuale della « dottrina sociale », messo in crisi da questa nuova strategia della Chiesa, ha ricevuto un duro colpo dalla introduzione fatta dal Concilio del concetto di « popolo di Dio ». Questa nuova considerazione della realtà ecclesiale ha recato un serio colpo al regime clericale del mandato, dando autonomia al laicato cattolico impegnato nel temporale. La teologia del popolo di Dio, introdotta dalla costituzione conciliare *Lumen gentium*, ha offerto ai cattolici la possibilità di guardare responsabilmente alla storia umana per coglierví, secondo padre Chenu, i « segni dei tempi » e compiere in piena autonomia le scelte che le situazioni suggeriscono e che alla luce del messaggio evangelico non possono non favorire la promozione umana a tutti i livelli.

Alceste Santini

Ragioni di una polemica sui criteri di valutazione nella scuola

I nostalgici del voto

Le critiche espresse da più parti all'abolizione del sistema tradizionale sembrano spesso dettate da intenzioni restauratrici - I limiti della scheda introdotta da Malfatti - Come formulare adeguati criteri di giudizio

Nel dibattito sull'abolizione del voto e sull'introduzione della scheda nella scuola obbligatoria qualcuno ha perso la pazienza: tra gli altri l'on. Bardotti che sul Popolo *del 28 settembre ha tirato le orecchie a quelli che avevano criticato il ministro, e Eugenio Scalfari (su* La Repubblica *del 2 ottobre) irritato dai « contributi di Biagi e Citati alla storia contemporanea ».*

Il provvedimento aveva trovato simpatie dove ci si poteva aspettare perplessità e avversione: per esempio in Carlo Casalegno, che su La Stampa *del 20 settembre si era mostrato troppo ottimista, quando scriveva: « pochissimi rimpiangeranno i voti: tutti ne abbiamo sperimentato la casualità, la dubbia fondatezza, le ingiustizie, l'approssimazione ». Sono tutt'altro che pochi quelli che rimpiangono il tradizionale sistema di valutazione (e di selezione), alcuni per timore che la novità sia più dannosa di ciò che viene sostituito (« Si rischia se non l'arbitrio, il soggettivismo corporativo. Alla mistificante sommarietà dei voti, succederà un sentenziare ininterrotto, non integrato da competenze sociologiche, psicologiche, mediche, ambientali » aveva scritto il giorno prima Benedetto Marzullo sul medesimo giornale); altri temono che attraverso l'abolizione dei voti passi il demonio o un suo equivalente pedagogico.*

Pietro Citati, sul Corriere della Sera *del 18 settembre, aveva assunto la posizione più dura contro la nuova legge. Diceva per esempio che non importa che un bambino sia socializzato, abbia fiducia in sè. Importa, naturalmente. La destinazione del lavoro scolastico è la società: un'istruzione conservatrice cercherà di socializzare col e al conformismo, una democratica punterà a favorire lo sviluppo di atteggiamenti critici e dello spirito del cambiamento, e, secondo la scelta di principio, dovrebbe orientarsi il lavoro degli insegnanti e della scuola. Ma l'educazione e l'istruzione non possono non perseguire fra i loro scopi la socializzazione, che del resto è un processo « naturale » di maturazione per chiunque non sia Robinson Crusoe.*

« Chi ha mai detto » chiedeva ancora Citati « che per diventare delle persone felici e compiute non si debba invece trascorrere un'infanzia chiusa, solitaria, infelice, senza nessuna fiducia in se stessi? ». C'è da compiacersi che Citati non educhi nessuno.

Allo scrittore del Corriere il voto piace. Lo considera una specie di gioco: « come vincere una bambola di pezza o una scatola di cioccolatini in una lotteria ». Una lotteria in cui si vince sempre. Ma tale non è la scuola, con o senza voti. Sarebbe bene che quando si scrive di scuola si pensasse un po' di più a quelli che alle lotterie perdono sempre (e sarebbe bene, ha osservato Visalberghi su l'Espresso *del 20 ottobre, che non si continuasse a scrivere di scuola premettendo che di scuola non si sa nulla, come fanno Citati e altri).*

Anche Citati sembra pensare a quelli che perdono, ma è falsa apparenza: il voto, scrive, « educa chi prende 4, e sa in cuor suo di valere più dei propri compagni, al salutare disprezzo verso i voti, i numeri, le classificazioni, la scuola, i maestri, la società, la terra, l'intero universo ». Insomma, agli intelligenti nichilisti non importa nulla dei giudizi altrui. E a quelli che col voto imparano a sentirsi non consci dei propri limiti e perciò umili e modesti (come tutti dovremmo sentirci, anche i letterati), ma solo frustrati e condannati a non contare? Fra quelli che erano, diciamo così, destinati a diventare giornalisti e intellettuali di mestiere non accadeva e non accade, forse, ma fra i ceti che non ne producevano (e non ne producono che raramente) l'insuccesso scolastico e la sua sanzione giuridica rappresentata dal voto non generava sempre ribellione e rivolta, ma anche depressione e rinuncia, in ogni caso sconfitta.

Citati concludeva accennando ai maestri, che « non riescono più a insegnare a scrivere in italiano ai loro alunni, i quali arrivano alle medie e di lì al liceo e di lì all'immancabile Università, commettendo errori che in altri tempi non sarebbero stati possibili in una terza elementare ». E' un problema vero espresso in forma esasperata. Ma finora i voti ci sono stati, perciò i risultati che Citati lamenta non sono da attribuirsi alla legge approvata in agosto. E dunque? Il discorso, un altro discorso, dovrebbe partire di qui.

Il professor Gozzer sul Popolo *del 20 settembre aveva difeso il ministro dagli attacchi dell'*Unità *e di altri e aveva lanciato due volte l'accusa ormai consueta di radicalismo, parlando di « vecchia aspirazione della pedagogia socio-utopistico-radicale, che i partiti di sinistra (non solo quelli) han fatto propria » e del PCI « portavoce delle ben intenzionate, ma spesso assai confuse e disarticolatissime, espressioni della pedagogia radicale, avanzata, utopistica, innovatrice, rivoluzionaria, ma anche priva di verifiche reali e di responsabilità effettive ». Ma non aveva spiegato che le critiche ai voti non vengono solo dagli « utopisti », essendo state avanzate un po' da tutta la pedagogia contemporanea.*

Negli atteggiamenti di Citati e di Biagi (quest'ultimo aveva ironizzato, come fa atteggiandosi a moralista che di tutto parla e tutto comprende, sull'abolizione del voto, per il quale aveva espresso qualche rimpianto) Scalfari ravvisa non senza ragione un sintomo pericoloso della tendenza a « tornare indietro », alla restaurazione. C'è senza dubbio un movimento che punta a non cambiare la scuola con la speranza che possa funzionare « come ai bei tempi ».

*

La scheda merita le critiche che ha ricevuto. Contiene troppa sociologia e troppa psicologia frettolosamente profuse per poter essere efficace e utile ai maestri e ai professori dell'obbligo, che non sono psicologi nè sociologi. Il professor Zavalloni scrive sul Popolo *del 2 ottobre che si possono avere due orientamenti in fatto di valutazione: « il primo (quello tradizionale, ma ancora largamente diffuso) ha come obiettivo proprio la valutazione dei contenuti di conoscenze e di abilità acquisite dal discente; il secondo (quello più recente, proprio della scuola attiva) tende invece a verificare i mutamenti significativi di comportamento, che avvengono nell'alunno attraverso la sua personale esperienza di apprendimento », non trascura le conoscenze, « si preoccupa però di qualche cosa di più profondo, di più personale e di più stabile: ossia, dei mutamenti della struttura psichica del soggetto ». Ma questo discorso diventa pericoloso se a dover valutare secondo questi parametri è la totalità degli insegnanti e i giudizi vengono trascritti su un documento destinato a passare per molte mani. Citati ha torto quando scrive che non è il caso di preoccuparsi della socializzazione, ma la voce « capacità di assunzione di responsabilità e di socializzazione » contenuta nella scheda è troppo generica e comporta troppi rischi. E' pericoloso che si trascrivano sulla scheda notizie fornite dal « servizio socio-psico-pedagogico », che si parli di « perseveranza negli impegni ».*

Per l'educazione linguistica ed espressiva, nella scheda per l'elementare, si chiede fra l'altro di segnalare la capacità di comprensione e di comunicazione, ricchezza e proprietà lessicali, organizzazione delle idee, creatività. Un bravo maestro sa già che deve tener conto di queste caratteristiche (e che deve svilupparle), e non ha bisogno di scriverlo in un documento d'ufficio, ma può accadere che ci sia chi scrive che un alunno non sa organizzare le idee, ha scarsa capacità di comprensione. Molto peggio di un « quattro ».

Chiedere, poi, di segnalare la « comprensione dei concetti matematici fondamentali » significa dire qualcosa a cui molti psicologi e matematici avrebbero molte obiezioni da muovere. E che vuol dire, facendo ancora un esempio di carattere didattico, « capacità di osservazione dell'ambiente naturale ed umano. Capacità di comprensione delle reciproche influenze tra i fattori ambientali e delle connessioni fra gli eventi storici. Interesse alla ricerca e alla documentazione storica, geografica, scientifica »? Sembrano i requisiti per un concorso accademico. E anche in questa parte la scheda può essere molto dannosa.

*

Resta il risultato importante dell'abolizione del voto, rispetto al quale evidentemente non si torna indietro. Si tratta di evitare che questo risultato sia compromesso dall'applicazione della legge.

Il ministro Malfatti ha confermato, parlando alla Camera, che la scheda è provvisoria e dev'essere sperimentata in modo che l'anno prossimo possa esserne redatta una definitiva. Occorre insistere su questo carattere di provvisorietà, lavorare per neutralizzare gli aspetti equivoci e quelli che possono produrre discriminazione, suggerire altri tipi di documenti per la valutazione, partendo da una riflessione su ciò che significa valutare, nella scuola obbligatoria. Bisognerebbe elaborare modelli di una scheda comprensibile, che descriva progressi e difficoltà nell'apprendimento, comportamenti in qualche modo verificabili con una certa oggettività.

E' forse meno moderno, come dice Zavalloni, ma l'importante è che non sia finalizzato a selezionare ma a consentire apprendimenti validi, ed è molto meglio che mettersi a giudicare le personalità. C'è un anno di tempo per lavorare — maestri, professori, genitori, persone interessate alla gestione e alla vita della scuola — per leggere qualche libro di docimologia, di psicologia dell'apprendimento, discutere con esperti, aggiornarsi (anche questa legge contribuisce a dimostrare che il problema professionale degli insegnanti è sempre più urgente). C'è bisogno insomma di una grande consultazione nella scuola per affermare nuovi criteri di valutazione.

Si dovrebbe discutere anche su questo punto: è necessario valutare gli alunni, ciò che sono e diventano, o è preferibile valutare più analiticamente ciò che si fa nella scuola per realizzare progetti di apprendimento e di attività? Giudicare i ragazzi o giudicare la scuola? Ne parlava anche Mario Alighiero Manacorda intervistato dal Manifesto del 20 settembre: la valutazione può essere uno strumento con cui la scuola valuta il proprio livello di rendimento, una « indicazione dei propri ritardi rispetto all'educazione di un ragazzo, per darsi strumenti per reintervenire ». Qualcosa del genere dice la bozza di proposta di legge per la riforma della scuola di base che abbiamo pubblicato nel n. 3 di Riforma della Scuola.

Giorgio Bini

Convegno a Milano

La prospettiva nell'arte del Rinascimento

MILANO — Da domani 11 al 15 ottobre si svolgerà a Milano, un convegno internazionale di studi sul tema: « La prospettiva rinascimentale: codificazioni e trasgressioni ».

Il convegno, promosso dalla ripartizione Cultura del Comune in accordo con la Direzione delle civiche raccolte d'arte, vedrà la presenza di un nutrito numero di studiosi altamente qualificati, provenienti da tutto il mondo.

Sono previste 40 relazioni, oltre ad una conferenza introduttiva di Giulio Carlo Argan. Il convegno, che avrà come sede principale il castello Sforzesco (ove sarà anche contemporaneamente allestita una esposizione su « Le fonti della prospettiva rinascimentale », che presenterà preziosi manoscritti, fra cui il trattato *« De perspectiva pingendi »* di Piero della Francesca e il *« De divina proportione »* di Luca Pacioli illustrato da Leonardo da Vinci, oltre ad esempi cartografici e strumenti di misurazione dell'epoca), si decentrerà, nei suoi cinque giorni di lavori, anche a palazzo Brande Castiglioni, a Castiglione Olona, e alla Casa del Mantegna, a Mantova.

I relatori affronteranno un ampio arco di problemi inerenti alla elaborazione teorica e alla sperimentazione della prospettiva nelle arti visive tra Quattrocento e Cinquecento. Molteplici saranno gli approcci disciplinari e metodologici, che proporranno letture degli spazi prospettici in termini rigorosamente storici o semiologici, antropologici, psicopercettivi, psicanalitici.

L'iniziativa rientra fra le manifestazioni culturali promosse dalle civiche raccolte d'arte all'insegna di « Castello oggi - Museo come partecipazione », dedicate quest'anno a un programma articolato in più tempi e ispirato a una matrice tematica unificante: lo spazio. Di qui il titolo complessivo della rassegna: « Spazi - Da Brunelleschi a Fontana ». Per il mese di novembre è prevista la apertura di una mostra didattica sul tema: « Lo spazio della prospettiva rinascimentale », che fornirà una documentazione delle esperienze prospettiche realizzate in Lombardia e in Toscana tra il '400 e il '500.

Una mostra del pittore georgiano Niko Pirosmanasvili a Padova

Ritratti dalla provincia russa

Impropriamente definito « naïf », l'artista operò una precisa scelta nei confronti della tradizione figurativa precedente - Immagini realistiche come apparizioni creano sensazioni estatiche

Crediamo sia fuorviante, senz'altro riduttivo, assegnare il pittore georgiano Niko Pirosmanasvili (1862-1918) alla convenzionalità sorprendente di una « naïveté » generosa in episodi, ma cristallizzata nelle morfologie e nelle motivazioni. Questa storia dei pittori « ingenui », degli « occhi infantili » aperti su di un mondo trasparente solo perchè codificabile nei distretti delle tradizioni popolari e dei simboli corteggiati da immaginazioni spontanee, ha effettuato quanto doveva effettuare per un arricchimento in profondità della coscienza intellettuale contemporanea. Nel recupero è andata avanti, purtroppo, molta confusione e qualche scoria sul piano della indagine storico-critica e tutto ciò ha contribuito all'invenzione di categorie estranee a quanto, sia dal punto di vista della critica che del fare artistico, è veramente accaduto e continua ad accadere.

Organizzata dal Comune di Padova si svolge, nell'ambito delle manifestazioni culturali di amicizia Veneto-URSS, la mostra dedicata a Pirosmanasvili (impropriamente definito naïf georgiano in una succinta presentazione), di cui abbiamo visto 51 opere, tutte olii su tela o cartone. Pirosmanasvili fu pittore povero, un pittore da taverna e dipingeva per vivere giungendo a fare l'imbianchino; insomma, per lui la pittura fu la questione fondamentale della vita, non « l'altro » in cui evadere. Si pose i problemi della pittura come poteva sentirli chi viveva lontano dal grande traffico vitale delle esperienze artistiche. Siamo nella provincia della provincia, perchè la Russia dell'Ottocento ha poche cose da dire rispetto all'Europa e lo si è sufficientemente visto nella mostra « La pittura russa del periodo romantico », tenutasi a Parigi lo scorso anno. Lavorò su pochi colori, mai squillanti, e s'impose un monocromatismo che è già un rifiuto e quindi una scelta precisa nei confronti, ad esempio, dell'affascinante scuola figurativa russo-bizantina. Una scelta, allora, tipica di un moderno di fronte al passato della pittura.

Pirosmanasvili fu pittore della realtà come lo fu H. Rousseau, che nessuno osò definire naïf, e qui basterebbe ricordare quanto scritto da Kandinsky in « Il problema delle forme ». Kandinsky avvicinando Schönberg a Rousseau scrive che al compositore-pittore « interessa di regola soltanto la risonanza interiore; egli trascura ogni abbellimento, ogni raffinatezza ». Allora Pirosmanasvili con le sue forme semplici, con le sue composizioni dal sereno e composto giganteggiare in una frontalità severa, con i suoi schemi disarticolati per meglio raccontare tutto, è un'altra « radice del nuovo grande realismo ».

Possiamo affermare la vicinanza tra Rousseau e Pirosmanasvili senza eccessivi rischi. Si confrontino taluni ritratti femminili che presentano spesso analogie tematiche. In questi casi la ricerca delle fonti può divenire gioco relativamente semplice. E a proposito di Kandinsky gli artisti del « Cavaliere azzurro » avrebbero, con ogni probabilità, impaginato le opere del georgiano tra un ex voto bavarese e le illustrazioni popolari russe.

Il realismo di Pirosmanasvili erige immagini che divengono apparizioni tese a creare sensazioni estatiche in chi osserva e che si sente sospinto in una sfera mistico-religiosa per una conoscenza visionaria del mondo. La realtà diviene un rosario di personaggi, di avvenimenti, di scoperte, di rarità, fino al punto che in « Funicolare di Tbilisi » è una folgorazione cromatica inconsueta, e così tutti i soggetti del « dilettante » Pirosmanasvili: gli animali d'improvviso accanto a noi, le donne come entità di un erotismo ingenuo, le feste dei principi e dei cittadini. Feste riprese anche negli angoli sconosciuti, dove continua ininterrotto il flusso della vita, della vita di tutti, persino quella delle cose più trascurate alla fine di una festa, come possono essere delle bottiglie vuote.

Franco Miracco

Uno dei ritratti femminili di Niko Pirosmanasvili esposti alla mostra di Padova.

Il dibattito al convegno sulla crisi e i giovani

ROMA — La presidenza del convegno mentre parla il compagno Chiaromonte.

Giuseppe Chiarante

L'analisi del rapporto tra lo sviluppo dei processi di scolarizzazione di massa e gli orientamenti politici, culturali e ideali delle nuove generazioni — ha detto Giuseppe Chiarante nella sua comunicazione — ha dato e dà luogo, molto sovente, a valutazioni che appaiono tra loro contraddittorie. Da un lato, infatti, si è rilevato e si rileva che lo sviluppo della scuola di massa e la conquista di più alti livelli di istruzione sono stati tra i fattori che più hanno modificato il volto della società italiana, rimuovendo sacche di premodernità e di arretratezza, e contribuendo fortemente all'affermazione di orientamenti nuovi e progressivi (voto nel referendum sul divorzio, battaglia per i diritti civili, emergere di una nuova soggettività, sviluppo dei movimenti degli studenti e dei movimenti femminili e femministi, più ampia partecipazione alla vita sociale e politica).

Contemporaneamente, però, si è imputato e si imputa alla scolarizzazione di massa di essere stata uno dei principali veicoli di propagazione di fenomeni negativi di disgregazione, di disfunzione crescente e ormai drammatica rispetto ai processi produttivi, di diffusione di modelli distorti di comportamento — fatti di involgarimento culturale e di appiattimento consumistico — propri delle società capitalistiche nella loro fase più avanzata.

Si tratta, in realtà, di una contraddizione che non è solo apparente o superficiale; ma che invece esprime in termini esasperati il modo in cui si riflette, sulla scuola, lo sviluppo fortemente contraddittorio che ha avuto in questi anni la società italiana. Il grande fatto democratico rappresentato dalla conquista, su scala di massa, di più alti livelli di scolarità è stato infatti condizionato negativamente dal distacco crescente tra scuola e processi produttivi (l'estraniazione dal lavoro di sempre più larghe masse di giovani) e da una crisi di identità culturale che è la conseguenza del logoramento dei vecchi principi educativi, senza che ad essi sia stato sostituito un diverso e più avanzato asse culturale.

Proprio mentre la scolarità diventava di massa si è così aperta una profonda crisi di credibilità dell'istituzione scuola; e il tempo scolastico ha finito per configurarsi, per molti aspetti, come un *tempo vuoto*, nel quale possono facilmente passare, accanto ai fermenti positivi di cui è ricca la vita civile, sociale e politica italiana, anche processi negativi di frantumazione e di disgregazione.

Decisiva è perciò, per uscire da questa crisi, la capacità di una direzione razionale e consapevole dello sviluppo, che ricolleghi i processi formativi ai problemi di allargamento e rinnovamento della base produttiva, di sviluppo e di trasformazione dell'economia e della società; ed essenziale è il tema di un rinnovamento culturale che faccia della scuola una sede effettiva di avanzamento sistematico della conoscenza, di promozione della capacità critica, di formazione di una coscienza storica e scientifica di massa quale sinora è mancata nel nostro Paese.

In questo quadro è certamente fondamentale la questione di un nuovo rapporto tra la scuola e il lavoro: che non può però essere ridotto — come da molte parti si tende a fare — a declamazioni retoriche sul valore del lavoro produttivo manuale, ma richiede che la trasformazione della scuola vada di pari passo con profonde modificazioni dell'organizzazione del lavoro e della società, che davvero affermino nei fatti il valore del lavoro produttivo ed avviino, pur senza utopismi o astratte fughe in avanti, un reale processo di progressiva ricomposizione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Se non si avvia questo processo reale, anche la critica del carattere «impiegatizio» della scuola italiana, del suo distacco dal lavoro produttivo, sarebbe destinata a rimanere senza rilevanti effetti pratici.

Aris Accornero

Il rapporto problematico dei giovani con il lavoro è dovuto innanzitutto — ha detto Aris Accornero — a ragioni storiche, fra cui c'è il declino del principio di autorità, contestato dagli operai in fabbrica mentre entrava in crisi nella scuola e nella famiglia. C'è altresì quel logorio dell'idea di lavoro che è connessa ai due «massimi sistemi».

Vi sono, in secondo luogo, ragioni strutturali, dovute essenzialmente alla crisi della occupazione che investe anche l'ideologia dell'industrialismo e il mito gradualista del pieno impiego. Ed il lavoro che manca logora l'immagine del lavoro quasi quanto il lavoro che opprime, oltre ad allontanarne i giovani.

In terzo luogo vi sono ragioni sociali, riconducibili alla crisi nella riproduzione del ceto e della professione fra padri e figli. L'instabilità sociale che ne deriva priva i giovani di una identificazione naturale, cui neppure la scuola può sopperire. Infatti, rimanendo in piedi l'attuale divisione del lavoro e dei ruoli sociali, la scuola alimenta aspettative che la produzione non soddisfa.

Queste le conclusioni: il rapporto problematico dei giovani con il lavoro è lo stesso che con la società di oggi e non si affronta né si risolve senza che un lavoro venga conquistato per tutti. Nelle condizioni attuali del capitalismo, questa è una sfida al sistema e quindi non sarà una battaglia indolore. Né cambiare la qualità del lavoro sarà altra e più facile cosa che aumentarne la quantità.

Ma la prova del nove si avrà sulla ripresa stabile dell'occupazione per i giovani, giacché essa implica interventi irreversibili sulla divisione del lavoro, cioè modifiche al modello sociale, anche per rendere possibili i necessari investimenti. Il lavoro, come mezzo per una ricomposizione di classe, intorno ad un modello sociale che esprima finalmente l'egemonia della classe operaia: ecco il problema politico posto dalla questione giovanile al movimento operaio. Le prediche quindi non servono.

Il richiamo agli ideali non fa aggio sul lavoro che manca, e un lavoro, di per sé, non è né terapia, né riscatto, né fine. Ciò che serve è la piena consapevolezza che senza «elementi di socialismo», cioè di rivoluzione sociale, resterà un mito non soltanto il pieno impiego delle forze di lavoro, ma anche la valorizzazione del lavoro produttivo. Soltanto questa consapevolezza può far trovare alla maggioranza dei giovani, in questo passaggio storico, un *senso* nel lavoro, il senso della sua qualità sociale dentro un progetto politico di cambiamento.

Claudio Petruccioli

Per comporre — ha detto Claudio Petruccioli — un quadro esauriente dei fattori che influiscono sugli orientamenti delle nuove generazioni, vanno considerate le novità politiche seguite alle elezioni del 1975 e del 1976. Quando si fa il confronto fra oggi e il 1968 vanno tenute nel dovuto conto proprio le differenze esistenti nella situazione politica italiana. Allora il movimento operaio e il PCI dovevano impedire la stabilizzazione di un blocco di governo moderato, intorno alla DC, attraverso la formula del centro-sinistra. Adesso, il compito è tutto diverso: si tratta di saldare un blocco che sostenga e assicuri il governo del Paese e che comprenda organicamente l'insieme del movimento operaio.

Siamo arrivati a un punto alto della lotta di classe, a un passaggio decisivo per la attuazione di una strategia socialista. A questo punto dobbiamo affrontare non solo questioni oggettive, ma anche temi che comportano approfondimenti nella analisi e chiarimenti teorici. Abbiamo oggi di fronte, in termini nuovi, la questione dello Stato, del rapporto fra Stato, movimento operaio e socialismo. Una cosa è infatti la costruzione di una democrazia di tipo nuovo, di massa e progressiva alla quale è impegnato il movimento operaio quando si trova all'opposizione, altra, più complessa, è quando questa democrazia vuole e deve «farsi Stato» come oggi è necessario.

In questo processo lo Stato stesso deve cambiare, e bisogna rendere evidenti le direttrici di questo cambiamento. In sostanza l'atteggiamento del movimento operaio nei confronti dello Stato non può limitarsi alla critica della separazione dello Stato dalla società, alla critica della democrazia astratta, in vista dell'approdo alla estinzione dello Stato. Per un intero periodo storico, anche con il movimento operaio in posizioni di direzione e di guida, lo Stato deve assolvere a compiti non solo di amministrazione, ma anche di sviluppo e di riproduzione sociale. Ciò è tanto più evidente in periodi di crisi. Di qui la necessità di affrontare, mentre si fa procedere l'avvicinamento fra lo Stato e la società civile, il problema delle garanzie, delle libertà e dei controlli democratici; se a questa necessità non si fa fronte incombono i rischi di autoritarismo.

La denuncia della gravità della crisi deve, poi, essere sostenuta da una analisi più precisa dei cambiamenti che la crisi stessa provoca. Si possono riscontrare tendenze pericolose alla disarticolazione, alla chiusura corporativa in molti settori sociali. Anche se si tratta di fenomeni ovviamente assai diversi, non è però una semplice coincidenza terminologica, senza alcun significato, che la parola «autonomia» sia usata tanto dai gruppi più spinti dell'estremismo, quanto dai sindacati corporativi.

Questi processi sociali, in generale la crisi, sono alla base dell'offuscamento e della negazione delle idee di «sviluppo» e di «progesso». C'è, però, anche, negli orientamenti giovanili, il giusto rifiuto, la critica dello sviluppo conosciuto negli ultimi decenni. Appare sempre più necessaria, perciò, l'indicazione di nuovi criteri e valori nella utilizzazione delle risorse, nella organizzazione della produzione e del lavoro, una nuova qualità della vita individuale e collettiva. Bisogna, in sostanza, rilanciare con forza il discorso dell'Eliseo, la scelta, cioè, di fare della crisi non una minaccia da subire ma una grande occasione di cambiamento.

Il nostro discorso sull'austerità o è stato rifiutato o è stato malinteso; non sempre abbiamo risposto con energia ed efficacia alle obiezioni, perchè non siamo riusciti a rendere evidenti i contenuti di rinnovamento impliciti nella nostra proposta. Sono, questi, alcuni limiti nostri, al superamento dei quali è affidata in buona misura la possibilità di soddisfare i bisogni dei giovani e di influire sui loro orientamenti politici e ideali.

Ignazio Pirastu

Il compagno Ignazio Pirastu, presentando una comunicazione al convegno, ha affrontato un tema specifico: quello del peso negativo che, nel processo di formazione e di crescita della gioventù, ha avuto ed ha l'obiettiva impossibilità per la quasi totalità dei giovani e delle ragazze di praticare la cultura fisica e lo sport.

E' vergognoso — ha detto Pirastu — che in Italia solo un giovane su 15 possa praticare uno sport. Ciò ha avuto conseguenze molto gravi sul corpo (5 milioni di ragazzi, la metà di quelli che frequentano la scuola dell'obbligo, sono affetti da paramorfismi, cioè deformazioni dello scheletro) ma non soltanto sul corpo. Il fatto che, mentre la maggioranza dei ragazzi è esclusa dalla pratica sportiva, lo sport sia divenuto non solo privilegio di pochi, ma strumento di speculazione e sede di sprechi, ha dato luogo a gravi degenerazioni del comportamento individuale e collettivo dal fanatismo del «tifo» all'aggressività violenta negli stadi, alla distorsione ed all'avvilimento della funzione che lo sport deve avere in una società civile.

Questa situazione ha prodotto danni di segno opposto nell'animo e nell'orientamento dei giovani: da una parte ha distorto la coscienza di molti ragazzi attratti dai falsi modelli indotti dal divismo e dai super-guadagni di alcuni professionisti dello sport; dall'altro ha suscitato amarezza e sfiducia in chi, escluso da ciò che era suo diritto, guarda con rabbia agli episodi scandalosi, agli assurdi privilegi e alle ingiustizie che fanno pensare con scherno ai «nobili ideali» delle prime Olimpiadi.

E' da queste condizioni e contraddizioni — ha detto Pirastu — che deriva la necessità di avviare una riforma profonda che faccia della cultura fisica e dello sport un servizio sociale. E' necessario — ha aggiunto — costruire nuovi impianti nelle scuole e nei rioni e, contemporaneamente, garantire la effettiva partecipazione dei giovani, il loro ruolo di protagonisti, in ogni fase dell'attività sportiva, dalla programmazione degli impianti, ai piani di vita interna delle società sportive.

La diffusione della pratica sportiva, ha detto Pirastu concludendo, può dare un contributo notevole alla lotta contro la disgregazione, contro il disimpegno e la noia, di consistenti strati giovanili, suscitando attività collettive ispirate a senso di solidarietà e coscienza civile.

M. G. Gianmarinaro

Nell'affrontare la questione giovanile — ha detto Maria Grazia Gianmarinaro — occorre evitare due rischi: quello di analisi che restano sul terreno sociologico o psicologico, e quello di una semplicistica identificazione di tutto il movimento giovanile con gli slogan e gli atteggiamenti dei settori estremisti. Il problema è invece quello di analizzare concretamente le condizioni materiali che determinano la questione giovanile.

Dopo avere esaminato gli aspetti fondamentali della condizione delle nuove generazioni in rapporto alla scuola ed al mondo del lavoro, soprattutto nelle regioni meridionali, Maria Grazia Gianmarinaro ha richiamato l'attenzione del convegno su una questione fondamentale. I giovani — ha detto — con il voto del 20 giugno hanno dimostrato una forte spinta al rinnovamento, ma non una carica antistituzionale. Ed altrettanto hanno fatto più recentemente iscrivendosi in masse alle liste per il preavviamento al lavoro. In che modo le istituzioni preposte a rispondere alle pressanti richieste di socializzazione emergenti dal mondo giovanile hanno risposto a queste sollecitazioni? Certamente non in modo adeguato alle circostanze. Per questo — ha detto Maria Grazia Gianmarinaro — una parte rilevante del movimento dei giovani è rimasta estranea ad un rapporto positivo con la politica. In questo ha scontato anche i pesanti ritardi di elaborazione politica con i quali il movimento operaio ha affrontato molte delle problematiche connesse con la questione giovanile.

Da qui soprattutto, dalla mancata risposta delle istituzioni, nasce il pericolo ripetutamente posto al centro del convegno: quello di una crescente divaricazione tra giovani ed istituzioni democratiche. Per questo, nelle nuove generazioni, la forte spinta alla trasformazione ed al rinnovamento della società assume spesso valenze ambigue.

Il vero problema posto dalla questione giovanile è dunque quello di una coerente azione per trasformare le istituzioni preposte ai processi di socializzazione delle nuove generazioni: la scuola ed il mercato del lavoro in primo luogo. In questo senso, con la legge per il preavviamento al lavoro è stato fatto un primo, ma ancora insufficiente passo.

Giuliano Ferrara

Siamo stati criticati — ha detto Giuliano Ferrara — perchè avremmo scelto di fare l'analisi — magari ricca — della questione giovanile oggi sottraendoci al dovere di esprimere una sintesi, una proposta politica e nascondendo così dietro un velo di parole la sostanza di una linea politica che sarebbe incompatibile con la radicalità e immediatezza dei bisogni postulati dalla rivolta del '77. Abbiamo ascoltato troppe lezioni di problematicità e troppe proposte politiche contrarie fra loro dal pulpito di chi oggi ci critica per non rivendicare, con legittimo orgoglio, la giustezza di una scelta: considerare i giovani come problema interno alla nostra analisi di classe, alla nostra ricognizione sociale e culturale della società italiana e alla definizione della nostra politica.

L'eredità politica e culturale del '68 non può essere giudicata se non in rapporto a noi stessi, in stretta relazione logica e storica con le nostre scelte da allora ad oggi. Noi comunisti fummo protagonisti, allora, di una vittoria politica piena *sul* movimento e sulla sua autonomia sociale, non al contrario — come sarebbe stato giusto — di una vittoria *attraverso* e *dentro* i movimenti giovanili e studenteschi. Da allora in avanti la organizzazione giovanile dei comunisti ha sofferto di una «crisi da eccesso di identità» che si è accompagnata — nel contribuire a determinare il pericolo di una frattura fra il movimento operaio italiano e le nuove generazioni — a una insufficienza della democrazia organizzata nell'affrontare i grandi nodi del lavoro e dello studio e in serie lacune di direzione culturale nel movimento da parte del partito.

Ma il vero spartiacque — il punto che distingue un *prima* e un *dopo* nel modo di vivere la crisi da parte di settori decisivi della gioventù italiana — è quello del 20 giugno. Ha scritto Guido Viale che i «rivoluzionari hanno vissuto come una sconfitta il 20 giugno»: e in effetti la sconfitta dell'estremismo come «area politica» e dell'eredità culturale del '68 comincia di lì. Nasce oggi, per un movimento come il nostro che è forza di governo e insieme forza di trasformazione e progettazione alternativa, il problema non più di enunciare ma di applicare una linea di rinnovamento rivoluzionario dello Stato e del sistema politico non solo entro un conflitto di linea politica ma davanti al problema: che cos'è la politica, quale dimensione e quale forma questa assume per le grandi masse?

Il tema dell'individuo in rapporto alla classe, quello dell'alienazione in rapporto allo sfruttamento e quello dei bisogni immediati di comunismo rispetto alla organizzazione di una domanda politica (mediata) di rinnovamento e libertà non nasce in realtà nelle fasce intermedie della società o nell'area dei non garantiti. Questo tema nasce nella grande fabbrica capitalistica moderna, agli inizi degli anni 60, con la formazione di una classe operaia di tipo nuovo che esprime con tutta la loro radicalità nuovi bisogni di contestazione dello *sfruttamento come oppressione e autoritarismo* gerarchico della grande fabbrica meccanizzata.

Questo tema fu assunto come contraddizione reale dal movimento operaio e questa contraddizione è stata sciolta in un effettivo rapporto critico con la tradizione del sindacato delle commissioni interne. Mi sembra un'indicazione di valore generale anche per ciò che riguarda le forme organizzative della politica nella società civile e fra i giovani oggi.

Umberto Minopoli

Vi è oggi — ha detto il compagno Umberto Minopoli — il rischio di un appannarsi della classe operaia come punto di riferimento. Ciò è solo la punta di un fatto nuovo nelle società occidentali: il fatto che la classe operaia si muove dal governo per la soluzione della crisi e su un terreno sul quale la tradizione non aiuta (come ha indicato il compagno Vacca nella sua relazione). Gli anni '60 ci avevano abituati alla visione di una dilatazione unilineare del marxismo. Negli anni '70 si colloca il fatto nuovo: l'accentuarsi della crisi, col suo carico sconvolgente. Non solo noi ma anche l'avversario è costretto a rispondere alla crisi e lo fa rinserrando le maglie dell'organizzazione dall'alto e assistenziale delle masse. Entra così in crisi sotto la spinta di questa novità una visione del marxismo come teoria del modello e della prefigurazione. Ciò pesa nel rapporto tra movimento operaio e nuove generazioni.

Nella crisi vi è la tentazione della separazione tra politica e tradizione, tra prassi di governo e forma culturale di essa (l'«autonomia del politico»): da un lato la politica, dall'altro i movimenti naturalistici e privatistici della società civile. La coscienza socialista oggi può organizzarsi solo intorno a questo punto nuovo: il nesso tra governo e forma culturale di questa pratica, regolazione dell'economia e dei ruoli sociali, contro ogni deformazione formalistica della nostra politica. Ora che la coscienza socialista non si organizza più intorno al fascino del modello e della conquista dello Stato-macchina, occorre un «fascino del governo», lo spirito statale di un movimento serio, le cui categorie sono quelle del governo dell'economia, del rapporto democrazia - trasformazione.

Nella storia italiana di questo decennio vi è una *continuità* (la questione giovanile) e una *rottura* (le forme di coscienza e di organizzazione con cui esso si esprime — ad esempio il movimento del '77 — in alcuni settori attivi della gioventù).

Ma mentre nel '68 vi era comunque un'attivizzazione di massa attorno a due questioni: 1) problematica delle istituzioni (rapporto masse-istituzioni); 2) problematica del lavoro (questione dei ruoli sociali e della crisi della loro gerarchia); questo movimento venuto in evidenza nell'ultimo anno appare invece esso stesso con le sue forme di coscienza e di organizzazione come qualcosa che non supera ma accompagna i processi che la crisi induce (disgregazione corporativa e segmentazione della società civile in monadi di bisogni separati). Vi è in questo movimento una crisi delle idee di partito e di organizzazione; la questione giovanile (e quella femminile e quella dei disoccupati) vengono depotenziate, ridotte a rivolte di spessori di società civile.

Per questo occorre una dura lotta contro queste forme di coscienza per costruire un movimento di segno differente e opposto rispetto a quello «del '77». C'è in esso un presente senza storia, una galleria di errori ed orrori che occorre combattere perchè ai giovani orfani del mito non resti, come vorrebbe Henry Levy, la notte della disperazione.

Mario Tronti

Mario Tronti ha affrontato tre questioni. La prima riguarda la lettura corrente della questione giovanile, cioè le interpretazioni attualmente dominanti che sembrano ridursi a quella della sociologia estremista e quella della sociologia accademica. L'interpretazione estremistica fa perno intorno al sociale, quella accademia intorno all'istituzionale. Nel primo caso troviamo la figura dell'operaio sociale, nel secondo l'immagine dello «Stato nascente». Hanno in comune l'approccio sociologico; in tutti e due manca la politica, cioè il senso dei rapporti di forza tra le classi nella società e tra i partiti nel sistema politico.

La nostra lettura politica deve vedere nella questione giovanile contemporaneamente due cose: una grande questione nazionale per le classi e i partiti e una contraddizione specifica vissuta da milioni di individui fuori delle classi e fuori dei partiti: la questione giovanile diventa per noi un campo di verifica della linea politica generale. Rispecchiate nei giovani vediamo tutte le questioni che riguardano non solo il rapporto tra noi e il movimento, ma il rapporto tra noi e il capitalismo oggi. Ecco perchè tale questione sale anche al centro del dibattito di partito.

La seconda questione si può formulare con una domanda: esiste oggi una cultura giovanile? Accade per la cultura la stessa cosa che per la politica. Attraverso lo specchio delle nuove generazioni torniamo a vedere riflessi i grandi problemi del rapporto tra il marxismo e la cultura moderna e contemporanea. Noi diciamo che c'è crisi di egemonia sulle nuove generazioni da parte di tutti. La vecchia cultura e il ceto dei vecchi intellettuali non tengono più, non controllano più. Il dramma sarebbe se nella cultura vecchia venisse messo anche il marximo e tra i vecchi intellettuali anche i marxisti. E' urgente rovesciare questo rapporto con una grande iniziativa di ripresa teorica che parta dall'interno del marxismo e vada — se necessario — anche oltre. Ma per fare questo dobbiamo passare da protagonisti attraverso la crisi della cultura.

Cultura della crisi, o cultura della salvezza? Si tratta di considerare la seconda (magari cambiandole nome) come figlia della prima. Non ritorno all'irrazionalismo, ma ricerca di una ragione diversa. Si tratta di trovarsi pronti a sostituire al mito della ragione classica il modello di una ragione critica. Le nostre risposte in questo caso sono talvolta troppo acquietanti, troppo rassicuranti. Non c'è bisogno di un tranquillante teorico, ma di un forte stimolatore di energie.

Terzo punto: tra crisi e giovani, in mezzo c'è il grande problema della organizzazione. Svolta di generazioni, si è detto, ma a questo deve corrispondere, e a questo non ha corrisposto, una svolta di organizzazione. Di fronte alla FGCI sta il problema, per capirci, del *partito nuovo*, cioè di un'iniziativa sul terreno dell'organizzazione in grado anche di spezzare il filo della tradizione. Non ci sono soluzioni già pronte; si tratta di cercare, senza dissolversi nel movimento, ma cercando insieme al movimento. Anche qui il punto di partenza è aprire un problema e non chiuderlo.

Marco Follini

Avvertiamo anche noi — ha detto Marco Follini, delegato nazionale del Movimento giovanile dc — il rischio di una frattura tra giovani e istituzioni, con il prevalere di alcuni gruppi di rivendicazioni che non tengono conto del quadro d'insieme, e con l'emergere di posizioni corporative che alimentano il distacco tra Paese reale e rappresentanza politica. Anche in campo cattolico si assiste a un ritorno di integralismo, più sfumato in CL, che tuttavia non va sottovalutato.

La crisi dei giovani si colloca nel processo di una più vasta crisi della rappresentanza politica, per cui il recupero che oggi si tenta di una concezione secondo la quale nei partiti si esprime, con più libertà e autonomia che in passato, la società civile, può subire un arresto nel determinarsi di una nuova corrente di sfiducia verso le stesse forze politiche.

Ma sbaglieremmo se pensassimo che l'elaborazione culturale e politica delle nuove generazioni si possa esaurire, con solo qualche margine di consenso, nel gioco di incontri e di scontri tra le formazioni giovanili dei partiti; come sbaglieremmo ancora di più se pensassimo che dietro il recente accordo a sei si possa in qualche modo ricomporre come per delega l'unità della società italiana. In realtà c'è una larga parte del mondo giovanile che fa politica mentre studia,

SEGUE IN QUINTA

L'intervento conclusivo di Massimo D'Alema

Massimo D'Alema nella sua replica si è soffermato su alcune questioni più direttamente collegate ai compiti e all'iniziativa politica della gioventù comunista. Innanzitutto egli ha messo in rilievo l'importanza del convegno indetto dall'Istituto Gramsci, un dibattito largo, aperto, appassionato, anche con una partecipazione di massa, in particolare di giovani, e che ha arricchito la nostra elaborazione teorica e la nostra politica.

Tuttavia in alcuni commenti ai nostri lavori — ha detto D'Alema — è stato rilevato che vi sarebbe uno squilibrio tra analisi e proposta politica, tra dibattito e capacità del PCI di definire una linea unitaria in grado di fronte alla fase di crisi acuta del Paese, di rivolgersi alle masse. Questo sarebbe, per alcuni osservatori, la prova di una crisi del PCI, e per altri la spiegazione che questa crisi avrebbe radice nell'incompatibilità tra le nostre scelte politiche e il mantenimento dell'iniziativa di massa, in particolare, fra i giovani. D'Alema ha respinto questi giudizi proprio alla luce degli orientamenti politici emersi nella discussione in modo unitario. Ora si tratta di tradurre tali orientamenti nell'azione quotidiana del partito e della FGCI.

Dal convegno — ha detto D'Alema — esce una proposta politica, che va ben al di là della disponibilità al confronto, la quale di per sè non può rappresentarla. Se la polemica deve avere un fondamento, più che imputare di ritardi il PCI — che ha avvertito l'urgenza della questione giovanile già nel Comitato Centrale svoltosi due giorni dopo i fatti di Roma, nel vivo dello scontro politico — ci sarebbe da chiedersi con quale spirito e come vengono visti e affrontati i problemi delle nuove generazioni dalle altre forze politiche democratiche, in particolare da quelle con responsabilità dirette nel governo e nello Stato. In realtà — ha rilevato D'Alema — noi abbiamo voluto indicare anche alle altre forze i rischi e i pericoli drammaticamente presenti.

La nostra proposta è rivolta ai partiti democratici e al movimento sindacale: vi è la necessità di agire, subito, per avviare mutamenti nella condizione di vita dei giovani. Anzitutto ci si deve impegnare nela attuazione della legge per il preavviamento al lavoro. Poi mettere in atto gli impegni assunti nell'accordo programmatico tra i partiti per la riforma della scuola e dell'Università. Certo, anche un'azione di riforma, di per sè, non evita il rischio di una frattura tra le generazioni, un rischio reale data l'acutezza della crisi e il modo in cui essa si riflette nella coscienza giovanile.

Per questo non basta «l'ingegneria sociale»: è indispensabile avviare una trasformazione profonda della società. I mutamenti nella scuola e nell'Università e una politica attiva e coraggiosa nei confronti della emarginazione, debbono rappresentare un primo passo nella soluzione della questione giovanile, possono ricreare fiducia nella democrazia, essere alla base di una coscienza nuova e di movimenti positivi delle nuove generazioni.

La nostra proposta politica è quindi rivolta alla democrazia italiana, ma soprattutto alle grandi masse giovanili. Non soltanto — ha sottolineato D'Alema — al «movimento», ma anche ad esso. E insieme a quei giovani — masse di giovani — che restano incerti e passivi, lontani dalle lotte e che il diffondersi di forme di violenza e di intolleranza può addirittura allontanare dall'impegno politico. Vi sono già sintomi di sconcerto e di sbandamento. Anche la mobilitazione antifascista di questi giorni, pure così rilevante e combattiva, non ha raggiunto i livelli del passato. La violenza eversiva e insensata degli «autonomi» crea confusione nell'orientamento giovanile, rischia di appannare anche la chiarezza della scelta di campo antifascista di larghi strati. Per questo, occorre agire con grande energia — ha proseguito D'Alema — per combattere il neofascismo e isolare ogni forma di violenza, per ristabilire, anzitutto, un rapporto con le grandi masse dei giovani, condizione per avviare un movimento di tipo nuovo. Per creare questo movimento è oggi necessaria una battaglia ideale e politica appassionata, il coraggio di andare anche controcorrente, ma con l'obiettivo unitario di mutare il segno complesivo del movimento dei giovani.

Non guardiamo quindi soltanto a interessi di partito, all'azione parziale e pur necessaria perchè la gioventù comunista sia capace di dare risposte al nuovo estremismo e al risorgente integralismo cattolico. La nostra battaglia politica e ideale, il nostro sforzo per l'egemonia va nel senso di affermare una nuova unità, di classe e di generazioni, e per suscitare quindi un movimento con un nuovo segno, con una nuova qualità. Un movimento che si collochi nella democrazia in rapporto con le istituzioni; che si organizzi, sia capace di far vivere la democrazia al proprio interno; che sappia muoversi nella società e non attraverso esplosioni di rabbia che lo isolano; un movimento che cresca, portando grandi masse alla coscienza e alla lotta, che si autogoverni ma insieme si colleghi alle altre forze democratiche, e quindi diventi elemento di mutamento della società.

La nostra politica unitaria fra i giovani — ha proseguito D'Alema — incontra certamente maggiori difficoltà dopo il 20 giugno, e per ragioni diverse: l'aggravamento della crisi, che rende più acute lacerazioni e contrasti; la esistenza in certi settori di una «volontà di rottura»: l'azione di logoramento nei nostri confronti condotta dall'avversario di classe. Di qui nasce la necessità di sviluppare la battaglia ideale e politica, a partire dal peso decisivo che ha la classe operaia nella formazione di un processo unitario di grande respiro. E in questo senso un contributo più incisivo può venire — ha detto D'Alema — dal movimento sindacale, che deve avere un peso fondamentale nell'orientamento e nella stessa vicenda del lavoro ai giovani. Che cosa potrà rappresentare la sindacalizzazione di decine, centinaia di migliaia di giovani? Non un fatto burocratico, ma un rapporto tra nuove generazioni e classe operaia che porti nella lotta nuove energie.

La nostra proposta — che è di lotta, di mobilitazione di altre forze, di confronto — non significa d'altra parte escludere l'esigenza della battaglia politica sui temi della nostra linea. Chi dice che la proposta non c'è, sembra piuttosto chiedere un cambiamento della nostra prospettiva come condizione perchè i giovani siano con noi. E' una interpretazione che noi respingiamo. La nostra politica unitaria, un rapporto nuovo con la DC e il mondo cattolico sono decisivi anche per l'unità dei giovani: non dimentichiamo che quasi il 40 per cento dei giovani continua a votare per la DC.

Passando quindi a parlare della FGCI, D'Alema ha affermato che i suoi problemi, le sue difficoltà, la sua esigenza di rinnovamento sono reali, ma nascono tuttavia all'interno di quella che resta la più forte organizzazione autonoma di giovani nella società italiana. L'esigenza di rinnovamento è scaturita da un'esperienza reale di lotta politica e di battaglia di massa condotta in questi anni: oggi c'è bisogno di una organizzazione attrezzata a far fronte ai termini nuovi in cui si pone la questione giovanile. E per questo anche il Partito è chiamato a riflettere sul rapporto con gli strati di studenti, operai, giovani diseredati, perché avere più stretti legami con il mondo giovanile significa arricchire la molteplicità dei nessi con la società civile. Non è solo uno sforzo organizzativo quello che si richiede.

Se è vero che vi è una espansione dei confini della politica, è vero anche che vi è una frantumazione della coscienza: bisogna allora muovere dalla coscienza reale dei giovani, ma l'unificazione deve avvenire a partire dalla società civile con un'aderenza stretta a tutte le pieghe della condizione e della coscienza.

Certo, non per disperdere in questo magma la nostra cultura e la nostra politica, ma per compiere un'opera di educazione e di conquista di giovani mossi da spinte imprecisate ma che sono rivoluzionari in potenza: spetta a noi il compito di rendere esplicite ed efficacemente operanti tali potenzialità. Dobbiamo dunque fare *più politica*, in un rapporto più ricco e più appassionato con la società civile, con il tutto complesso mondo dei giovani. Il lungo travaglio apertosi con il '68, la stessa scossa del '77 possono essere fecondi, purché ci si accinga, fuori da vecchi schemi, ad un compito nuovo, decisivo, per la nostra lotta, quello di istituire un rapporto organizzato, di massa, tra comunisti e nuove generazioni, quello di costituire la spinta per un nuovo movimento dei giovani, che sia all'altezza della situazione dell'esaltante prospettiva di un cambiamento profondo della società.

Le nuove generazioni e il movimento operaio

ROMA — Un aspetto del convegno promosso dall'Istituto Gramsci: la platea affollata di giovani.

DALLA QUARTA

in fabbrica, nei quartieri, e che non passa attraverso i partiti, senza peraltro aver scelto la via della rottura. E' una realtà questa che non è conformista ad ogni costo, ma che neppure può essere collocata nel giudizio di qualunquismo.

Noi consideriamo tutto questo il segno di una generazione pluralista, nata e cresciuta sul tererno di un'ampia anche se mai del tutto sufficiente libertà politica, e non crediamo che il problema sia quello di far riconoscere per intero questa generazione di giovani nelle scelte delle grandi forze poltiche, di egemonizzare cioè tutto e tutti al nostro disegno. Si tratta invece di consentire anche a questi strati di essere protagonisti, per la loro parte, del processo di costruzione, che è già iniziato, di una democrazia forte del loro consenso ma anche e soprattutto del suo carattere pluralista e articolato.

Giorgio Amendola

In effetti, alla base della inquietudine delle nuove generazioni — ha osservato Giorgio Amendola — c'è un fatto obiettivo: la crisi della società italiana. Il problema è di stabilire quale coscienza i giovani hanno del carattere di questa crisi, delle sue origini, dei suoi possibili sviluppi. E qui c'è un aspetto autocritico del problema, di cui bisogna tener conto: si tratta di prendere e dare coscienza fino in fondo che questa è una fase della crisi generale del capitalismo, e di portata più gravè di quella del 1929-1930, perchè di dimensioni mondiali. Quando noi comunisti, per primi, la prevedemmo, fummo accusati di catastrofismo terzinternazionalista, perchè non credevamo alla favola neocapitalista.

Il problema è quindi di avere una cosienza storica della portata dei processi liberatori che — nella costruzione dei vari socialismi, e pur scrivendo drammatiche pagine, e nel crollo del sistema coloniale — hanno investito milioni, miliardi di uomini accerchiando la società capitalistica ed in particolare l'Europa occidentale oggi costretta a fare i conti con questa nuova realtà. A questo proposito una osservazione critica: del mondo, della pace, del disarmo si è parlato poco in questo convegno, quasi che la crisi ideale non nascesse anche da questo, e dalla sorta di vuoto che si è creato con la caduta di tanti miti.

Se si ha questa coscienza storica della crisi e della sua portata, allora si ha la possibilità di dominarla. Noi abbiamo il dovere di fronteggiarla con lotte che rispondano alle esigenze dei lavoratori e dei giovani. Se si offusca questa coscienza, se non si tiene conto ad esempio di che cosa fosse l'Italia prima e durante il fascismo, e quanto pesasse una arretratezza secolare, allora non potremo individuare il cammino e le prospettive, nè intendere la natura di una lotta di classe così intrecciata, e di un avversario con una presa reale sulla società qual è la DC. E con la DC bisogna continuare il confronto: anch'esso, del resto, è un aspetto della lotta.

Polemicamente Amendola ha aggiunto che se si offusca questo dato storicistico, se non si misura il prezzo del cammino, allora tutto si offusca, il quadro annerisce, si fa strada lo smarrimento. E invece deve nutrire tutti noi — come è stato da quando è nato il «partito nuovo» — una profonda fiducia, razionale e laica, nel processo dell'umanità. Certo, sappiamo che non si tratta di un processo indolore, sappiamo quanto costa e come possa andare avanti ma anche tornare indietro: sappiamo che cosa rappresenta di nuovo l'era nucleare. Ma proprio a noi spetta dominare la catastrofe che incombe sull'umanità. Altrimenti, senza coscienza storica, senza sapere il posto che si occupa come classe e come individui, si cade nel buio dell'irrazionale o si finisce nelle nuvole del misticismo. Vedo questi pericoli con preoccupazione.

Il tormentato processo della storia non risolve tuttavia meccanicamente, e anzi talore complica, i problemi dell'individuo. Ma questi problemi non possono nememno essere risolti contro la storia. Vero è che il marxismo italiano non ha fatto sempre i conti con le correnti che si richiamano all'irrazionale. Tuttavia difendo la cultura italiana, che certamente non ne è stata inquinata come è accaduto in altri Paesi. Guardiamo al caso della Germania e alla incapacità critica di questo Paese, malgrado la grande tradizione del pensiero storicista tedesco, di comprendere ancora oggi la propria tragedia e quanto essa ha pesato sulla intera Europa. Ecco quindi la necessità di condurre la battaglia ideale dandole sempre contenuti politici concreti. Noi siamo un partito di lotta, e quindi dobbiamo essere sempre capaci di dare direttive tali da mobilitare grandi forze su obiettivi precisi.

Da qui la necessità di conoscere e studiare l'Italia, di essere dentro la storia del Paese, di tenere sempre conto dell'esperienza del primo dopoguerra quando la crisi del movimento operaio fu dovuta proprio all'incapacità di fare i conti con la realtà del Paese. Questa necessità è tanto più attuale in quanto il confronto investe il mondo cattolico che non è storicista (e non a caso l'estremismo è nato su questo terreno).

Per tornare al merito della questione giovanile, Amendola ha quindi messo in guardia dal pericolo di dimenticare le differenze di classe tra i giovani, di cadere in una debolezza di impostazione di classe, di cedere a suggestioni corporativistiche (occupati-disoccupati, operai-studenti).

Occorre invece una grande capacità di lotta su obiettivi concreti, e una grande combattività per saldare nella lotta l'unità tra operai e studenti, tra occupati e disoccupati, tra Nord e Sud.

Qui entrano in gioco le responsabilità dirette del nostro partito: occorre discutere di più, e gli spazi di libertà nel partito ci sono e si sono sempre più allargati ma non sempre vengono tutti occupati. La democrazia per altro non è fatta soltanto di spazi e di istituzioni, ma di tensione morale, di coraggio, di combattività dentro il partito e da proiettare all'esterno andando sempre alla battaglia con slancio e non su posizioni difensive. Ma il confronto che ne nasce non può avvenire se non con chi ci rispetta. Quando ci si insulta, bisogna ricordare che la violenza verbale fu nel fascismo l'anticamera della violenza fisica.

La nostra linea corrisponde alle necessità del Paese perchè parte dalla conoscenza dell'Italia. E su questo terreno è nostro compito portare la DC e le grandi forze popolari nella battaglia che va condotta su due fronti: il fronte corporativo e di destra: e quello estremista, che a volte può essere il nemico principale. Ed è una battaglia che va condotta senza esitazioni e senza riserve, altrimenti non se ne sprigiona tutta la forza.

Giuseppe Cotturri

Giuseppe Cotturri — che ha svolto una comunicazione sul tema «Istituzione e giovani» — ha fra l'altro detto che occorre partire dalla crisi che riguarda anche le istituzioni. Noi chiediamo di trasformarle. In che modo tutto questo chiama in causa i giovani? E' qui che si decide la conquista politica di masse della gioventù, non solo per la via pedagogica della trasmissione dell'eredità culturale e ideologica del movimento operaio, e neppure solo affrontando il problema degli sbocchi di lavoro.

La democrazia in Italia è forte, ma perchè hanno tanto spazio le letture pessimistiche della vicenda del preavviamento? Come rispondono gli enti locali? Il nodo che i movimenti «sociali» propongono ha carattere profondamente politico. Il problema è quello dello Stato. «E' la *forma* della *società politica* ad essere in discussione tanto nei Paesi capitalistici che in quelli socialisti. L'assetto istituzionale dei poteri si è in Italia profondamente trasformato, così come si sono trasformati le forme ed i ritmi della vita politica, gli ordinamenti giuridici, gli apparati di gestione. Tale complesso di mutamenti smentisce quanti vogliono leggere questi anni di lotta sotto il segno dell'immobilismo dc.

Ma in questi processi quale posto è fatto ai giovani? Saranno un soggetto attivo di riforma o «figuranti» del consenso?

Cotturri è passato a riflettere su alcuni nodi della democrazia in Italia. Il voto del 20 giugno per un verso induce una nuova funzionalità delle istituzioni parlamentari, ma per un altro rischia di rafforzare la logica della pura delega se non si riesce a ripensare il rapporto tra forze sociali e forze politiche. Così pure per la attuazione della conquista più importante di questi anni, il decentramento alle Regioni e il nuovo ruolo degli enti locali, il problema non è di riprodurre in scala sempre più ridotta, fino ai quartieri, alle scuole, ai distretti, il modello di «rappresentazione» partitica, ma saper promuovere da questi livelli istituzionali nuove forme associative autonome e più larghe nella società civile.

Anche l'istituto del *referendum* va ripensato, per evitare di restringere gli spazi di iniziativa di minoranze, ma al tempo stesso per evitare che si perda il suo valore, che sta nel far discutere in concreto e far crescere su contenuti determinati tutto il Paese: è per questo che deve respingersi la logica dell'affastellamento di consultazioni elettorali.

E' su questi terreni — ha concluso Cotturri — che noi stiamo sperimentando in Italia la possibilità di costruire una democrazia originale e più avanzata, che non corra il rischio di degenerare e deperire in una «giungla partecipativa» senza capacità di unificazione politica e di direzione.

Alberto Asor Rosa

Alberto Asor Rosa dichiara di voler porre al Convegno due quesiti. Il primo è: si può ridurre l'analisi dei movimenti giovanili all'analisi delle loro ideologie? Bisogna, invece, portare l'attenzione sulla materialità dei processi che portano ad aggregazioni politiche, che possono essere embrionali, ma che hanno una forte aderenza al sociale. Difficilmente questi movimenti hanno la capacità di formulare linee, orientamenti, programmi, nei termini che noi siamo soliti, giudicando con la nostra razionalità, giudicare razionali, ma non è questo il punto decisivo.

Quello che a noi pare una debolezza può per un altro verso sembrare ed essere praticato come una forza. Il disegno che c'è dietro questa operazione è di contrapporre il sociale al politico, insistendo su quei punti della società dove il politico è meno organizzato o dove il sociale non ha avuto modo di creare una propria sfera politica autonoma, un momento di propria «rappresentanza» politica.

Questo è un punto di enorme vantaggio sulla nostra organizzazione giovanile, che è condannata a stare perpetuamente alla retroguardia, perchè è una organizzazione tipicamente sovrastrutturale, scarsamente affondata nel sociale. Io credo che, nei confronti di movimenti di questo tipo, sia necessario uscire presto da un'oscillazione di giudizio assai frequente fra noi e concludere che è necessario rispettare l'identità di questi movimenti e avere nei loro confronti una politica che non miri alla loro soppressione pura e semplice.

Il secondo quesito che Asor Rosa pone è: come si può dimenticare che il nodo dei rapporti fra PCI e DC costituisce un elemento essenziale della questione giovanile in Italia? I movimenti giovanili si confrontano con la nostra intera linea complessiva, e non con spezzoni di essa: l'elemento di maggiore unificazione reale nei movimenti giovanili che si dicono di sinistra è proprio il rifiuto della nostra proposta politica nei confronti della DC.

Ed è vero che, nel quadro dello sviluppo della democrazia italiana, che noi poniamo a base della nostra politica, il rapporto del PCI con la DC finisce per essere determinante, allo stato attuale delle cose, rispetto ai problemi della libertà o della repressione, ai disegni di trasformazione economica, alla soggezione o liberazione rispetto al modello di sviluppo dominante, ai processi di trasformazione e rinnovamento della macchina statuale, ecc.

Allora, se noi escludiamo che la politica attuale del PCI nei confronti della DC sia sbagliata — che è appunto la tesi estremistica —, e se ci rifiutiamo di accontentarci della tesi piuttosto formale secondo cui non siamo riusciti a spiegare bene la nostra linea — che è una tesi che ricorre frequentemente tra le nostre file —, bisogna chiederci che cosa non ha concretamente funzionato in questi ultimi mesi in questa linea, si da determinare questo distacco rispetto a strati cospicui di giovani. Questa ultima tesi coincide in pratica con l'esigenza di chiarimento sulla nostra strategia politica complessiva nei prossimi anni. La mia impressione è che le giovani generazioni questo soprattutto si aspettino da noi.

Renzo Imbeni

Il compagno Renzo Imbeni nel suo intervento ha affermato che subito dopo le giornate di Bologna abbiamo messo in guardia nei confronti di un facile atteggiamento trionfalistico, invitando invece a riflettere sui modi in cui le grandi potenzialità democratiche della nostra strategia e dell'assetto politico italiano possono fornire uno sbocco positivo a tutti i segni di crisi che prorompono dalla società. Per questo non serve rilanciare il mito di Bologna come «isola rossa» o felice eccezione.

Il convegno di Bologna è stato una prova anche per la nostra politica, che deve essere portata avanti in presenza di difficoltà reali e di spinte contrastanti di un conservatorismo che non esita a ricorrere anche al braccio armato e di una volontà di cambiamento confusa e totalizzante. Insieme alla complessità della situazione, occorre guardare anche a zone di ambiguità soggettiva, a forme di settarismo di fatto, più accentuate di solito dove più debole è la nostra presenza, che si accompagnano ad altre di passività.

Il compagno Imbeni ha richiamato l'attenzione del convegno in particolare su alcune questioni: come portare avanti con coerenza, in tutte le direzioni, la nostra politica unitaria: come far seguire, ad una ormai rituale denuncia di limiti e ritardi, concrete proposte che vadano incontro alla duplice esigenza di cambiare la vita quotidiana dei giovani e l'assetto economico e sociale; come dare forme stabili di rappresentanza alle espressioni politiche delle nuove generazioni.

Dove nascono le difficoltà per dare un carattere positivo, di fermezza e tolleranza alla nostra lotta politica contro l'estremismo? Il problema infatti, non è *se* criticare e lottare contro le posizioni estremistiche, ma *come* condurre questa lotta affinchè una parte di giovani, da specchio deformante della crisi, divenga forza di trasformazione e di rinnovamento della società.

Il punto di fondo è in un limite di fatto nel praticare coerentemente la nostra linea unitaria, prima di tutto verso le masse cattoliche e verso gli strati sociali popolari, intermedi, contadini, intellettuali che si ritrovano nella Democrazia Cristiana. Non incidere rapidamente su quel blocco significa rendere più ardua l'iniziativa per aggredire alla radice le cause della crisi; e di qui, in ultima analisi, deriva il permanere e l'accentuarsi di quel malessere che è stato analizzato nelle relazioni.

Quanto alle proposte concrete verso i giovani, Imbeni ha detto tra l'altro che occorre indicare forme di presenza stabile degli studenti universitari nelle sedi in cui si svolge la vita democratica (ad esempio i consigli di quartiere) e nella gestione dei servizi sociali (biblioteche, centri sportivi e ricreativi) della città. Ed ha aggiunto che bisogna favorire, e non contrastare, lo svolgimento in forme organizzate di attività lavorative da parte degli studenti.

Il rapporto tra movimento operaio e nuove generazioni — ha detto Imbeni a proposito dell'ultima questione sollevata — non può essere inteso come ricerca di un recupero tattico; si tratta invece di portare una nuova generazione e altri strati sociali con forti tendenze corporative ad essere saldamente legati ad una concezione avanzata e progressiva della democrazia, ad un impegno per quell'opera ardua di cambiamento nel campo dell'economia e della produzione, e di rinnovamento delle strutture democratiche e della vita collettiva.

Lorenzo Sacconi

E' mia convinzione — dice Lorenzo Sacconi — che il movimento e le forme di coscienza in cui si sono espressi importanti settori giovanili rappresentino contraddizioni non solo ideologiche ma materiali con la politica di alleanze della classe operaia. Rimango del parere che il movimento del '77 tragga le sue radici dalla crisi degli apparati di riproduzione del ceto medio, e che le sue ideologie ne siano espressione di falsa coscienza.

Come ha risposto il movimento operaio sino a oggi? Si è trattato essenzialmente di una apertura di metodo alle ideologie che fanno perno sulla tematica dell'individuo. Sarebbe stato necessario mettere in discussione radicalmente le teorie dell'emarginazione dimostrando come i bisogni siano «compromessi» con i meccanismi sociali e sfatando l'idea di una individualità libera da ogni determinazione sociale. Permane la convinzione giovanilistica che i giovani siano portati spontaneamente ad assumere una coscienza rivoluzionaria. Non intendo dire che non esistano tratti comuni. Ma anche Gramsci chiarisce che quando s'interrompe l'egemonia degli anziani sui giovani, e la nuova classe progressiva è impedita o incapace a sostituirsi alla vecchia, è allora che la questione assume caratteri nazionali, che emergono i «tratti comuni» che possono essere quelli dell'imbarbarimento. Il senso di queste affermazioni è per la classe operaia di assicurare la propria riproduzione come classe cosciente e reinstaurare meccanismi di collocazione sociale per i giovani dei ceti affini. Il luogo comune giovanilistico prende invece avvio dal '68, ma oggi le teorie della crescita spontanea della soggettività rivoluzionaria dei giovani non consentono di comprendere le contraddizioni reali che emergono.

Più proficuo è un approccio che tenga conto della stratificazione sociale dei giovani; e del fatto che anche in Italia la scolarizzazione ha riprodotto in scala allargata un nuovo ceto medio. Le forme sociali si sono impresse sullo sviluppo oggettivo delle forze produttive sino a distorcerlo, ma queste ultime non sono riducibili alle prime, e oggi nella crisi accennano all'esigenza di superarle.

Si pone il tipico problema di alleanze della classe operaia con il ceto medio. Il primo aspetto è che le aspettative di ceto sono reali e resistono alla politica del movimento operaio. Il secondo è che una politica di alleanze è possibile se si scinde quanto è il portato dello sviluppo delle forze produttive da quanto è invece il portato del permanere delle aspettative distorte, parassitarie, di ceto. Il terzo è che esiste un reale dislivello tra sviluppo delle forze produttive umane e grado di accumulazione del capitale sociale assicurato dal capitalismo, ragione per la quale oggi s'impone una politica di austerità.

E' la scelta di uno sviluppo che consenta una terziarizzazione qualificata dell'economia che ci consente di dare una nuova collocazione non parassitaria a questi strati; mentre è illusoria e pericolosa l'eccessiva enfasi con la quale talora presentiamo proposte di rotazione tra lavoro intellettuale e manuale che non hanno incidenza strutturale ma straordinaria. Infine, credo sia interessante la indicazione di un confronto con le punte avanzate del pensiero scientifico e filosofico europeo che ci consenta di avanzare l'idea di una nuova razionalità, di un senso comune e di una intersoggettività scientifica. Sono pericolose quelle polemiche irrazionalistiche che negano i tentativi che l'epistemologia contemporanea compie per cercare una sia pur limitata capacità di comunicazione dei risultati e di verifica dei contenuti di oggettività delle singole ricerche scientifiche.

Aldo Tortorella

Intervenendo in chiusura di seduta, sabato sera, Aldo Tortorella ha richiamato l'attenzione sulla specificità con cui si presenta nel nostro Paese una questione, quella giovanile, che non è soltanto italiana. Da noi infatti disoccupazione ed emarginazione dei giovani, elementi comuni a tutti i Paesi capitalistici in questa fase di crisi, non si disperdono in un pulviscolo irrilevante, ma tendono ad aggregarsi dentro, fuori o addirittura contro il movimento operaio. Il proporsi di forme di aggregazione, di un movimento che tenta di esprimere una volontà di trasformazione, testimonia quindi il senso storico della linea complessiva del movimento operaio e del PCI, che ha permesso un passo in avanti nella democratizzazione della società e dello Stato, rendendo più difficili i meccanismi di controllo messi in opera in altre società. In altri Paesi, infatti, i movimenti si sono dissolti sotto l'urto della società circostante.

Se l'autonomia dei movimenti di massa viene anche impugnata contro di noi, non è questo un motivo per cessare dal nostro impegno. Occorre semmai che tale autonomia sia reale e che non serva come camuffamento di un partito, e per di più di un partito che sostituisce la logica della prevaricazione e di un centralismo burocratico a quella del dibattito, del confronto e dello scontro di idee. La lotta per un movimento realmente autonomo, tutta da combattere, ha quindi come condizione essenziale la riconquista di uno spazio democratico per la discussione, e per un impegno in cui vengano definendosi obiettivi e forme su un terreno non strumentale per i dirigenti occulti o per avventure tragiche come quella di Torino.

Non pretendiamo di avere il monopolio del vero, ha detto Tortorella. Sappiamo però che la spinta al «movimento» nasce dagli spazi che noi abbiamo aperto. Le esigenze di eguaglianza e di solidarietà, di nuovi tipi di rapporto tra le persone e tra uomo e donna nascono sulla base stessa della lotta di liberazione, in cui è il senso profondo della lotta socialista. Non si tratta quindi di rivendicare l'utopia, ma vedere perché si sviluppino punti di vista politicamente diversi e perfino opposti tra il movimento operaio ed una parte considerevole di giovani che pure sono animati da volontà trasformatrice.

Il fatto è che l'asprezza delle prove superate dal movimento operaio ha permesso di costruire nella sua memoria storica l'idea di un processo, ispirato si ad una visione delle finalità, e tuttavia attento ai rapporti di forza reali, interni ed internazionali, e ai dati complessivi dell'economia e della politica. Il movimento operaio parte cioè dalla conoscenza critica della realtà e sa quali enormi sconfitte si sono raccolte quando da una tale valutazione ci si è discostati.

I comunisti dicono che oggi siamo entrati nella fase più delicata e difficile: dopo trent'anni si pone il problema della direzione complessiva dello Stato, il che comporta questioni gravi per gli enormi interessi offesi e minacciati, e per il fatto che si è ricorsi e si ricorrerà a tutti i mezzi per stroncare l'ingresso del movimento operaio nello Stato e nella economia. Gestione della crisi, dunque, o fuoriuscita dal capitalismo in crisi? Così posto il dilemma è falso, perché senza una capacità ora e subito di affrontare i problemi posti dalla crisi a tutti, anche ai giovani, non si esce né dalla crisi né dal capitalismo. Questo nostro punto di vista, basato su una conoscenza critica del reale e sulla coscienza del processo storico (ma la consapevolezza della storicità e del reale non va confusa con la filosofia dello storicismo assoluto) entra in contraddizione stridente con chi si pone dal punto di vista di una immediatezza perdente («tutto e subito»).

Se c'è l'esigenza di fare i conti con la cultura moderna, ciò non significa accettare per vero tutto quello che passa il mercato: occorre invece usare il marxismo — quale critica, come ha insegnato Gramsci — di tutte le ideologie e cioè di tutte le forme di falsa coscienza. Occorre cioè distinguere il reale rapporto di conoscenza di ciascuna corrente di pensiero dal suo costituirsi in ideologia dogmatica: distinguere, cioè, la scienza dallo scientismo. Proprio in nome del nostro patrimonio storico, critico e antidogmatico, dobbiamo intendere che non è un caso se settori della nuova generazione ignorano i tempi della storia e della politica. Non si tratta di civettare con posizioni estremizzanti né di prestarsi supinamente al dialogo con chi ci insulta, ma di capire perché certe posizioni — che derivano da matrici assai note — possano attecchire, per poter sviluppare una lotta ideale, culturale e morale vincente.

Certe posizioni nascono da deformazioni deliberate della nostra linea, da falsificazioni propagandistiche: con più vigore, dunque, occorre combattere l'anticomunismo rozzo che ritorna. Però non vi è solo questo. Le posizioni polemiche nascono anche da forme e modi di applicazione della nostra linea che lasciano spazio ad iniziative altrui, laddove noi dovremmo essere presenti e combattivi; e nascono anche dal fatto che l'esaltazione giusta delle conquiste ottenute non si accompagna sempre alla denuncia ferma e rigorosa delle ingiustizie, della condizione in cui ancora sono tenute grandi masse, dei guasti presenti nella società per il suo assetto capitalistico e per come è stato guidato il Paese in questi trent'anni. Accade così, ad esempio, che il nostro appello giusto all'austerità come politica di trasformazione della società trovi remore e difficoltà, quasi che fosse il contrario di quello che è.

E' dunque il senso del processo e della prospettiva storica che occorre dare, ma insieme occorre dare una grande battaglia per la conoscenza e per la scienza. Si tratta di un impegno arduo, perché vi è qui un vizio della cultura italiana. In essa (ma non solo in essa) un ruolo subalterno è stato dato alla conoscenza scientifica della realtà: con conseguenze che duramente paghiamo. Ma non si tratta solo di una battaglia culturalmente decisiva. La vera questione è quella di portare le masse popolari, e in esse i giovani, all'altezza della direzione dello Stato.

Antonello Trombadori

Anche nel confronto con quella particolare area dell'estremismo che va dall'accantonamento tattico dell'azione armata alla graduazione della violenza nei diversi livelli dell'attentato cruento e della distruzione e dell'incendio delle cose, non dobbiamo mai distaccarci dalle nostre posizioni di partito di lotta e di governo, ha rilevato Antonello Trombadori. L'esperienza di Bologna è stata precisa: essa è stata una vittoria dell'unità politica tra i partiti democratici, le istituzioni locali e i servizi dello Stato, una vittoria del sistema garante di dissenso e che ha trovato in questa garanzia una ragione non secondaria della sua natura democratica e della sua forza.

Ma deve esistere uno spartiacque che indichi nettamente il punto oltre il quale la lotta di principio e senza compromessi può e deve essere sostituita dalla ricerca del confronto e dunque della mutazione di valori creativi fra le diverse posizioni. Lo spartiacque è, insieme, una pregiudiziale. La sua caduta un obiettivo politico: l'accettazione piena della democrazia rappresentativa, del sistema costituzionale dei partiti e di tutte le libertà come terreno esclusivo della lotta per il socialismo. Il che significa critica radicale del contenuto di classe della società e scelta della democrazia come arma della critica e della trasformazione sociale. E' un terreno, questo, che quanto più sarà coerentemente e senza riserve accettato come esclusivo, tanto più darà forza, forza statuale e di massa, all'eventuale necessità di ricorso alla difesa armata contro il solo tentativo rimasto in Italia a disposizione delle forze di regresso: boccare e impedire le riforme di cui l'Italia ha bisogno, passando attraverso la distruzione violenta della libertà e delle istituzioni.

Il carattere peculiare italiano dell'indissolubile nesso tra lotta per il socialismo e difesa dello Stato democratico, è che la classe operaia italiana si è posta in condizione di difendere lo Stato democratico non soltanto come forza di opposizione nel sistema, com'è accaduto negli ultimi trent'anni, ma come forza di governo per realizzare, nel rispetto delle regole politiche del sistema, una società più libera e più giusta. Di qui il valore decisivo della lotta per il pieno sviluppo delle posizioni democratiche e parlamentari conquistate con il voto del 20 giugno. Di qui anche l'avvio di un processo dal cui avanzamento dipende tutta la possibilità dell'effettiva liberazione delle straordinarie energie creative giovanili imprigionate in un attivismo disperato.

Questo esige una rinuncia alla violenza che non sia solamente tattica, ma di principio. Per questo occorre che i giovani comunisti e tutti noi non arretriamo mai, nemmeno perchè volenterosi di rendere più agevole il confronto, verso la concessione che ci viene richiesta di intendere le nostre scelte democratiche come scelte appunto tattiche. Quanto più le istituzioni democratiche saranno difese e rafforzate, tanto meno spazio avrà il sistema di potere dc, e si potrà andare a decisivi spostamenti politici e di classe, a un nuovo e ridimensionato rapporto della DC con tutta la sinistra nella sua unità e nelle sue differenze. Mi pare che sia in questa direzione, nella direzione della lotta derivante dall'analisi di classe e non nella direzione esclusiva, anche se necessaria, delle pure ipotesi psicologiche, che trovi risposta quello che più di un interrogativo politico mi è sembrato un enigma sollevato dal compagno Asor Rosa.

Paolo Vercelloni

Paolo Vercelloni, presidente del Tribunale dei minori di Torino, ha affrontato il problema della delinquenza giovanile. E' un problema quantitativo — ha detto Vercelloni riferendo dettagliate statistiche sul fenomeno nella regione piemontese — che sottende tuttavia un problema politico di fondo. In Piemonte lo scorso anno le denunce al Tribunale dei minori sono state 5000, oltre mille giovani sono entrati nel carcere Ferrante Aporti. Aumentano i reati commessi da minorenni e, soprattutto, aumenta la loro gravità: sempre al Ferrante Aporti vi sono oggi dieci giovani accusati di omicidio.

Perchè accade tutto questo? I dati dimostrano che, oggi come molti anni fa, sono i figli delle famiglie più diseredate quelli che finiscono davanti al Tribunale dei minori ed in carcere. Una statistica rilevata a Torino nel 1923 dimostrava che il 90 per cento dei giovani rinchiusi nei riformatori venivano dalle categorie sociali meno abbienti, e queste percentuali vengono sostanzialmente confermate dalle statistiche più recenti. Sulle 800 persone rinchiuse nel '71 al Ferrante Aporti la grandissima maggioranza proveniva da famiglie di emigrati e praticamente nessuno aveva regolarmente terminato la scuola dell'obbligo.

Di fronte a questa situazione, anche in settori di sinistra, anche nel partito e nel sindacato, si insinua un atteggiameno che parte dall'equazione emigrato - delinquente, con l'ovvio corollario di una richiesta di maggiore severità nelle condanne e nel trattamento carcerario.

Il fenomeno della cosiddetta delinquenza minorile ha invece le sue radici nelle ingiustizie profonde e permanenti della società, nella diseguaglianza sociale che viene vissuta dall'adolescente in termini drammatici. Per il minorenne diseredato l'aggressione, il furto, la violenza sono spesso l'unico modo di manifestare la paura, tipica di ogni adolescente, di non riuscire a diventare un «grande forte». Per questo, se davvero si vuole combattere il fenomeno della delinquenza minorile occorre combattere alle radici le stridenti diseguaglianze che ancora affliggono la nostra società. Questa consapevolezza deve rafforzarsi in tutte le forze democratiche ed in particolare negli Enti locali, investiti oggi di nuove responsabilità in questo campo.

Walter Vitali

Non riduciamo la linea del confronto — dice Walter Vitali — ad una spregiudicata manovra tattica. Una nuova saldatura con i giovani richiede la capacità di mettersi in causa, di restituire tutta intera alla nostra politica la dimensione progettuale, di anticipazione dei lineamenti della società a venire. Tutta una generazione si interroga sulle sue prospettive, sempre più la tradizione comunista perde quella funzione totalizzante che ha avuto per altre generazioni come canale di informazione di una coscienza socialista. Anche da altri settori della società lontani dalla fabbrica, da altri filoni culturali, emerge una domanda di cambiamento che è costantemente sottoposta ai pericoli del velleitarismo estremista e della subalternità ai valori di questa società in crisi.

Dovremmo saper rinnovare, nelle attuali condizioni dello scontro politico, il modo con cui il nostro movimento ha attraversato altre fasi cruciali della propria storia; il modo con cui il nostro partito ha affrontato per esempio il nodo del '56 e le questioni nuove che allora si ponevano nell'avanzata verso il socialismo in Italia e nel rapporto con il movimento comunista internazionale. Oggi come allora siamo spinti in avanti nella ricerca dei lineamenti della costruzione del socialismo in Occidente. Oggi come allora dobbiamo «riconquistare» un'intera generazione alla tradizione e alla esperienza del movimento comunista. Il problema nostro è di come evitare gli opposti scogli del revisionismo — cui una parte dei nostri critici vorrebbe spingerci — e del dogmatismo, della semplice difesa di un patrimonio di idee che sentiamo insostituibile.

Come siamo stati nel '56 come in altri periodi cruciali, dobbiamo essere oggi estremamente aperti davanti all'emergere di una fase storica, ritrovando nella nostra tradizione la chiave di lettura dei fenomeni nuovi che si presentano. Tutti sentiamo la pesante inadeguatezza della nostra Federazione giovanile di fronte a questi compiti. Gli stessi presupposti della sua ricostruzione dopo il '68 stanno oggi venendo meno: l'idea di uno spostamento lineare delle nuove generazioni verso sinistra; l'idea che dopo il '68 i giovani, o per lo meno la parte attiva di essi, si andassero progressivamente identificando nelle organizzazioni storiche del movimento operaio. A volte pare perfino che la FGCI sia alla retroguardia rispetto al partito nella comprensione di quanto accade tra i giovani, oltre che nella iniziativa politica.

Ma non è solo questione di inadeguatezza della FGCI. Ci sono da operare delle scelte in questa direzione che riguardano tutto il partito. Una organizzazione giovanile comunista oggi ha un senso se organizza una parte della società, se diventa di massa, se diventa strumento di mediazione tra i comunisti e la società civile, portando nella organizzazione comunista tutto il tumulto che caratterizza i giovani di oggi e costruendo una nuova sintesi col patrimonio del nostro movimento.

Giulia Rodano

Nella sua comunicazione al convegno, Giulia Rodano ha preso in esame l'influenza che il mondo cattolico esercita sui giovani, individuando le linee di tendenza, i problemi e le contraddizioni interne. Partendo dal recente congresso eucaristico di Pescara di cui ha messo in rilievo la partecipazione giovanile di massa, Giulia Rodano ha indicato il recupero da parte della Chiesa di un rapporto con i giovani che va oltre la capacità di attrazione di un messaggio esplicitamente integralistico e totalizzante come quello di Comunione e Liberazione.

A questo punto Giulia Rodano ha ampiamente analizzato gli orientamenti dei movimenti giovanili cattolici prima e dopo il Concilio, fino alla crisi del '68, quando apparve chiaro che il vecchio modo di «stare nel mondo» dei cattolici non bastava più. Ha quindi esaminato le posizioni attuali dei varii movimenti, compreso il movimento giovanile dc, analizzando i loro sviluppi e i loro tentativi di impegnarsi nell'opera di rinnovamento portandovi il contributo della identità cristiana, e vedendo quali contraddizioni e limiti essi portino con sè.

La questione di fondo che sembra essere condivisa da tutti i movimenti e le organizzazioni è la consapevolezza che la dottrina sociale cristiana oggi è insufficiente a fornire risposte adeguate, così come appare anacronistica l'idea di una Chiesa, di una cristianità che coincida con il mondo, con la società. Da qui il travaglio per supe-

SEGUE IN SESTA

Gli ultimi interventi nel dibattito

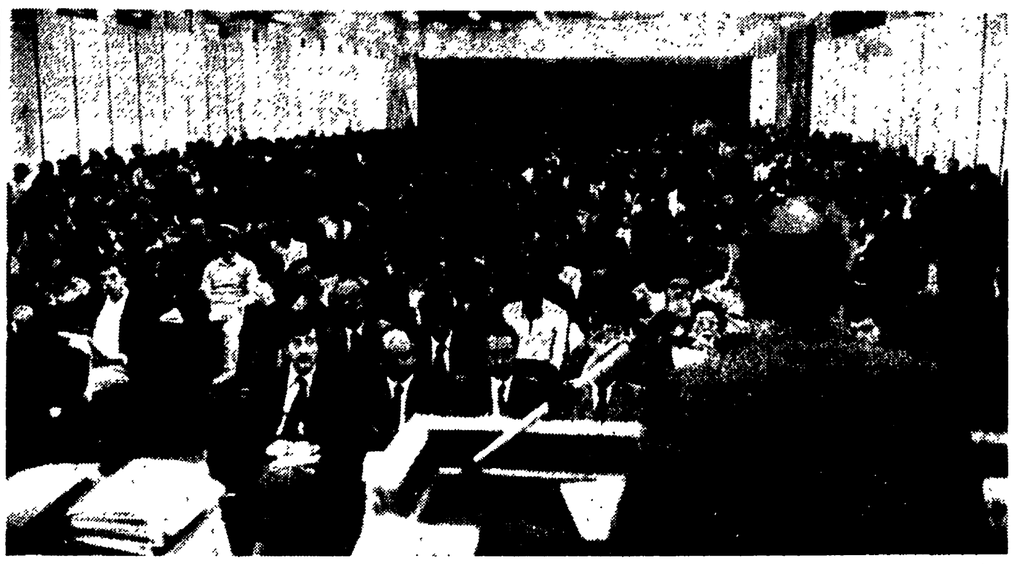
DALLA QUINTA

rare l'integralismo e per uscire definitivamente dai confini della dottrina sociale cristiana, con problemi aperti e ambiguità presenti, ma anche con il tentativo di superare il terreno della contrapposizione frontale al marxismo per affermare il metodo della critica, del confronto e addirittura della « complementarità ».

Tuttavia se non si vuole più contro la società moderna, il ripristino della società cristiana, si afferma la indispensabilità e la superiorità del messaggio dei cristiani per costruire una società più umana. Riemerge quindi, pur nelle profonde novità, l'antico problema del rapporto irrisolto con la società moderna. E permane sotterranea e forse non avvertita consapevolmente, la tentazione di costruire una società diversa senza il movimento operaio, nella cui crescita (e in quella del partito comunista) non si riesce fino in fondo a riconoscere il vero segno dei tempi, cioè il vero segno della maturazione storica della crisi e del risanamento della società. Si fonda piuttosto la presenza su altri strati, magari contrapposti al movimento operaio, cadendo così ancora una volta nella tentazione della « concorrenza ».

Può nascere così il pericolo che la riaggregazione del movimento cattolico, in particolare giovanile, possa di nuovo diventare anche uno strumento di pressione verso la Democrazia Cristiana proprio nel momento in cui essa, in quanto partito, è costretta al rapporto diretto con il movimento operaio e con i comunisti.

In questa fase — ha concluso Giulia Rodano — risultano tuttavia evidenti le potenzialità positive della riflessione oggi in atto, nel mondo cattolico italiano. Si apre un grande spazio all'azione unitaria tra cattolici, e non credenti, tra cattolici, comunisti, socialisti, forze laiche.



ROMA — La sala delle mostre all'EUR durante il convegno sugli orientamenti delle nuove generazioni.

Vincenzo Vita

Il tipo di discussione sviluppatasi nel convegno — ha detto Vincenzo Vita, responsabile del lavoro culturale della segreteria del PdUP-Manifesto — è sintomo di un disagio profondo, del quale un aspetto, ma non il solo, sono le difficoltà del PCI nel rapporto con i giovani. Ciò che emerge, nel complesso, sono i limiti di egemonia da parte del movimento operaio, la sua crescita non lineare.

E' un nodo questo che può essere sciolto superando l'attuale concezione delle alleanze fondata sull'« autonomia » del politico. Vi è una richiesta insomma di un cambiamento secco della politica del PCI, la quale svolge oggi una funzione di testimonianza della crisi latente di tutta la sinistra.

Il punto centrale su cui riflettere per capire anche il significato degli orientamenti di larghi settori di nuove generazioni è l'attuale profonda inadeguatezza teorica riecheggiata anche dalla teoria delle «due società», dalla teoria dei bisogni e dalle ideologie irrazionalistiche. I limiti teorici del movimento operaio sono chiaramente identificabili nella mancanza di una problematica del potere veramente all'altezza del problema della transizione. Tutto questo trova una sua verifica puntuale nella crisi della politica e della prospettiva del compromesso storico, venuta alla luce proprio dopo il 20 giugno, quando la sinistra e il movimento operaio hanno raggiunto il punto più alto nella loro avanzata elettorale.

Non basta quindi dire, come è stato fatto in questo convegno, che occorre aprirsi di più alle esigenze delle nuove generazioni, capirle meglio, approfondirne il significato. Una tale scelta comporta il rischio di rimanere all'interno di un nuovo pericoloso eclettismo e nella scia di un pluralismo incapace di cogliere la radice profonda dei problemi attuali.

Occorre invece elaborare una politica che colga le contraddizioni reali su cui si fonda la cultura della crisi e ponga il problema di una nuova razionalità. La stessa presenza nei movimenti di massa deve significare un ribaltamento dei modi di approccio. Centrale appare, in questo senso, il rapporto fra movimento e elaborazione di un programma sul quale costruire una nuova unità della sinistra attraverso un dibattito di massa, un programma ed un accordo profondamente diversi da quello « a sei » e che impegni la sinistra in una lotta per grandi trasformazioni nell'economia e dello Stato. Occorre insomma una risposta diversa al problema del potere e del governo, che è matura nella crisi attuale e nella sua stretta.

Gianfranco Borghini

Evitare il pericolo di una frattura di generazioni — ha rilevato Gianfranco Borghini — non può essere compito del solo PCI. Questa frattura, ove si dovesse verificare, minaccerebbe infatti non solo il movimento operaio ma l'intera democrazia italiana. Spetta dunque a tutte le forze politiche democratiche affrontare e risolvere il problema dei giovani. C'è chi afferma che la condizione per evitare questa frattura è che il PCI cambi la sua linea, che torni in pratica all'opposizione. E' questa una posizione non solo strumentale ma anche profondamente sbagliata. Se le classi lavoratrici fossero respinte indietro, non ci sarebbe più per i giovani alcuna speranza di vedere risolti i loro problemi.

Non si deve infatti dimenticare mai che la questione giovanile ha una sua precisa origine storica: essa affonda le sue radici nella rottura dell'unità antifascista e nell'allontanamento delle classi lavoratrici dalla direzione dello Stato. Da lì data l'esclusione dei giovani dal processo produttivo e dalla democrazia, e l'aggravamento progressivo dei termini stessi della questione giovanile. Affrontare tali questioni vuol dire superare quella storica rottura, e riaprire per questa via alle classi lavoratrici l'accesso alla direzione dello Stato.

Certo, una svolta politica non basta da sola a risolvere i problemi, ma ne è pur sempre una essenziale precondizione. Si tratta di proseguire con tenacia su questa via, facendo i giovani protagonisti del problema stesso della direzione politica del Paese.

Intanto però la questione giovanile si è aggravata e complicata. All'interno delle nuove generazioni prendono piede, e in alcuni casi hanno il sopravvento, tendenze regressive. E' necessario qui uno sforzo di comprensione e, insieme, lo sviluppo di una battaglia sul terreno economico, sociale, ideale e culturale. Questa battaglia non è semplice. Un ostacolo oggettivo al nostro rapporto con i giovani deriva in primo luogo dal fatto che la crisi ci impone di batterci per una linea di austerità la quale, lo si voglia o no, tocca privilegi e morde in determinati settori sociali (ceti intermedi) dai quali in larga parte provengono quei giovani che costituiscono la base di massa di quello che si chiama movimento.

In secondo luogo, e in conseguenza di ciò, un ostacolo deriva dal fatto che vengono allo scoperto tendenze negative già presenti nel movimento del '68 e che, battute allora, oggi possono prendere il sopravvento. Da qui la necessità di affrontare il problema posto da Chiaromonte, e cioè del fare i conti con l'eredità culturale del '68 almeno su tre punti cruciali: l'autoritarismo, la teoria dell'estraneità dell'operaio alla produzione e, infine, la questione dello studio e del rapporto con il patrimonio accumulato. Su queste posizioni bisogna ritornare nei prossimi mesi.

Carla Pasquinelli

Fare un convegno sui giovani pone, ha detto Carla Pasquinelli, non solo delle domande di conoscenza, ma richiede risposte politiche e soprattutto vuol dire non credere che le domande stiano tutte da una parte e le risposte tutte da un'altra. Insomma, interrogarsi sui giovani significa interrogarsi su noi stessi poichè il PCI, coi suoi militanti e simpatizzanti, fa parte di quella stessa società civile nel cui seno si è prodotto il fenomeno giovanile. La « doppia militanza » è un fenomeno che interessa soprattutto le donne comuniste, ma c'è da chiedersi se essa non riguarderà prima o poi i giovani anche della FGCI a meno che questa non si ponga il problema di una svolta organizzativa e politica.

Ci troviamo di fronte ad una caduta della nostra egemonia presso i giovani? A me pare che non si tratti solo di questo, ma di un fenomeno più generale che rimanda alla crisi stessa di una epoca e di una cultura, non ultima la crisi del marxismo. A parlarci della crisi del marxismo non sono stati i « nuovi filosofi » ma assai prima i giovani, con quel gergo giovanile, il « sinistrese », che è poi di fatto la volgarizzazione di categorie marxiste private del loro significato originario dall'abuso o dal cattivo uso che ne è stato fatto anche da noi. L'« impasse » in cui si trova oggi la ricerca marxista va ricercata nella mancata previsione delle linee di sviluppo della società italiana. Si è rimasti prigionieri dell'ideologia capitalistica dello sviluppo accentrando l'attenzione esclusivamente sulla produzione, trascurando l'analisi della riproduzione complessiva della società precludendosi così la possibilità di cogliere la crisi e l'emergere dei nuovi soggetti sociali (ad esempio le donne).

Cosa vuol dire « non buttare alle ortiche il marxismo »? Vuol dire attrezzarci per l'analisi del capitalismo e non rimanere prigionieri, questa volta, dell'ideologia della crisi. Qui si pone il problema affrontato al convegno dell'Eliseo del livello a cui si colloca oggi il rapporto politica-cultura, intellettuali-partito. Si tratta di sviluppare la crescita di una intelligenza collettiva, di una nuova razionalità, stando attenti a non riprodurre un conflitto tra ragione e irrazionalismo, dove questo secondo è stato il più delle volte a indicare non tanto la assenza di ragione quanto piuttosto la presenza di una forma di razionalità diversa da quella dominante.

E' legittima la domanda se i movimenti giovanili non siano portatori, assieme a fenomeni irrazionalistici o dietro a questi, di forme di razionalità diversa. In particolare se la pratica politica inaugurata dal movimento femminista non abbia eroso una parte del territorio dell'irrazionalismo facendo affiorare alla ragione politica il continente del privato.

Il confronto con il movimento giovanile deve andare oltre il piano immediatistico perchè è sul terreno della politica che esso va portato. Il partito può conquistare fiducia verso le nuove generazioni, non solo se si batte concretamente contro le cause economiche e sociali della crisi giovanile, ma soprattutto se saprà farsi garante degli spazi di democrazia e di autonomia ai movimenti che operano nella società civile.

Bruno Trentin

Questo dibattito — ha detto Bruno Trentin — è contrassegnato da una tensione e da una ricerca che coinvolge direttamente l'esperienza del movimento operaio in questi ultimi anni e la prova alla quale è sottoposto, dopo i risultati del 20 giugno, nel suo difficile approccio al governo della società. Una lotta che ci pone a diretto confronto con il tentativo di frantumare la coesione del movimento operaio e delle forze sociali che ne costituiscono la base determinante. Una prova di cui la lotta per una egemonia culturale e politica delle nuove generazioni, per evitare una frattura fra giovani ed operai organizzati è forse la trincea più avanzata e determinante della nostra battaglia per sconfiggere il tentativo delle classi dominanti e della loro cultura di bloccare l'avvicinamento della classe operaia alla direzione dello Stato, attraverso il logoramento della sua funzione unificatrice, l'esasperazione delle contraddizioni « in seno al popolo » e la frantumazione corporativa.

Per questo — ha detto Trentin — parlando delle nuove generazioni di fronte alla crisi parliamo anche di noi: di noi come forza attiva che ha esercitato un ruolo non secondario in questa crisi, di noi come movimento suscitatore di nuovi bisogni, di nuove domande tra i giovani, di noi come forza costruttrice di nuove risposte, capace di costruire intorno a queste risposte un nuovo senso comune. Qui scontiamo uno scarto, zone in cui registriamo uno stallo o addirittura un recupero della ideologia delle classi dominanti. E su alcuni di questi temi, stentata ancora permane l'individuazione delle cause e quindi del terreno di una nostra controffensiva non meramente predicatoria o pedagogica sulle difficoltà del processo storico di cui siamo parte attiva.

Uno di questi temi è quello della centralità della classe operaia: la centralità, cioè, delle contraddizioni che oppongono la classe operaia al sistema capitalistico con tutte le sue propaggini non solo industriali, ma assistenziali e parassitarie. Un tema che sottintende il rifiuto delle due o tre società, sottolinea il nesso strettissimo fra i contenuti del conflitto di classe e la sua capacità di esprimersi come lotta politica consapevole assumendo la dimensione dello Stato, da un lato, e la possibilità di unificare le forze sociali oppresse o emarginate dal sistema capitalistico maturo, dall'altro.

Qui — ha detto Trentin — vi sono due punti di riflessione. Il primo è che se è vero che esiste un pericolo di frattura tra giovani ai margini del sistema produttivo e classe operaia, è vero anche che una simile crisi di egemonia non potrebbe non tradursi in un regresso delle posizioni culturali e politiche conquistate anche in seno alla classe operaia. I segni già esistono: si registrano zone di passività, di ripiegamenti verso i lidi più sicuri (o securizzanti) della corporazione, della difesa frantumata dell'esistente.

Il secondo punto è invece una domanda: Trentin si è chiesto se questo offuscamento della centralità della classe operaia non rifletta limiti della nostra capacità di mediare culturalmente i contenuti della lotta di classe, limiti della nostra riflessione teorica e della nostra iniziativa politica. A me pare — ha detto Trentin — che qui scontiamo una ambiguità, o meglio, un parallelismo nella nostra cultura teorica con riflessi non piccoli nella nostra azione politica. Vi è qui uno scarto tra la nostra elaborazione teorica ed il vissuto della lotta di classe. C'è da riflettere sul fatto che oggi non è rimasta molta traccia del travaglio che dieci anni fa accompagnava l'esplodere di alcuni nodi (crisi della nozione di lavoro, crisi della nozione di scuola, crisi della nozione di Stato e sfiducia nella democrazia) all'interno delle lotte operaie.

Trentin ha ricordato, a questo proposito, come, nelle lotte della FIAT dell'estate del '69, il rifiuto del lavoro sia stato battuto da una risposta di massa su precisi obiettivi: il mutamento della qualità del lavoro, nuovi strumenti di potere nella fabbrica e nella società, un nuovo tipo di democrazia di base. Di tutto ciò non è rimasta però molta memoria nella nostra letteratura teorica. Continuiamo a riferirci ad una classe operaia ottocentesca, non cogliendo le tappe reali attraverso le quali essa tende ad affermare la propria vocazione di nuova classe dirigente. Queste nostre carenze teoriche, questa nostra incapacità di fare i conti davvero con il « senso comune » della classe operaia, si riflette su alcuni dei problemi di fondo di una strategia di transizione, della nostra scelta di austerità come occasione di trasformazione: la qualità del lavoro, nuove forme di autogoverno e loro rapporto con le istituzioni repubblicane, nuovo rapporto tra scuola e lavoro. E si profila qui il rischio che la « austerità » assuma il volto caricaturale della moderazione nella amministrazione dell'esistente.

Questo pericolo si combatte oggi con la lotta ideale e con l'esperienza vincente della democrazia, con una nuova attenzione, in una fase in cui molto più complesso è misurare il rapporto tra obiettivi e risultati, ai contenuti di potere nella nostra strategia di transizione.

Questa fase di transizione — ha concluso Trentin — per acquistare di fronte ai giovani il suo spessore storico e consentire che essi recuperino, attraverso il cimento dell'oggi, anche la nozione di un passato, deve offrire loro tappe di potere, di protagonismo e di partecipazione, delle « spie » sul movimento in atto e sulla sua direzione di marcia. Per questo la tematica della democrazia deve mantenere un ruolo determinante nella nostra strategia.

Alberto Granese

Il tema classico dell'ideologia e quello attualissimo della condizione giovanile — ha esordito Alberto Granese — si incrociano in più punti. Premetto che troppo spesso ci esprimiamo come se dell'ideologia si sapesse già tutto facendo del termine un uso poco rigoroso e volubile, che definirei « teoreticamente debole ». Si critica giustamente l'approccio ideologico alla questione giovanile e si sollecita ad analisi strutturali nel senso marxiano classico. Ciò va bene, a patto che lo sforzo di lucida razionalità di cui parlava nella sua relazione introduttiva il compagno Chiaromonte si esplichi in tutte le direzioni, senza appiattimenti e riduzionismi. Il dibattito culturale certo non basta ma dobbiamo chiederci, intanto *se basti la nostra cultura di comunisti*. Si ha talvolta l'impressione che nel nostro modo di far cultura vi siano tendenze a restringere l'area problematica. Di qui una povertà di registri e anche talvolta una monotonia di linguaggio (esiste una sorta di « lessico familiare » del Partito) che costituiscono una delle ragioni (non certo la principale) delle difficoltà del rapporto che abbiamo con certi intellettuali e certi giovani.

Come tutti sanno in uno dei suoi significati fondamentali l'ideologia è « razionalizzazione ». Questo è uno dei motivi, probabilmente, per cui certe forme di irrazionalismo prendono piede. Si rifiutano le razionalizzazioni o, se mi si passa il bisticcio, quelle forme di razionalità *irrazionale* che costituiscono il codice delle idee comunemente accettate (o di una gran parte di esse) e delle pratiche sociali corrispondenti. Lo stesso marxismo ha una double-face di ideologia e di critica dell'ideologia (cioè delle razionalizzazioni) che può far nascere non pochi equivoci. Ma ideologia vuol dire anche complesso sistematico di concetti e principi posti a base di un atteggiamento politico e culturale. Abbiamo bisogno di entrambi i significati fondamentali del termine: quello negativo per capire come possa svilupparsi un senso comune « alienato » e quello positivo, per individuare e sfruttare la possibilità di un discorso che orienti. Dovremmo forse tentare una critica non liquidatrice dell'ideologia, e studiare anche in questa chiave il problema del rapporto tra « individuale-privato » e sociale, tra « personale » e « politico », così importante per comprendere la questione giovanile. Su questo piano è possibile non essere colti di sorpresa dagli avvenimenti, non essere costretti a far dei ragionamenti a posteriori, stabilizzare la riflessione nel senso di indirizzarla a quel che Gramsci chiamava il « permanente ».

Portarsi a questo livello significa rendere la cultura marxista più concreta e completa e quindi più valida, *anche strumentalmente* per le lotte quotidiane che facciamo. Se escludiamo o riduciamo questo livello la nostra capacità di prevedere e dominare il lungo periodo viene meno e ci mettiamo nelle condizioni di non cogliere l'occasione che i giovani — i quali sono per definizione « lungo periodo », perchè loro è l'avvenire — ci offrono con la loro stessa crisi e con la tumultuosa proposta dei loro problemi.

Roberto Guerzoni

Per analizzare la presenza del partito e della FGCI tra le nuove generazioni — ha detto Roberto Guerzoni — occorre prendere le mosse dai progetti di socializzazione e di crescita democratica delle nuove generazioni della prima metà degli anni '70 e che si sono evidenziati nella partecipazione alla vita politica, nell'adesione e nella milizia nei partiti. Le organizzazioni politiche e sindacali, in particolare i grandi partiti di massa, sono state investite in pieno da spinte di rinnovamento e di cambiamento che hanno inciso nel funzionamento stesso della loro vita interna, modificandone la base sociale, la composizione per età, l'ampiezza e la diffusione territoriale.

Non v'è dubbio che in questo periodo lo spostamento a sinistra di ampi settori giovanili ha coinciso con l'adesione alla proposta del Partito comunista. Non ci si riferisce soltanto ai dati delle consultazioni elettorali, ma anche ai mutamenti intervenuti nella composizione del partito. L'età media dei membri dei comitati federali è di 34 anni e ben il 43 per cento di essi si sono iscritti al partito dopo il 1961. Questo processo di estensione della presenza del PCI e della FGCI fra i giovani è avvenuto in modo certamente non privo di contraddizioni, nè si possono nascondere i limiti e i problemi che si sono posti nel rapporto, fra le diverse generazioni all'interno del partito e nell'unificazione di diverse esperienze.

Mutano in questi anni i capisaldi teorici che hanno guidato l'adesione delle nuove generazioni al PCI. Occorre perciò affrontare i nodi politici che si presentano nel rapporto con i giovani: 1) ciò che muta nel profondo è la realtà della questione giovanile, che si presenta nelle sue segmentazioni totali e di classe con la drammatizzazione della condizione dei giovani e nelle diverse forme di organizzazione e di presenza degli orientamenti ideali e politici. Pensiamo al movimento del '77, alle sue tendenze corporative, alla sua carica di ideologia assistenziale e di aperta contraddizione rispetto alla democrazia e alla classe operaia;

2) nel momento in cui la battaglia per l'egemonia si pone nel cuore dello Stato la sfera della politica si colloca al primo posto nel rapporto coi giovani. Lo spirito di scissione e di opposizione deve lasciare il campo alla capacità di governo. In questo modo si possono superare i limiti della presenza del partito fra nuove figure sociali proprie della condizione giovanile ed affrontare il nesso continuità - rinnovamento facendo sì che i giovani quadri che sono venuti alla milizia nel corso di rapide e infuocate battaglie politiche, trovino nel partito un rapporto aperto e non formale con il patrimonio, l'elaborazione e la tradizione delle esperienze delle generazioni passate.

In questo quadro l'esistenza di un'organizzazione di massa della gioventù comunista rappresenta il punto focale per la costruzione di un nuovo movimento dei giovani. Occorre prospettare un progetto di una FGCI di massa che si formi sulla scelta della *autonomia della FGCI*, nel suo nucleo teorico e strategico che è quello di una organizzazione che è *parte organica* delle giovani generazioni e che esprime, all'interno della storia, della vita, della linea del partito, il rapporto dialettico tra le generazioni. Spetta ad una FGCI rinnovata ed autonoma la capacità di esprimere un contributo di arricchimento dell'azione del partito, attraverso un confronto ed una iniziativa politica ed ideale tra quelle che sono le novità e le contraddizioni di cui sono espressioni le nuove generazioni e la storia e la cultura del movimento operaio.

Un'esperienza interessante a Cesenatico

Vita dura e faticosa (ma anche redditizia) per i giovani pescatori

Il « Consorzio adriatico pesca » è una garanzia per tutti - Sono passati i tempi in cui chi andava in mare si vergognava del proprio lavoro

DALL'INVIATO

CESENATICO — *Soltanto fino a pochi anni fa, fare il pescatore era considerata quasi una vergogna. Indomito Latini — un uomo di mezza età che ha fatto per molti anni il pescatore a S. Benedetto del Tronto nell'immediato dopoguerra — ci racconta che quando era giovavane, lui e i suoi compagni di lavoro facevano di tutto per nascondere la loro professione. C'era uno che aveva trovato un espediente efficacissimo. Scendeva dalla barca e passando attraverso la spiaggia entrava nella stazione. Si cambiava i vestiti nel gabinetto e poi usciva dalla stazione tranquillo, con la sua valigetta in mano, facendo credere che era arrivato col treno, come uno dei tanti pendolari che lavorano in città.*

Andare in mare a pescare era un'umiliazione ancora pochi anni fa. Ma oggi è ancora così? A parlare con i giovani pescatori di Cesenatico, pare che molte cose siano cambiate, anche in questo campo in un momento in cui si parla molto di rivalutazione del lavoro manuale e produttivo.

I giovani che fanno i pescatori di professione, qui non sono più un'eccezione. Sono almeno una trentina, su 350 lavoratori che praticano esclusivamente questa attività. Circa il 10 per cento dei pescatori di Cesenatico ha quindi un'età che non supera i 25 anni. Un fenomeno che può apparire sorprendente, per chi non conosce che cosa e cambiato nella realtà della pesca, soprattutto in Romagna. Di questi cambiamenti parlano soprattutto i giovani che hanno scelto il mestiere di pescatore e che abbiamo incontrato durante il convegno su « La marineria romagnola: l'uomo e l'ambiente », che ha offerto una serie di argomenti stimolanti su moltissimi temi.

A fare scegliere loro questo lavoro anzichè un altro (qui in Romagna, la possibilità di avere un'occupazione qualsiasi ai giovani certo non manca) è stata anche la certezza di un guadagno sicuro. Fino all'inizio degli anni '70 il pescatore di Cesenatico non sapeva mai se poteva vendere il pesce che aveva pescato e soprattutto a quale prezzo. A terra c'erano tre o quattro grossisti che dominavano il mercato e facevano loro i prezzi: o prendere o lasciare. Naturalmente il pescatore « prendeva », ad un prezzo che a volte non gli era neppure sufficiente a sfamare la famiglia.

Dal 1969 le cose sono gradatamente cambiate. Si è costituito il « Consorzio adriatico pesca » al quale aderisce la maggioranza dei pescatori dell'Emilia-Romagna e delle Marche, da Ancona a Goro (a Cesenatico vi aderisce la unanimità dei pescatori). Il Consorzio fissa un prezzo minimo di acquisto del pesce sbarcato: un prezzo che e già di per sè sufficientemente remunerativo. Se i commercianti offrono ai pescatori un prezzo superiore, possono acquistare il pesce, in caso contrario il pescatore sa che tutto il prodotto viene ritirato dal Consorzio. Si deve al « Consorzio adriatico pesca » l'incremento delle esportazioni verso la Grecia, la Francia, la Spagna e il lancio delle campagne per l'incremento del consumo di pesce azzurro in Italia.

Una scelta volontaria

E' stato questo il punto di partenza che ha stimolato lo interesse dei giovani verso la pesca. Vittorio Emiliani, che ha condotto una inchiesta — presentata al convegno — sui giovani pescatori di Cesenatico, ha accertato che la quasi totalità dei giovani hanno scelto volontariamente questo lavoro. E tra i motivi di questa scelta vi sono indubbiamente le tradizioni familiari, l'esempio degli amici, lo spirito di avventura, ma c'è anche la possibilità di quello che l'inchiesta definisce « un guadagno interessante ».

Oggi un giovane, anche dopo poche settimane che va in mare, riceve « la parte », come un pescatore con una più lunga anzianità. I pescatori, infatti, sono pagati « alla parte »; il ricavato del pesce venduto viene diviso quasi a metà: il 48 per cento va al proprietario della barca mentre il restante 52 per cento è suddiviso in « parti ». Ogni pescatore ha « una parte », eccetto il capitano e il motorista che hanno « una parte e mezzo ». Così un giovane riceve la sua « parte » uguale a quella degli altri, che tradotta in soldi fa uno stipendio che qui a Cesenatico raggiunge le 350-400 mila lire al mese.

Anche Marco Papperini, il più giovane pescatore con cui abbiamo parlato, ha la sua « parte » e quindi questa paga. Ha soltanto 16 anni e va in mare da un anno e mezzo, da quando cioè ha finito la terza media. Un salario alto, per un ragazzo, ma anche una vita molto dura. Lasciamola raccontare a lui. « Mi alzo tutte le mattine alle tre e mezzo. Sono il primo ad arrivare a bordo e preparo il caffè per gli altri. Verso le quattro e mezzo si salpa. Si naviga qualche ora (Marco dice "si sta in vela" perchè come tutti i pescatori usa termini vecchi di secoli); poi si cala la rete la prima volta. Calata la rete posso andare a dormire una oretta. Mi sveglio quando si tira su la rete e comincio con gli altri a dividere il pesce: le acciughe, le sarde, gli sgombri. Facciamo tre o quattro calate al giorno e dopo ogni calata c'è il pesce da dividere. Se la pesca è abbondante non c'è neppure il tempo per mangiare; si cena alla sera, quando si torna a casa. Altrimenti ci facciamo i maccheroni col sugo di pesce e naturalmente il pesce arrosto. D'inverno ci sono più ore di vela, perchè il pesce bisogna andarlo a prendere più lontano dalla costa. D'estate torniamo in porto verso le tre e mezzo del pomeriggio, nella brutta stagione verso le cinque. Scarichiamo il pesce, faccio qualche lavoretto poi verso le sei e mezzo torno a casa. Qualche volta esco, ma prima delle nove e mezzo sono già a letto ».

Una vita di sacrifici

Una vita di sacrifici, quindi, che soltanto da pochi anni, grazie anche qui alla costituzione del Consorzio, s'interrompe al sabato e alla domenica, quando le barche non escono. Per tutti gli altri giorni della settimana, Marco e gli altri pescatori fanno questa vita, perchè per loro non ci sono neppure le ferie. Quando c'è il mare brutto, Marco lavora meno. Se la burrasca viene all'improvviso nella notte, lui si alza regolarmente alle tre e mezzo, va a bordo, finchè il capitano decide che non si può partire e lui può tornare a casa. Se invece il mare grosso dura giorni, Marco sa che non si salpa; può alzarsi alle otto, stare a bordo per fare dei piccoli lavori tutta la mattina e tornare a casa a mezzogiorno.

Questa è la vita di un giovane pescatore di 16 anni. Uguale a quella di Stefano Vasini, che di anni ne ha 22, e che pesca su una piccola barca assieme a suo padre. Anche per lui la giornata di lavoro comincia alle tre e mezzo e finisce nel pomeriggio inoltrato.

Quando si ha quella età non è facile andare a letto alle nove di sera, soprattutto d'estate in una città turistica come Cesenatico.

Sono questi sacrifici che — nonostante l'incoraggiante esempio di Cesenatico — tengono ancora molti giovani lontano dalla pesca anche se c'è la possibilità di un forte ampliamento di questo settore. Sacrifici come questi, e come quelli che devono fare i pescatori anziani quando vanno in pensione. Oggi chi smette di lavorare dopo quaranta e più anni di pesca alle spalle prende a volte meno di centomila lire al mese di pensione. E' una miseria, ma proprio in questi giorni in cui si parla del dissesto dell'INPS, i dirigenti della cooperativa dei pescatori di Cesenatico avanzano proposte che sono il sintomo della serietà con cui questa gente affronta i problemi della pesca e quelli della loro vecchiaia. « E' vero — dicono — abbiamo pensioni basse, ma è anche vero che paghiamo contributi estremamente bassi. Sono contributi che erano stati fissati quando il pescatore guadagnava una miseria. Oggi il pescatore ha uno stipendio più che dignitoso. Può quindi versare contributi anche sensibilmente più alti di quelli che paga ora ».

Parlando con i pescatori di Cesenatico — giovani e meno giovani — ci si rende conto dell'importanza della pesca nel nostro Paese e dei gravissimi errori che sono stati compiuti dai governi che hanno trascurato per anni questo settore primario per la economia italiana. Trecentocinquanta pescatori di Cesenatico producono direttamente un reddito di quattro miliardi all'anno, che poi con i vari passaggi si moltiplica per due o tre volte. La loro non è una vicenda eccezionale. E' una storia normale di uomini che vogliono lavorare e produrre con condizioni di vita diverse da quelle dei loro padri.

Bruno Enriotti

tv radio PROGRAMMI

tv rete 1

12,30 Argomenti
13,00 Tuttilibri
13,30 Telegiornale
14,00 Speciale Parlamento
14,30 La retorica nella cultura d'oggi
17,00 Alle cinque con Amedeo Nazzari
17,10 La lira: storia di una moneta
18,00 Argomenti
18,30 Sorpresa
18,50 Gli 80 anni di Paolo VI « Intervista di Claudio Sorgi a Raimondo Manzini »
19,20 Mamma a quattro ruote
19,45 Almanacco del giorno dopo
20,00 Telegiornale
20,40 Il diavolo è femmina Film. Regia di George Cukor. Interpreti: Katherine Hepburn, Cary Grant
22,20 Bontà loro
23,00 Telegiornale
23,15 Oggi al Parlamento

tv rete 2

12,30 Vedo, sento, parlo
13,00 Telegiornale
13,30 Educazione e Regioni
17,00 TV 2 ragazzi
18,00 Laboratorio 4
18,30 Dal Parlamento
18,50 Spazio libero
19,05 Superstar
19,45 Telegiornale
20,40 I banditi del re Sceneggiato di Michel Drach dal racconto di Dumas, con Claude Giraud, Yves Lefebre
21,35 Di chi è la salute « La chiamano follia ». Prima puntata
22,30 Telegiornale
22,50 Celebrazioni beethoveniane

radio

PRIMA RETE

GIORNALI RADIO: ore 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 18, 19, 21, 23; 6: Stanotte stamane, 7,20: Lavoro flash; 8,40 Classidra; 8,50 Leggi e sentenze; 9: Voi ed io; 10: Controvoce, 11: Quando la gente canta, 11,30: Il ritratto racconto di Libero Bigiaretti; 12,05 Qualche parola al giorno, 12,30: Samedhi; 13,30: Musicalmente; 14,05: Grammatica per pensare; 14,20: I primi del jazz, 14,30: Il tagliacarte; 15,05: Disco rosso; 15,35: Prisma; 16,15: E state con noi, 18,05: Incontro con un vip; 18,35: I giovani e l'agricoltura, 19,35: Tutto il mondo canta, 20,35: Chitarre e chitarristi, 21,05: Obiettivo Europa, 21,40: Dottore buonasera, 22: Jazz dall'A alla Z, 23,15: Buonanotte dalla dama di cuori.

SECONDA RETE

GIORNALI RADIO: ore 6,30, 7,30, 8,30, 10, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30, 6: Un altro giorno; 6,30: Secondo voi il giorno dopo, 8,45: Aria condizionata, 9,32: Fiesta, 10: Speciale GR 2; 10,12: Sala F, 11,36: Spazio libero, programmi dell'accesso; 11,53: Canzoni per tutti; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,45: C'era una volta; 13,40: Romanza, 14: Trasmissioni regionali; 15: Pigmalione '77, 15,30: Bollettino del mare, 15,45: Qui Radiodue; 17,30: Speciale GR 2, 17,55: Sergio Mendes; 18,33: Radiodiscoteca; 19,50: Supersonic, 21 e 29: Radiodue ventunoventinove; 22,20: Panorama parlamentare.

TERZA RETE

GIORNALI RADIO: ore 6,45, 7,30, 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,35, 20,45, 23,15, 6: Quotidiana Radiotre, 7: Il concerto del mattino; 10: Noi voi loro; 10,55: Musica operistica; 11,45: Intrattenimento di dame, 12,10: Long playing, 13: Facciata C, 14: XX Festival dei Due Mondi; 14,35: Interpreti alla radio; 15,15: GR 3 cultura; 15,30: Un certo discorso estate; 17: Musica e mito, 17,30: Fogli d'album, 17 e 45: La ricerca, 18,15: Jazz giornale, 19,15: Concerto della sera; 20,05: Da Alceburgh stagione concerti 1977-'78 dell'EUR, direttore J.E. Gardiner; 22,15: Libri ricevuti.

televisione svizzera

Ore 18: Telegiornale, 18,30: Il sapore del buono; 18,50: L'agenda culturale; 19,10: Telegiornale, 19,25: Obiettivo sport, 19,55: Tracce, 20,30: Telegiornale; 20,45: Enciclopedia TV, 21,25: The Johnny Thompson Singers; 22,15: Telegiornale.

televisione capodistria

Ore 19,55: L'angolino dei ragazzi; 20,15: Telegiornale; 20,35: Parchi nazionali jugoslavi; 21,05: Rock concert; 22,10: Passo di danza.

televisione montecarlo

Ore 18,50: I mostri; 19,25: Parliamo; 19,50: Fred Astaire; 21,15: Il ragazzo che sapeva amare. Film. Regia di Vincent Eagle, con Nino Taranto, Patty Pravo, Nadia Scarpitta; 22,50: Notiziario.

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Contrattazione collettiva nel pubblico impiego: il giudice è ancora il TAR?

Cara Unità,

sono un compagno dipendente del Comune di Spoleto ed ho contestato il livello attribuitomi in sede d'applicazione del contratto nazionale di lavoro dei dipendenti Enti locali. Poichè l'amministrazione, da me più volte sollecitata, non ha dato nessuna risposta alle mie richieste, mi trovo nella necessità di adire le vie legali per il riconoscimento dei miei diritti. Il quesito che pongo è questo: posso ricorrere solamente al Tribunale amministrativo regionale impugnando la delibera di assegnazione del livello o posso invece ricorrere alla magistratura del lavoro, trattandosi dell'applicazione di un normale contratto di lavoro?

Vi allego copia della lettera da me inviata, all'amministrazione.

Ringraziandovi, fraterni saluti.

LAMBERTO TABORITI
(Spoleto)

Il quesito è interessante e conduce ad affrontare un tema che sta aprendo un dibattito sempre più ampio, a tutti i livelli, quello relativo al pubblico impiego. Le questioni da esaminare sono fondamentalmente due: 1) qual è il giudice competente per le vertenze di lavoro dei dipendenti pubblici; 2) il rilievo da attribuire ai contratti collettivi nel pubblico impiego.

Sul primo punto occorre ricordare che la distinzione fra giurisdizione ordinaria e giurisdizione amministrativa risale alla lontanissima legge del 1865, tuttora in vigore, e che essa si basa sul presupposto che spetti ad una magistratura speciale, ovvero a quella amministrativa, giudicare sugli atti della pubblica amministrazione, soprattutto quando tali atti sono emanati nell'ambito dei poteri discrezionali di questa.

Sulla base di questa distinzione il Testo Unico sul Consiglio di Stato ha attribuito al Consiglio di Stato la giurisdizione per tutte le controversie riguardanti il pubblico impiego, proprio in considerazione del fatto che la pubblica amministrazione gode di poteri discrezionali nell'organizzazione dei propri uffici.

Neppure la Costituzione è intervenuta ad intaccare questa distinzione fondamentale, anzi l'ha ribadita, salvando espressamente l'esistenza del Consiglio di Stato (e della Corte dei Conti) a differenza di quella delle altre Magistrature speciali.

Sempre sulla stessa linea è intervenuta la legge del 1971 istitutiva dei Tribunali regionali amministrativi, che non ha in alcun modo intaccato la competenza del giudice amministrativo, ma solo ha assicurato il doppio grado di giurisdizione (cioè la possibilità di appello) anche in questo campo. Neppure nel 1973 con la riforma del processo del lavoro si è operato in maniera diversa, così chè tuttora le vertenze di lavoro relative ad un pubblico impiegato, debbono essere portate a conoscenza e decise dai Tribunali regionali amministrativi.

Tutto ciò nonostante i tentativi che si sono fatti e ancora si stanno facendo in senso contrario, come è possibile vedere, ad esempio, dalla decisione del pretore di Asti (in data 20 maggio 1974 e pubblicata sulla rivista «Il foro italiano» 1975, I, 248) che ha rimesso alla Corte Costituzionale la questione relativa alla giurisdizione dei Tribunali regionali amministrativi per le controversie sui licenziamenti dei dipendenti degli Enti locali, ritenendo contrario ai principi costituzionali questo sistema caratterizzato dalla diversità di giurisdizione.

Tali tentativi di modificare la situazione attuale trovano una delle loro principali ragioni nel fatto che il rapporto di pubblico impiego si è notevolmente trasformato rispetto al suo profilo tradizionale e si va sempre più assimilando al rapporto privato di lavoro: trasformazione dovuta in gran parte al massiccio ingresso dei sindacati nell'ambito del pubblico impiego e quindi alla estensione della contrattazione collettiva anche a questo settore. Va tuttavia precisato che ancora oggi lo accordo stipulato tra la pubblica amministrazione e i sindacati, per avere valore giuridico, deve essere recepito in una norma di legge o di regolamento, altrimenti conserva il valore di mero impegno politico: esiste, infatti, una norma della Costituzione — l'art. 97 — che prevede che i pubblici uffici siano organizzati secondo disposizioni di legge e sulla base di questa norma si è ritenuto che solo la legge può disciplinare il rapporto di pubblico impiego. Appunto per questo, e veniamo così al nocciolo della questione, anche quando il regolamento che disciplina lo stato giuridico del personale dell'ente altro non è che l'attuazione di accordi sindacali, si ritiene generalmente che le relative controversie debbono essere instaurate dinanzi alla giustizia amministrativa: il che vale anche come soluzione al problema proposto dal compagno di Spoleto, le cui pretese dunque dovranno farsi valere, a nostro avviso, dinanzi al competente Tribunale regionale amministrativo.

Lavoro precario nel pubblico impiego

Cari compagni,

premetto subito che pongo una questione personale, ma non so a chi altro rivolgermi Nel mese di dicembre 1976 sono stato nominato, dal Provveditorato agli studi di Catanzaro, applicato di segreteria in una scuola della provincia di Catanzaro, in base alla graduatoria provvisoria, ai sensi dell'ordinanza del ministero della P.I. del 2-4-1976. Nella graduatoria provvisoria occupavo il 77° posto, l'organico dei posti nella provincia di Catanzaro era di 570 posti. Si è giunti fino al 77° posto in quanto 280 persone non hanno accettato la nomina

Nella graduatoria definitiva venivo retrocesso di 79 posti. Il locale Provveditorato agli studi, pochi giorni prima che uscisse la graduatoria definitiva, ha diramato ai capi di istituto una circolare in cui disponeva che tutti gli applicati venissero licenziati (quelli con la nomina provvisoria) nel momento in cui l'organico della scuola veniva ricoperto da coloro i quali avevano ottenuto la nomina a tempo indeterminato. Ora voglio chiedervi:

a) Se il licenziamento può essere demandato dal Provveditore agli studi a capi d'istituto, e fatto senza preavviso nello spazio di un'ora, come nel mio caso, sono stato licenziato il 5 maggio;

b) Se con detta assunzione a termine non sia stata violata una legge che vieta tale tipo di assunzione. Se esistesse questa legge e venisse violata l'assunzione a termine può considerarsi a tempo indeterminato e non può essere revocata come nel mio caso.

LETTERA FIRMATA
(Catanzaro)

Le nomine «precarie» effettuate sulla base delle graduatorie provvisorie si sono rivelate del tutto inopportune proprio per le aspettative — — a volte purtroppo illusorie — che creano nei destinatari. Tant'è vero che questo sistema è stato definitivamente abbandonato almeno — per quanto ci consta — in Lombardia.

Comunque, sulla legittimità del procedimento adottato nel caso sottopostoci, osserviamo:

a) E' ben vero che, per principio generale, l'atto di revoca (il c.d. «licenziamento»), della nomina provvisoria doveva essere emesso dalla stessa autorità amministrativa che ha emanato l'atto (cioè dal Provveditore). Ma è anche vero che l'istituto della delegazione amministrativa consente di trasferire in via temporanea ed eccezionale — o per singoli adempimenti — l'esercizio di pubbliche potestà fra diversi organi della pubblica amministrazione. E questa — di delega amministrativa — ci sembra la natura da attribuire alla circolare con cui il Provveditore «disponeva il licenziamento»: cioè delegava ai capi di istituto il potere di revocare le nomine provvisorie;

b) La legge che, fuori da ipotesi espressamente previste, vieta le assunzioni a termine esiste (n. 230 del 18-4-1962). Ma non può certo spiegare il suo effetto tipico quello cioè di trasformare la assunzione a termine in rapporto a tempo indeterminato) nei contratti di impiego che — come nel caso in esame — la pubblica amministrazione sia autorizzata a porre in essere a tempo determinato da una precisa normativa, sia legislativa che regolamentare in forza del potere di autonomia degli enti pubblici.

Quindi se gli incarichi annuali sono legittimi per espressa previsione legislativa; a maggior ragione ci sembra che le «nomine precarie» effettuate sulla base delle graduatorie provvisorie, non diano diritto alla conservazione del posto quando, come nel caso in esame, intervenga la revoca. Non solo perchè nel rapporto di pubblico impiego assume fondamentale importanza l'atto formale di nomina e le «condizioni» ad esso eventualmente apposte. (E la nomina in questo caso, prevedeva espressamente il potere di revoca sulla base delle graduatorie definitive). Ma ancora perchè la P.A. non aveva certamente il potere di porre a fondamento delle nomine «definitive» le graduatorie provvisorie; con conseguente nullità della nomina che non fosse stata necessariamente «precaria» e limitata (in vista dell'interesse pubblico al tempestivo e regolare funzionamento dei servizi) al tempo necessario alla pubblicazione delle graduatorie definitive.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simonaschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario; Giuseppe Borrè, giudice; Nino Raffone, avvocato Cdl. Torino; Salvatore Senese, giudice; Gaetano Volpe, avvocato Cdl. di Bari. Alla rubrica odierna ha collaborato l'avv. Pier Luigi Ettori di Milano.

Oggi un incontro con i dirigenti dell'IRI

Cosa chiedono i sindacati per l'industria aeronautica

Fondate preoccupazioni per il futuro dell'Aeritalia - I rapporti con gli USA - L'Alitalia può espandere i voli charter

ROMA — La situazione nel settore aeronautico sarà discussa stamane nell'incontro fra i rappresentanti della FLM e dell'IRI e al quale partecipano anche i dirigenti della FULAT (Federazione lavoratori del trasporto aereo). La composizione della delegazione sindacale sta ad indicare chiaramente che per la prima volta il problema aeronautico viene affrontato nel suo complesso, sottolineando la stretta connessione fra industria (produzione e riparazione) e trasporto aereo.

La Federazione CGIL, CISL, UIL e i sindacati di categoria hanno chiesto nei giorni scorsi che già a partire dalla riunione di oggi sia dato a tutta la questione del settore aeronautico un più ampio respiro politico. In questo senso il ministro delle Partecipazioni statali e i dirigenti dell'EFIM, ente che vanta una massiccia presenza nell'industria aeronautica a PP.SS., sono stati invitati dalla segreteria della Federazione unitaria ad assicurare la loro partecipazione.

Quali sono i problemi che i sindacati intendono affrontare a partire dalla riunione di oggi, proprio tenendo conto dello stretto legame che intercorre fra industria aeronautica e trasporto aereo, è indicato nel promemoria che la segreteria della Federazione unitaria ha inviato nei giorni scorsi al ministro delle Partecipazioni statali. Innanzitutto vi è il grave stato di disagio e la preoccupazione per il futuro di alcune delle nostre industrie aeronautiche, in particolare l'Aeritalia, per lo slittamento, determinato dalla posizione assunta dalla società americana, del programma per il velivolo da trasporto 7-X-7 Boeing-Aeritalia.

Il mancato avvio del programma aggrava ulteriormente la situazione del settore aeronautico italiano in difficoltà per l'embargo statunitense sui motori T64, costruiti in Italia su licenza USA, del velivolo da trasporto Aeritalia G 222 ordinato dalla Libia alla nostra industria. Si tratta di una commessa di 20 aerei per un importo complessivo di trecento miliardi di lire che se non si riesce a sbloccare rischia di mettere a terra gli stabilimenti aeronautici del Mezzogiorno (Saca di Brindisi, Aeritalia, Alfa di Pomigliano) che sono già ora sottoutilizzati.

I rapporti della nostra industria aeronautica con quella americana, dalla quale in gran parte dipende, sono uno dei nodi di fondo da sciogliere. In questo senso si chiede ad esempio che l'Alitalia (la compagnia aerea di bandiera) in occasione di acquisto all'estero di aerei da trasporto, contratti con sistematicità precise contropartite in favore della nostra industria nazionale. Alla fine dell'anno scorso l'Alitalia acquistò dalla Boeing sei aerei «727/200» per un importo di circa cento miliardi, senza che — come afferma il promemoria dei sindacati — «venisse considerata una qualunque contropartita a vantaggio delle officine Aeritalia» che, come abbiamo visto, la stessa società americana sta mettendo in seria difficoltà.

I sindacati chiedono che un analogo atteggiamento sia tenuto dalla nostra compagnia di bandiera anche per l'acquisto, che si dà per imminente, di due «Airbus A 300», di produzione di un consorzio europeo.

Da parte sindacale si insiste inoltre sulla necessità che l'Alitalia si espanda nel settore dei voli charter il che comporterebbe una espansione delle grandi revisioni da effettuarsi presso le Officine aeronavali gestite dalla GEPI e fortemente sottoutilizzate.

La Federazione unitaria chiede infine che nel corso del confronto con IRI, EFIM e Partecipazioni statali, si definiscano le condizioni, le risorse (umane e finanziarie) e i tempi necessari per un sostanziale incremento delle potenzialità dell'Alfa Romeo aviazione di Pomigliano.

In cordata sulla torre

SAN GIMIGNANO (Siena) — Quattro alpinisti, di Canazei e di Moena, hanno scalato ieri mattina la torre più alta della famosa cittadina toscana. I quattro sono saliti in due cordate raggiungendo la vetta della «torre grossa» (54 metri) in venti minuti, dopo aver superato agevolmente le difficoltà di sesto grado in artificiale. NELLA FOTO: un momento della singolare ascensione.

Si tratta di personaggi di primo piano

Finiscono in carcere due killer della banda di Francis Turatello

Per un soffio è invece sfuggito Michele Argento, «numero due» della organizzazione criminale responsabile di numerosi sequestri

MILANO — In carcere Francis Turatello, anche per la sua banda, Milano comincia a scottare. La caccia al suo braccio destro, infatti, si fa di giorno in giorno più serrata. Ieri, Michele Argento, il numero due dell'organizzazione criminale di «Faccia d'Angelo», è riuscito a sfuggire per un soffio alla trappola che gli agenti della squadra mobile gli avevano pazientemente teso. Ma nella rete sono rimasti, tuttavia, due personaggi di primo piano della banda: Giuseppe Sanzone e Mariano Zappalà, rispettivamente di 29 e 38 anni, entrambi evasi e ricercati per una lunga serie di reati e che avevano il ruolo di proteggere l'Argento.

L'operazione della polizia milanese è entrata nel vivo l'altro ieri, alla notizia che il ricercato doveva trovarsi nella zona di Porta Genova; e, più precisamente, la segnalazione indicava un bar di viale Coni Zugna, l'American Saint Antony. L'appostamento del maresciallo Grigolin e dei brigadieri Cafaro e De Maria non è durato a lungo. Improvvisamente tre uomini si sono fatti notare per la loro fretta nell'uscire dal bar, quasi scappassero. Un breve inseguimento e due di loro venivano bloccati: erano Zappalà e Sanzone. Quest'ultimo, che spesso lavora in proprio — in questura si sostiene che nell'ambiente della mala viene spesso utilizzato come *killer* — ha tentato di reagire. Ha cercato di aprire la borsa che aveva con sè ed impugnare una pistola. Ne è nata una breve colluttazione con gli agenti che infine però sono riusciti ad immobilizzarlo.

Nella borsa erano custodite le armi del gruppo (evidentemente, anche quelle di Michele Argento): un piccolo arsenale composto da tre pistole, una rivoltella, abbondanti munizioni, e una bomba a mano tipo ananas. Sono state poi trovate patenti, carte d'identità, libretti di circolazione e perfino dei certificati di residenza. Tutti documenti che naturalmente sono risultati falsi.

Ieri mattina i funzionari della questura, Portaccio e Giordano che assieme al capo della squadra mobile Pagnozzi hanno diretto le indagini, hanno precisato che è quasi certo che l'Argento si trova ancora a Milano. Il suo nome si impose contemporaneamente ad una clamorosa rapina da 200 milioni ai danni della Stefer di Roma.

Professionisti del crimine, come abbiamo già detto, erano anche i suoi guardaspalle arrestati dalla mobile milanese. Giuseppe Sanzone, originario di Vittoria (Siracusa) era colpito da diversi ordini di cattura. Viene ritenuto, assieme al fratello, la mente del sequestro del notaio Carrisi, suo concittadino, liberato in provincia di Salerno dietro un riscatto di 300 milioni. Per il rapimento fino ad oggi sono finiti in carcere sette persone, tra cui le donne del Sanzone e del fratello. Il rapimento venne ideato dal pregiudicato subito dopo la sua evasione dal «supercarcere» di Favignana, dove stava scontando una condanna per rapina. Per diversi reati, inoltre, la procura di Genova e quella di Torino avevano emesso contro di lui altri mandati di cattura.

Anche Mariano Zappalà era un evaso. Era scappato dalla casa penale di Procida, doveva scontare trent'anni perchè ritenuto colpevole di concorso in omicidio a scopo di rapina. Doveva uscirne nel 2001. Anche lui approfittando di una «licenza» non era più tornato in carcere. In precedenza aveva ottenuto altri tre permessi, senza però sgarrare di un minuto.

Sono stati arrestati sotto la accusa di detenzione di armi comuni da guerra, ricettazione di documenti.

m. u.

Dopo l'assassinio di Walter Rossi

Nuovo rapporto della PS sui neofascisti romani

Proposti altri cinque soggiorni obbligati - I magistrati vagliano l'alibi del presunto assassino

ROMA — Il giudice istruttore Nostro e il pubblico ministero La Cava, che svolgono le indagini per l'assassinio di Walter Rossi, il giovane di «Lotta continua» ucciso venerdì scorso a Roma davanti alla sezione del MSI della Balduina, sono rientrati ieri nella capitale da Cantalupo, un paesino del Sannio, dopo avere interrogato, fino all'alba, alcuni abitanti, per verificare l'alibi di Enrico Lenaz, il neofascista sospettato del delitto. I due magistrati interrogheranno nei prossimi giorni altri testi, dopo di che decideranno se confermare o meno il fermo dello squadrista, tuttora detenuto nel carcere di Regina Coeli.

Sempre nella giornata di ieri il capo dell'ufficio politico della questura di Roma Umberto Improta, si è incontrato con il procuratore capo De Matteo al quale ha annunciato l'invio entro oggi, di un nuovo rapporto sui missini ritenuti responsabili di ricostituzione del discolto partito fascista. Nell'elenco, che comprende una quarantina di nomi, figurano anche i tredici squadristi arrestati nella sede della Balduina, subito dopo l'assassinio di Walter Rossi.

Per cinque delle persone indicate nel rapporto, si è appreso, sarà presentata la richiesta di invio al soggiorno obbligato, già applicato nei mesi scorsi per altri cinque squadristi. L'ufficio politico della questura, inoltre, sta raccogliendo una dettagliata documentazione sui numerosi episodi di violenza che hanno avuto per protagonisti dei missini provenienti dai «covi» di via Assarotti e via Livorno, chiusi dalla polizia sabato scorso e quindi riaperti per ordine della Procura generale.

L'inchiesta per ricostituzione del partito fascista era stata affidata al sostituto procuratore di Roma Franco Marrone, che le aveva dovute sospendere in seguito ad un esposto presentato contro di lui da un altro magistrato, Antonio Alibrandi, noto per le sue simpatie di destra, e che aveva tentato di bloccare la perquisizione della sede del «Fronte della gioventù», ordinata dallo stesso Marrone. Secondo alcune indiscrezioni, il procuratore capo De Matteo, appena riceverà il rapporto della questura, lo consegnerà al dottor Marrone invitandolo a proseguire le sue indagini.

A Napoli in un appartamento di Fuorigrotta

Dopo una lite spara alla moglie davanti al loro figlio quindicenne

L'uomo, Antonio Caccavale di 50 anni, è ora latitante - I due non vivevano più insieme e attendevano la separazione legale - Una telefonata per far venire la donna dalla casa dei genitori

NAPOLI — Improvviso dramma in un appartamento di viale Augusto, nel quartiere di Fuorigrotta: un uomo ha ammazzato la moglie da cui si era da poco separato.

Unico testimone del dramma, il figlio quindicenne della coppia.

Antonio Caccavale, di 50 anni, e Anna Pugliese, di 36, si erano sposati 16 anni fa. Lui, dopo una sfortunata esperienza come titolare di un negozio di ricambi auto faceva da qualche anno l'autista di camion o di pullman privati. Lei fino a poche settimane fa aveva lavorato come cassiera in uno dei più noti bar della città, «Daniele», in via Scarlatti.

Le cose tra i due coniugi si erano messe male già da molto tempo. La notevole differenza d'età, il pessimo carattere dell'uomo aveva portato a incrinature sempre più profonde nel rapporto coniugale.

Lei ha deciso di andarsene da casa, ed è tornata a vivere con i genitori in via Solimene al Vomero. La donna aveva poi presentato un esposto, in cui denunciava il marito per percosse e maltrattamenti. Per il 14 novembre era stata fissata la causa di separazione.

Lui aveva accettato l'idea di separarsi, ma aveva detto alla moglie che era d'accordo per la separazione di fatto contrario a quella legale. Anche in quest'ultimo mese — da quando i due si erano lasciati — non erano mancate le scenate.

L'ultima poche settimane fa. Il marito, recatosi al bar «Daniele», si era messo a minacciare che avrebbe fatto una strage, inducendo i titolari a licenziare la donna.

Ieri mattina, poi, l'uomo ha chiesto al figlio di telefonare a casa dei suoceri per dire alla mamma che aveva cose importanti da comunicare. La telefonata è stata fatta alle 7,30 di ieri mattina. Dopo un poco, una seconda telefonata di sollecito, fatta sempre dal ragazzo, ma conclusa dall'uomo, che anzi si è messo a inveire contro i suoceri.

Intanto Anna Pugliese giungeva in viale Augusto. I due coniugi si sono messi a discutere in cucina.

All'improvviso, l'uomo ha estratto di tasca la pistola e ha esploso alcuni colpi contro la moglie. Poi ha infilato la giacca ed è uscito. Maurizio Caccavale, il figlio nonostante lo choc ha avuto la forza di chiamare il 113.

Anna Pugliese è stata trasportata all'ospedale San Paolo, ma è morta poco dopo.

Inutili, fino al momento in cui scriviamo, le ricerche dell'uxoricida.

Dopo il divieto del comizio di Almirante

Catena di violenze fasciste a Trieste

Feriti due sottufficiali della squadra politica della questura - Fallito uno sciopero del Fronte della gioventù - Invito del PCI ad una costante vigilanza

TRIESTE — Due sottufficiali della squadra politica feriti; le vetrine di un'agenzia pubblicitaria e del *Corriere della Sera* spaccate, l'aggressione e il danneggiamento di una macchina della polizia; il ferimento (con trauma cranico) di uno studente simpatizzante della sinistra; due molotov contro l'abitazione di un omonimo del segretario provinciale del PSI di Trieste, Gianfranco Carbone; tafferugli con la polizia: questo è il bilancio della giornata di sabato scorso, contrassegnata dall'inviperita reazione dei fascisti locali per il divieto opposto dal questore al comizio di Almirante.

Nella mattinata era completamente fallito uno sciopero programmato dal Fronte della gioventù, l'organizzazione giovanile missina, nelle scuole cittadine, mentre nel pomeriggio e in serata si sono avute le violenze, segno eloquente dell'isolamento in cui i neofascisti sono stati costretti dall'azione unitaria delle forze politiche democratiche, dei movimenti giovanili, delle organizzazioni sindacali, fino a negare ad Almirante, per la prima volta in trenta anni, una piazza che il caporione missino ha sempre considerato «sicura».

I comunisti triestini, in più occasioni in questi ultimi giorni, unitamente ad altre forze democratiche, hanno invitato tutti gli antifascisti ad una costante vigilanza, per stroncare ed isolare ulteriormente i tracotanti tentativi dei fascisti, che hanno già lanciato una sfida alla città, riproponendo il comizio di Almirante per sabato prossimo.

A Padova

Militante della FGCI aggredito da fascisti

PADOVA — Un militante della Federazione giovanile comunista di Padova, Antonio Zancnato, 18 anni, studente dell'Istituto tecnico per geometri Belzoni, è stato aggredito e picchiato da un gruppo di fascisti verso le 23,15 di sabato scorso.

Il ragazzo stava passando in bicicletta per Riviera Albertino Mussato, vicino al centro della città. Giunto all'altezza di un incrocio, Zanonato si è sentito chiamare ad alta voce «compagno». Istintivamente si è fermato e voltato, facendo appena in tempo a scorgere quattro persone mascherate e armate di bastoni, una delle quali gli ha vibrato un colpo alla testa. Il giovane è stramazzato a terra intontito e gli aggressori lo hanno poi tempestato di calci. Soccorso da passanti e da abitanti del quartiere, lo studente è stato portato all'ospedale, dove i medici gli hanno curato ferite superficiali in varie parti del corpo e il taglio alla nuca prodotto dal bastone.

Distrutti i vetri e alcuni mobili

Attentati a Roma contro sede del FUAN e un bar

ROMA — Due ordigni sono stati fatti esplodere la notte scorsa ad alcune ore di distanza contro una sede del movimento giovanile neofascista FUAN e davanti ad un grosso bar frequentato abitualmente da elementi di estrema destra. Il primo attentato è avvenuto verso l'una e trenta dopo la mezzanotte, a piazza Amba Aiagi.

Una rudimentale bomba carta, confezionata quasi sicuramente con 250-300 grammi di polvere da mina, è stata gettata dentro la sede del FUAN, l'organizzazione degli universitari del MSI, attraverso le «maglie» della saracinesca. L'esplosione ha danneggiato gravemente i tavoli e gli altri mobili del locale, senza causare però danni alle mura. Lo spostamento di aria ha anche mandato in frantumi alcuni vetri del palazzo e i finestrini di una vettura parcheggiata davanti alla sezione.

Verso l'alba, poi, un attentato analogo è stato compiuto a piazza Pio II, sulla via Olimpia, al quartiere Aurelio. In questo secondo caso è stato preso di mira il locale «Ciampini» un grosso bar-ristorante, luogo d'appuntamento abituale per i neofascisti di una vasta zona circostante, tra cui i missini della Balduina, dove venerdì scorso è stato assassinato il giovane Walter Rossi, militante di «Lotta continua».

Anche qui è stato usato un «cartoccio» riempito di polvere da mina, della stessa potenza di quello fatto esplodere contro la sede del FUAN. Lo scoppio ha mandato in frantumi alcune vetrine del locale, danneggiando i banconi «da esposizione» che si trovavano all'interno.

E' accaduto nel Lodigiano

Pescatori di frodo feriti da una bomba preparata in casa

Lo scoppio ha investito tre uomini che si apprestavano ad andare a pescare di notte - Ora sono piantonati all'ospedale

LODI — Tre pescatori di frodo sono rimasti seriamente feriti mentre stavano confezionando una bomba per andare a pescare in uno dei canali della zona dove abitano. E' accaduto ieri mattina, a Locate Triulzi, un centro della Bassa, attraversato da numerosi corsi d'acqua ottimi per la pesca. Si tratta dei fratelli, Giuseppe e Antonio Sampellegrini e di un loro parente, Giancarlo Bouce.

Secondo le prime indagini condotte dai carabinieri di Lodi, i tre cercavano di confezionare un rudimentale ordigno per pescare, forse, nella notte stessa. La bomba è però scoppiata nelle mani di Giuseppe Sampellegrini mentre la stava preparando: una gran fiammato lo ha investito in pieno provocandogli ferite gravi alla mano che è rimasta dilaniata dallo scoppio.

Anche gli altri due sono rimasti coinvolti nell'esplosione, ma in modo meno grave, se la caveranno infatti in meno di dieci giorni, mentre Giuseppe Sampellegrini, che è ora piantonato all'ospedale di Niguarda, a Milano, ne avrà almeno per quaranta giorni.

Il rudimentale ordigno era stato confezionato con polvere nera (non si esclude però che potesse trattarsi di tritolo), in uno stanzone vuoto dell'appartamento dove abita tutta la famiglia Sampellegrini.

I tre, ricoverati all'ospedale, sono sorvegliati in stato di arresto perchè indiziati del reato di detenzione di materiale esplosivo.

La scoperta che si trattava di pescatori di frodo ha fugato le supposizioni che erano immediatamente nate attorno alla notizia dello scoppio di una bomba nelle mani di chi la stava confezionando: si era pensato che si trattasse di un ordigno trovato per caso in strada, ma non si era nemmeno trascurata la impotesi di motivazioni politiche dell'episodio.

Le indagini dei carabinieri hanno invece permesso di stabilire quasi subito la vera natura dell'incidente non infrequente in questa zona dove la pesca di frodo si pratica con ogni mezzo, qui, dove ci sono canali ricchissimi di pesce e pieni di divieti e di riserve.

Bimbo di 9 anni asfissiato dal gas dello scaldabagno

PESARO — Un bimbo di nove anni è morto e sua madre è rimasta gravemente intossicata a Montecchio, ad una ventina di chilometri da Pesaro, per una fuga di gas da uno scaldabagno.

Il piccolo, Luca Magi, e Oliana Maggiori, di 31 anni, erano andati ieri sera a casa di una vicina, la pensionata Concetta Bastrenghi, per fare il bagno, come avveniva solitamente. Nel paese dell'entroterra pesarese, infatti, molte abitazioni hanno ancora servizi igienici incompleti. Lo scaldabagno della Bastrenghi è alimentato da una bombola di gas liquido e nell'impianto ieri sera è avvenuto probabilmente un guasto. La pensionata ha visto madre e figlio entrare nel bagno, ha sentito l'acqua scorrere, poi dopo qualche tempo, non ha visto uscire nessuno. Allarmata è allora entrata trovando la stanza satura di gas.

Luca è morto mentre veniva portato al pronto soccorso dell'ospedale di Pesaro; sua madre è stata invece ricoverata nel reparto rianimazione con riserva di prognosi. La donna ha un'altra figlia di cinque anni.

Uccide un vicino a fucilate per il confine della proprietà

TERNI — Un uomo di 83 anni ha ucciso con una fucilata un suo vicino di casa per motivi di interesse. La vittima si chiamava Bonaventura Lorenzoni e aveva 51 anni; l'assassino è Antonio Toni.

Il fatto è accaduto ieri sera a Torri, frazione di Calvi. Da tempo Antonio Toni e Bonaventura Lorenzoni erano in lite per dissensi sulla linea di confine delle rispettive proprietà nel piazzale che è davanti alle loro abitazioni.

Ieri sera c'è stata un'ennesima lite; ad un certo momento il Toni, salito in casa, ha preso il suo fucile da caccia e dalla finestra ha sparato un colpo che ha ferito gravemente il Lorenzoni. Alcune persone hanno soccorso il ferito trasportandolo all'ospedale di Magliano Sabina; ma poco dopo il ricovero Lorenzoni è morto.

Sul luogo sono giunti i carabinieri di Calvi, i quali hanno arrestato il Toni e lo hanno rinchiuso nelle carceri giudiziarie di Terni.

Sequestrati due motopescherecci da motovedette algerine

MAZARA DEL VALLO — Due motopescherecci italiani, il «Primula», iscritto al compartimento marittimo di Cagliari e il «Salvatore Aiello» di Mazara del Vallo, sono stati fermati e sequestrati da motovedette algerine, nel canale di Sicilia. Quando sono stati intercettati dall'unità militare, i due motopescherecci — come hanno segnalato via radio ad altri battelli che incrociavano nella zona e alla radio costiera siciliana — si trovavano a 14 miglia a nord di Cap Rose (Algeria).

Mentre i comandanti dei due battelli italiani stavano trasmettendo il loro «punto nave» e la richiesta di intervento di un'unità della marina militare italiana, gli algerini sono saliti a bordo dei motopescherecci interrompendo le comunicazioni radio. Il «Primula» e il «Salvatore Aiello» sono stati quindi dirottati e scortati verso il porto di Bona.

Entrambi i battelli sono di proprietà di armatori mazaresi: il «Primula» appartiene a Giuseppe Biggione ed ha sette uomini di equipaggio; il «Salvatore Aiello», che ha un equipaggio di nove uomini, è di Francesco Aiello.

Usport

Dopo la decorosa sconfitta con la Germania Federale è necessario subito pensare alla Finlandia

AZZURRI: ALTRA SETTIMANA DI FUOCO

Poco veleno sulla coda, poche polemiche, ma la necessità di guardare la realtà in faccia

Berlino ha reclamato comunque un nome Ed è sempre quello solito: Claudio Sala

Causio deve rassegnarsi: la nazionale di Schoen è risultata semplicemente più forte, la prova dei nostri più che onorevole, ma l'innesto del granata ha comunque cambiato il gioco - Per il resto, dal portiere alle punte, potrà essere questione di pruriti campanilistici, ma l'una soluzione vale l'altra

DALL'INVIATO

BERLINO — Una sconfitta senza drammi. E senza veleno sulla coda. Una volta tanto insomma le polemiche non infieriranno e non si chiederà verosimilmente la testa di alcuno. Non si imbastiranno processi, non si scriveranno malevoli pistolotti per ricevere e sviscerare i più reconditi «perché». Il perché infatti è uno solo, ed è apparso a tutti chiaro come il sole che ha illuminato in questi giorni Berlino: la nazionale azzurra ci ha lasciato le penne perché, *sic et simpliciter*, quella bianca di Schoen è molto più forte, e non sarebbe stato in alcun modo possibile, di riffe o di raffe, sottrarsi alla sconfitta. Non si tratta dunque, come non ci dovrebbero ormai più essere dubbi, di squadra sbagliata, o mal disposta, di uomini insomma o di tattiche, ma proprio e soltanto di una differenza di valori tanto netta quanto difficilmente cancellabile. La nazionale tedesca infatti, oltre i pregi tecnici, atletici e agonistici che le vengono da una scuola ormai tradizionale, ha pure quello, importantissimo anche se a prima vista meno valutabile, di sapersi adattare ad ogni tipo d'avversario e di esprimersi, diciamo, in proporzione diretta alla sua forza. Può anche dare dunque, talvolta, l'impressione di non incantare, ma il suo *football* resta sempre razionale, pratico, terribilmente efficace; specie se si considera che nel corso stesso della partita sa adeguarsi ad ogni esigenza.

Contro un simile avversario, era quindi perlomeno temerario puntare sul «complesso azzurro» che sembrava fin qui condizionare i tedeschi, per sottrarsi ad un'inevitabile lezione. E' allora già molto, alla luce dei fatti, che la nazionale di Bearzot abbia saputo cavarsela con una dignitosa sconfitta che nulla toglie al suo buon nome, che minimamente non scalfisce le sue immediate possibilità future in vista dell'importante *match* di sabato con la Finlandia e poi di quello a Wembley con gli inglesi. Anche perché il suo rendimento, che da quel che si ricordi non è mai stato al meglio in ottobre, quando gli impacci e la ruggine di una ritardata preparazione si fanno ancora sentire, andrà sicuramente via via migliorando.

Certo, il rischio è stato grosso. Fosse finita in una disastrosa «goleada», come ad un certo punto si è anche temuto, Bearzot non sarebbe qui adesso col volto sereno di chi non ha in fondo eccessive preoccupazioni e grossi problemi da risolvere. O non ne ha, ad essere più precisi, di particolari, in aggiunta cioè a quelli, ovvii, di sempre. Ma proprio questo rischio, in fondo, questa «sciagura» evitata giusto quando si era fatta incombente, conforta adesso il c.t., lo ripaga, se vogliamo, della sua fiducia nella squadra e negli uomini che, non senza qualche ostinazionale, ha chiamato a comporla.

Effettivamente la cosa dimostra che non è il temperamento, non è la saldezza morale che manchi alla nazionale azzurra; dimostra che tutti, salvo qualche rara eccezione che sappiamo, hanno gli attributi in regola. Chi in confidenza, di quanti avevano alla vigilia invocato, con sottili sottintesi o senza mezzi termini, nomi nuovi può ora in buona fede affermare, non tanto, si badi, perché Pin, per fare a caso un esempio, ha «fallito» il *match* di Brema o perché Benetti è stato a Berlino tra i migliori, ma proprio per portare il discorso sulla generale, chi può onestamente asserire, dicevo, che con un'altra squadra sarebbe stato possibile uscire senza danni dal vecchio «Olimpico»?

Ciò doverosamente premesso, non è però che si voglia e si debba a questo punto sostenere che «questa» è la nazionale e guai a chi la tocca. Giusto chi le vuol bene, anzi, deve adoperarsi per migliorarla, perché migliorarla è senza alcun dubbio possibile. Il nostro *football*, è vero, ha i suoi vistosi limiti e questo, voltalo e rivoltalo, è il poco che offre, ma arrivare almeno a sfruttar bene quel che c'è, a non sprecare quel che di meglio di tanto in tanto esprime, non dovrebbe davvero risultare difficile. Il filo del discorso, ci sembra ormai chiaro, conduce a Claudio Sala, il nostro talento certamente più schietto, puntualmente costretto a far anticamera o ridotto a sparute apparizioni di ripiego. Apparizioni di ripiego, tra l'altro, che bastano spesso da sole a dimostrare quanto utile sarebbe il suo apporto, a quale peso tecnico, e pure agonistico, considerato che non è certo uno che si tolga di mezzo quando fa caldo, così a cuor leggero rinunciamo. Ora, Bearzot, ha in proposito le sue idee e le ha da tempo e con insistenza ribadite. Ma siccome è persona di grande buon senso, potrebbe anche a questo punto decidersi a rivederle. Gli si può pure concedere, anche se una convincente dimostrazione di fatto non la si è ancora avuta, che il «poeta» costituisce con Causio un «doppione» dannoso o comunque incompatibile con la generale economia della squadra, ma non gli si può davvero concedere che, ciò ammesso, debba essere lui il sacrificato. Berlino ha detto chiaro che con Claudio Sala in campo la squadra cambia faccia, acquista nerbo e il discorso, per poco brillante che sia, le viene più facile. Si prenda il coraggio a due mani, allora, e si provi una volta tanto ad invertire i termini, a lasciare Causio in anticamera e buttar dentro il «poeta» fin dall'inizio. Non si può perché il bianconero è un carattere difficile e si rischia di perderlo? Tra i due rischi, a questo punto, ci pare giusto scegliere il minore.

Fra l'altro, non è una variazione che possa alterare gli schemi e quindi mettere in pericolo gli equilibri di fondo della compagine. Una variazione, dunque, per la quale si può procedere subito, seduta stante, senza attendere la qualificazione dei mondiali d'Argentina dopo i quali, e soltanto dopo i quali, è stata promessa una revisione generale della squadra. Nessuna obiezione, è chiaro, a questo criterio, giustificabile perché logico in sé anche se ci obbliga ad un «libero» ancorato in area, completamente avulso dalla manovra, quando altri, tutti gli altri in pratica (e Kaltz è l'ultimo clamoroso esempio di come debba intendersi il ruolo!) giusto del libero si servono come primo facitore di gioco, nessuna obiezione, ripetiamo, al conservatorismo di fondo di Bearzot, dettato da comprensibili preoccupazioni di alterare il meno possibile il volto della compagine in vista di Torino e poi di Wembley, ma Claudio Sala deve essere l'irrinunciabile eccezione. Visto anche, e soprattutto, che, lui presente, riesce ad esprimersi al meglio (e gli ultimi 20' del *match* dell'Olimpico berlinese ne sono stati in proposito la probante conferma) pure quell'Antognoni perfino irritante per abulia quando gli mancano quegli stimoli che evidentemente il granata gli sa fornire; visto che Zaccarelli acquista smalto non fosse che per ovvii motivi di affinità di club; visto infine, e addirittura, che il ruvido piede di Benetti trova modo di esaltarsi.

Per il resto, per il portiere cioè, per i terzini, per lo stopper e per le stesse «punte» è pura questione di pruriti campanilistici: uno può preferire questo, l'altro può veder meglio quello, ma l'una soluzione vale l'altra. Meglio allora, crediamo non ci debbano essere dubbi, quella già collaudata. Anche se gli juventini possono non essere all'optimum, anche se i granata... pure, anche se qualcuno di domenica in domenica, come stella d'agosto, brilla d'improvviso in campionato. Per intanto, allora, battiamo a Torino la Finlandia e poi andiamo tranquilli a Wembley. E' un augurio ma è anche una concreta vicina possibilità.

Bruno Panzera

BERLINO — Due immagini del 2-1 tedesco. A sinistra, duello Zaccarelli-Kaltz. A destra, Bearzot in piedi dalla panchina azzurra.

Mercoledì tocca agli azzurrini battersi in Coppa Europa con il Portogallo

La under 21 è pronta a Vicenza Insegue risultato e promozioni

Necessaria una vittoria netta per accedere ai quarti - Ieri partitella d'allenamento con sei gol: Garritano (2), Rossi, Giordano, Pecci e Virdis - Canuti ha lasciato il campo - Vicini parla di formazione ritoccabile

Pecci e Paolo Rossi: due punti di forza per affrontare al meglio il Portogallo.

VICENZA — *Nel duro ottobre azzurro, c'è posto anche per l'under 21 che dopodomani affronterà a Vicenza i pari età portoghesi in una partita valida per l'apposito campionato europeo della categoria. La concomitanza dei risultati e la formula del campionato obbliga gli azzurrini ad una vittoria, ed anche sonante, sugli avversari per poter cancellare i passi falsi sin qui compiuti ed essere promossi ai «quarti». Ma gli azzurrini vengono da una partita di una balordaggine estrema, l'amichevole di Pescara con la Jugoslavia, che avrebbero dovuto stravincere e che poi invece hanno pareggiato per 2-2 (erano in vantaggio per 2-0!) un po' per colpa del caso — si dice che un fischio fasullo abbia tratto in inganno la nostra difesa sul primo gol jugoslavo — uno per colpa del pubblico che ha preferito beccare Virdis dall'inizio alla fine a causa di vecchi rancori di serie B piuttosto che sostenere la prova dei giocatori. Dunque la fiducia in loro riposta, diciamo francamente, non è estrema.*

Le imprese (o le vicissitudini) di questa under 21 nel campionato europeo hanno ovviamente, oltre ad un significato in sé, anche una proiezione sul futuro del calcio azzurro generale in vista dei mondiali argentini. Parecchi sono i nomi che potrebbero essere inclusi entro tempi stretti nell'elenco della «sperimentale» se non addirittura in quello della «squadra A», come si suppone per Manfredonia o Giordano. Come sempre accade in questi casi ne soffre il gioco, l'amalgama della squadra che quasi regolarmente si frantuma in prove singole da bella mostra, cosa che del resto appare forse inevitabile vista la natura transitoria di queste formazioni.

Nella fattispecie dell'impegno, però, i responsabili del vivaio azzurro (Vicini prima di tutto, e poi Brighenti) tengono a ben figurare, tant'è che in assenza di Di Bartolomei (infortunatosi proprio a Pescara) hanno richiamato da Brema Eraldo Pecci per garantire una certa serietà al centrocampo. L'elenco dei convocati (che si trovano da sabato già a Vicenza per la preparazione collegiale) è dunque il seguente: Agostinelli, Giordano e Manfredonia (Lazio), Baresi e Canuti (Inter), Cabrini, Fanna e Virdis (Juventus), Collovati (Milan), Ferrario e Restelli (Napoli), Galli (Fiorentina), Garritano e Pecci (Torino), Ogliari e Tarocco (Genoa), Paolo Rossi (Vicenza) e Tavola (Atalanta). Come si vede (e come Enzo Bearzot ha giustamente sottolineato) è questa una generazione calcistica altamente valida sul piano offensivo, e nell'elenco contiamo ben cinque uomini di punta: Giordano, Fanna, Virdis, Garritano e Paolo Rossi. Tutto ciò e di buon auspicio per le sorti future del club Italia.

Per la gara di mercoledì sera la formazione dovrebbe essere la seguente: Galli; Ferrario, Cabrini; Restelli, Canuti, Manfredonia; P. Rossi, Pecci, Giordano, Agostinelli, Garritano. Come si vede, a parte la sostituzione di Di Bartolomei con Pecci, il tabellino ricalca fedelmente quello di Pescara. Allora entrò Tavola al posto dell'infortunato romanista, ma questa volta si è preferito l'uomo d'esperienza. Poi venne immesso Virdis invece di Garritano, ma la soluzione è stata di nuovo considerata come ricambio. Le considerazioni del 2-2 con la Jugoslavia dovrebbero essere dunque in gran parte valide anche per questa occasione, così come le lodi o le critiche. I punti di forza della squadra della settimana scorsa furono Galli, Canuti, Manfredonia, Rossi e Agostinelli. Parecchie perplessità furono suscitate dalla forma di Giordano, nonché dall'inserimento dei due nuovi Ferrario e Restelli in difesa. Azeglio Vicini rispose che le critiche gli stavano bene, ma naturalmente difese la squadra imperniando la sua arringa sulla sfortuna, sul pubblico e sugli infortuni. Per mercoledì spera in una prova di gran lunga migliore, spera che le difficoltà d'amalgama siano se non proprio sparite almeno ridotte al minimo, spera che certi ingenui sbandamenti non si verifichino più, stante la concentrazione che indubbiamente il match ufficiale richiederà.

Sul piano della notizia, registriamo l'allenamento di ieri mattina, una partitella a ranghi contrapposti fra titolari e riserve rinforzate da alcuni giovani del vivaio vicentino. I titolari si sono imposti per 5-1 con reti di Garritano (2), Rossi, Giordano e Pecci. Le riserve hanno messo dentro il gol della bandiera grazie ad una prodezza di Virdis. Vicini, che ha arbitrato personalmente l'incontro, ha considerato molto importante ed indicativo questo allenamento, non escludendo la possibilità di ritoccare di qui a mercoledì la formazione già prevista. Qualche preoccupazione ha suscitato Canuti, che a causa di un dolore riacutizzatosi alla coscia ha dovuto lasciare il campo dopo un quarto d'ora della ripresa. I medici hanno sottolineato trattarsi di un abbandono prudenziale.

Gian Maria Madella

Analizzando l'altra faccia del pianeta-calcio

IL «MERCATO» POVERO

Il «mercatino» dei poveri è un po' l'altra faccia del pianeta-calcio. A margine dei grossi nomi, degli ingaggi gonfiati, dei personaggi che quotidianamente fanno notizia, esiste la realtà di gente che nel calcio vuole ancora vivere e che di calcio soffre. Felice Pulici, Prati, Rampanti, Bertini, Frustalupi, Niccolai, Lamberto Boranga sino a ieri l'altro. Mai come quest'anno il football professionistico ha fatto ricorso alla «cassa integrazione».

Qualcuno ha individuato nell'azione moralizzatrice condotta a suo tempo dall'Associazione calciatori il nocciolo di tutti i mali. Il nuovo «mercato», il «mercato» appunto moralizzato, avrebbe impedito l'interscambio dei giocatori, soprattutto di quelli che, vuoi per effettive carenze tecniche, vuoi per il peso degli anni, sono considerati ormai «pensionabili». La politica sindacale di Campana finirebbe in definitiva per ritorcersi contro gli stessi lavoratori del pallone. Tesi indubbiamente fantasiose ed ovviamente di parte, soprattutto ragionando a livello di professionisti. Anche il calcio, un po' come tutto l'apparato produttivo del Paese, soffre, infatti, la recessione, le storture congenite, gli errori di conduzione, i clientelismi. E la «cassa integrazione» ne è logica appendice. I nostri club per azioni hanno intuito che la politica dei giovani è la più remunerativa e preferiscono investire a medio termine.

Rimarrebbe da chiarire, in chiave ovviamente sociologica, che cosa spinge uomini già maturi — diciamo dai trenta ai trentacinque anni — a rifugiarsi con cocciutaggine dietro un pallone di cuoio, a fuggire una realtà che è senz'altro difficile, a rifiutare un inserimento nella vita di ogni giorno. Solitamente si giustifica tutto con quell'indefinibile somma di sensazioni che è la «gran passione». In realtà c'è gente che soffre l'emarginazione e va a mendicare un ingaggio, fosse pure di serie B, offrendo tutta se stessa, i suoi muscoli, le sue ultime energie.

Ovviamente le eccezioni non mancano. E quest'anno l'eccezione ha il nome di Felice Pulici, quasi trentaduenne, per cinque stagioni tirate a difendere i legni della Lazio, seriamente candidato ad un viaggio mondiale per l'Argentina. La storia è nota. Vinicio lo ha ripudiato. Vinicio è uno che in fatto di psicologia spicciola è carente parecchio. Pulici ha detto a Vinicio che lui, lombardo di Sovico e dunque cresciuto per sgobbare, la panchina perenne non l'avrebbe mai sopportata. Gli sarebbe sembrato di rubare quei soldi, tanti soldi, che la Lazio era pur disposta a garantirgli. Ora Pulici interesserebbe al Napoli che vorrebbe scambiarlo, praticamente alla pari, con Favaro. C'è anche il Monza a corteggiare Lenzini. Però è chiaro che il portiere dell'unico scudetto biancazzurro ha perduto gran parte del proprio potere contrattuale. Il suo valore di «mercato» è vertiginosamente crollato.

Anche Pierino Prati, ormai trentenne, è in «cassa integrazione». Lui però è fuggito da Roma per una questione di soldi. Ora si allena a Como e a Como potrebbe anche chiudere la sua avventura calcistica. In cambio di Volpati, difensore polivalente che si dice piaccia a Giagnoni. Alla Roma però, dopo il grave infortunio a Ugolotti, fanno il nome di Braglia che intristisce nei silenzi di Milanello.

A proposito delle milanesi, richiestissimi sono i loro panchinari. Il Monza starebbe insistendo per Sabato, Acanfora e Bertini presso l'Inter mentre dal Milan pretenderebbe il ritorno di Antonelli. Ovviamente a Monza, dopo le sballate operazioni estive, cercano con disperazione la sterzata salutare. Anche il Vicenza, leggerino a centrocampo, si è rivolto in via Turati interessandosi al cartellino di Biasiolo che proprio a Vicenza conobbe le prime gioie professionali.

La lista dei disoccupati è comunque impressionante. Ginulfi, Vernacchia, Rampanti, Nanni, Niccolai, Rosato, Domenghini, Vanello, Mariani, Frustalupi, Ranieri, Bonci, Sperotto, Macchi. Ecco, certe volte anche il calcio milionario, il calcio falsamente luccicante, fa tristezza.

Alberto Costa

gli eroi della domenica
di kim

Il peso sullo stomaco

Causio senza baffi: è più «teutonico»?

Erano trentotto anni che non perdevamo con i tedeschi e finalmente questi, sabato, ci hanno legnati. Finalmente, ripeto, perché quella imbattibilità quasi tetradecennale cominciava a pesare come la cintura di castità o la castità e basta, senza cintura né bretelle: ci creava degli scompensi psico-fisici. Rimediavamo magre indescrivibili con la Grecia o con Cipro e poi di fronte ai tedeschi sembravamo dei tedeschi; era come se, in quelle circostanze, si verificasse una inversione geografica con chiare conseguenze bio-psichiche, come ha dimostrato Gianni Brera nel suo fondamentale saggio su «Il filtro a centrocampo e il cursorismo nelle razze sub-alpine»: noi diventavamo cimbro-teutoni e loro caserlani-teleutenti; noi nibelungi, loro ciociari.

Naturalmente alla lunga questo fregolismo finiva per snervare, perché se Facchetti può anche farsi passare per un cacciatore della Foresta Nera, il barone Causio, con quelle caratteristiche somatiche che ne denunciano irrefutabilmente l'origine paleo-silana con contaminazioni epiro-gastriche, veniva subito riconosciuto dai servizi di sicurezza tedeschi. Insomma: gli «azzurri» sono andati a Berlino per perdere e hanno perso, si sono tolti il peso dallo stomaco.

E' stata proprio una partita che faceva pensare al dentista. Sapete come è: uno ha mal di denti e se lo tiene perché ha paura del dentista, però sa che un giorno o l'altro dovrà pure farselo togliere, quel dente, e quindi dice risolutamente: «domani vado e zac!»; poi l'indomani pensa che se «zac» non lo fa nemmeno Zac, che pure lo aveva promesso quando era diventato segretario della DC, perché cavolo dovrebbe farlo lui? E rinvia, proprio come Zac. Però alla fine deve pure andarci, da questo stramaledetto di un dentista, e quando esce è tutto contento perché il male non è stato mica tanto. Così la partita con la Germania federale: temevamo di prendere le botte, le abbiamo scrupolosamente prese, ma siamo tutti contenti perché avevamo paura di prenderne molte di più.

Sabato vedremo con la Finlandia, che non è un dentista tedesco. L'unica preoccupazione è quella che i finnici decidano di farci fare la sauna. Sapete: prima il bagno caldo, ma poi la doccia fredda.

Se...

E' la volta in cui mi ha addolorato il non aver fatto la carriera da Presidente della Repubblica: se l'avessi fatta e se lo fossi diventato, ora ordinerei che, per festeggiare la vittoria sulla Finlandia e per preparare degnamente la squadra per i mondiali di Argentina, il campionato finisca qui e lo scudetto sia assegnato alla squadra che in questo momento è in testa. Ma ho paura che in questo caso la Finlandia ci menerebbe.

Insomma, voglio dire che il collega Elio Domeniconi ha torto: ha scritto sul Guerin sportivo *che «Kim, scandalizzando i compagni, si entusiasma più per Roberto Pruzzo che per Enrico Berlinguer... Kim non l'ha detto per scaramanzia, ma pensa allo scudetto». Vorrei precisare che i compagni non si scandalizzano affatto: convengono con me che nello stacco da fermo e nella torsione sinistrorsa dei lombari — come direbbe Gianni Brera — il Pruzzo è più efficace. Quanto allo scudetto, la scaramanzia non c'entra: ci penso eccome. E' dal 1926 che ci penso, caro Domeniconi; ma penso anche che per questo campionato l'unica possibilità è di battere la Finlandia mentre io sono Presidente della Repubblica. Altrimenti continuerò a pensarci.*

La confusione

Dicevo prima che nei nostri incontri calcistici con la Germania si verificava una inversione geografica; sabato i tedeschi hanno tentato di favorirci ancora una volta: dalle loro parti c'era il sole, mentre in Italia l'acqua veniva giù a secchiate manco fossimo ad Amburgo. Ai calciatori non è servito; ai ciclisti sì. In clima tedesco-belga-olandese un italiano ha vinto il Giro della Lombardia battendo, appunto, tedeschi, belgi e olandesi. A me piace il Baronchelli proprio per questo: che va sempre controsenso. Nel Giro della Lombardia gli è andata bene; ai mondiali in Venezuela gli è andata male, perché infilando una strada in senso proibito è andato a finire sotto un'automobile. Ma gli resterà sempre il vanto di poter dire che ai mondiali per battere lui in bicicletta hanno dovuto usare l'automobile.

Gibi Baronchelli

Alla fine della corsa, con molta lealtà, Baronchelli ha detto alla televisione che buona parte del merito della sua vittoria andava all'aiuto che gli aveva dato Panizza e questo mi ha fatto felice quasi quanto l'aver visto, immediatamente prima, che i tedeschi avevano menato gli «azzurri» senza però fargli male. Mi ha fatto felice perché Panizza è uno dei ciclisti più simpatici che si vedano pedalare in giro: fisicamente sembra «la pulce dei Pirenei», Trueba, che tanti anni fa — se una raffica di vento non lo portava via, perché era microscopico — sulle salite dava dei quarti d'ora di distacco a tutti; poi nelle discese, in genere, il vento lo teneva sospeso per aria e lui arrivava al traguardo con intere giornate di ritardo.

Panizza, dicevo, sembra Trueba scritturato dalla Presbitero. Voi, cari ragazzi, non avete conosciuto Trueba né la réclame delle matite Presbitero. Beh, non avete perso niente: guardate Panizza — con quei capelli dritti che sembrano tenuti su con l'amido — e avete visto tutte e due.

Mi piace, Panizza, perché arriva sempre «quasi primo»: molte volte meriterebbe di arrivare primo e basta, ma alla fine inciampa in quel «quasi». Fallisce eroicamente, il povero Panizza, e per questo merita un grande rispetto.

B: alle spalle dell'Ascoli emerge l'Avellino

Successo di misura per gli ospiti grazie a una palla «sporca» (1-0)

Una prodezza di Zandoli mette k.o. la Cremonese

I marchigiani si sono dimostrati più squadra anche se i lombardi hanno attaccato di più ma in maniera disordinata e commettendo grosse ingenuità - Adelio Moro ritornato alla migliore condizione

MARCATORE: Zandoli (A.) al 29' del p.t.

CREMONESE: Porrino; Cesini, Cassago; Pardini, Talami, Prandelli; Bonini (dal 14' della ripresa Mondonico), Sironi, De Giorgis, Frediani, Marocchino. (N. 12 Maiani; n. 13 Barboglio).

ASCOLI: Marconcini; Mancini, Perico; Scorsa, Legnaro, Pasinato; Roccotelli (dal 35' della ripresa Bellotto), Moro, Ambu, Greco, Zandoli (N. 12 Sciocchini; n. 13 Anzivino).

ARBITRO: Lattanzi, di Roma.

NOTE: parziale tregua del maltempo, terreno un po' allentato e comunque agibile, spettatori circa 10 mila, incasso 23 milioni 710 mila 900 lire. Ammoniti Zandoli, Talami, Ambu, Cassago. Otto angoli a sei per la Cremonese.

SERVIZIO

CREMONA — *Lo stellone dell'Ascoli, ma anche l'inesperienza e gli errori della Cremonese. Alla fine ha torto la recluta: la punizione è forse troppo severa, ma quelli dello stellone non rubano niente. Si discuterà a lungo sull'azione che ha fruttato il risultato, nata da una palla «sporca», o quantomeno di origine assai dubbia, e qui l'Ascoli potrà sostenere chiaro e tondo che per comandare nel calcio necessita anche la collaborazione benevola della sorte e quella probabilmente involontaria del «fischietto», ma al di là dell'episodio decisivo si è visto che, oggi come oggi, Cremonese e Ascoli sono diversamente strutturate, sono stimolate da ambizioni differenti e lo dimostrano in concreto.*

Più organizzato e duttile, più riflessivo e più pronto l'Ascoli, nel quale si notano indubbiamente alcuni punti di forza: ad esempio Adelio Moro, un talento che sembra ricuperato ai livelli dei bei tempi bergamaschi; i terzini centrali, che operano con diligente sicurezza, il giovane Pasinato, anche se nel finale lo sforzo prolungato lo ha mandato in riserva; il furbo Zandoli, che non si è certo limitato a siglare la ricevuta del prezioso bottino; poi l'atletico Marconcini, magari imprevedibile ma prontissimo di riflessi, scattante, coraggioso.

E' però nel collettivo, nella fervida partecipazione di ciascuno ad una interpretazione che non chiede primi attori, nella capacità di dettare le situazioni ma anche di adattarsi a quelle imposte dalla sponda rivale, muovendosi con raziocinio e senza accusare sensibili scompensi, che l'Ascoli si fa apprezzare. Ci sono stati alcuni momenti, nella ripresa, in cui i bianconeri stretti alle corde dal fremente forcing della Cremonese, se la sono cavata in modo spicciativo, senza badare alla pulizia del rinvio, senza preoccuparsi della precisione dell'intervento. Erano i momenti in cui la squadra di casa spendeva ogni risorsa in un disperato inseguimento, consegnando inutilmente le proprie speranze a De Giorgis, a Sironi e particolarmente a Frediani, ma anche in questi periodi, attraversati dall'Ascoli con evidente difficoltà, la Cremonese è parsa reggersi più sullo slancio, sulla generosità, sulla resistenza che non su un ragionamento costante, su schemi mandati a memoria.

Possiede uomini di buon valore, ma ci sembra che la squadra debba crescere di statura nel suo insieme, passando dall'improvvisazione alla continuità, rafforzando il dialogo e la collaborazione fra i reparti, anche sfruttando in modo meno dissennato le abbondanti scorte di energie che si ritrova.

Nel secondo tempo, vissuto quasi ininterrottamente all'attacco, ha naturalmente rischiato di farsi nuovamente infilzare in contropiede, ma anche considerandola dal punto di vista offensivo, bisogna riconoscere che la Cremonese ha lasciato in giro delle perplessità, portandosi in zona tiro in misura... inversamente proporzionale alla fatica sostenuta.

Merito dell'Ascoli, costituzionalmente più valido e sicuramente più esperto, ma anche colpa dell'imprecisione, della fretta, di un certo pressapochismo tattico dei grigiorossi. L'Ascoli è andata in vantaggio verso la mezz'ora del primo tempo. In quel momento non meritava di comandare la gara, non avendo ancora scelto la partita un preciso binario, tuttavia nel movimento in campo — e soprattutto nella sua zona centrale — s'era già notata maggior sicurezza da parte dei marchigiani.

Le note sul taccuino si riducevano a uno sprint irresistibile di Pasinato (21'), concluso con un pallone crossato in mezzo all'area per la fronte di Greco che mancava di poco la deviazione, e a un felice sprazzo di Marocchino, con bordata finale controllata da Marconcini.

Al 28' il prologo della sentenza: un pallone scagliato con violenza da Greco da una trentina di metri finiva sul fondo, a poca distanza dal montante. L'arbitro comandava il calcio d'angolo e i cremonesi protestavano. Vanamente, ma forse giustamente: la palla, infatti, non era parsa intercettata da alcun grigiorosso. Dalla bandierina batteva Roccotelli, di pugno allontanava debolmente Porrino, la difesa grigiorossa dormicchiava, Pasinato ribatteva di testa e — sempre di testa — Zandoli interveniva con il colpo definitivo: 1-0.

Prima del riposo l'Ascoli riusciva a meritare il verdetto, restituendo con Moro e Zandoli le insidie portate da Marocchino, ma dopo l'intervallo doveva metterlo ripetutamente a repentaglio. Marconcini, però, era bravo quando occorreva (su De Giorgis al 4', su Sironi al 19', specialmente su Frediani al 38') e il sipario si chiudeva sui vani assalti della simpatica Cremonese.

Giordano Marzola

L'1-0 non dice tutto

Facile per il Varese battere il Cesena

MARCATORI: al 41' del p.t. De Lorentis.

VARESE: Fabris; Massimi, Vallati; Taddei, Brambilla, Giovanelli (Pedrazzini dal 23' s.t.); Cascella, Doto, Ramella, De Lorenti, Criscimani. 12 Nieri, 13 Montesano.

CESENA: Bardin; Lombardo, Ceccarelli; Beatrice, Oddi, Zaniboni; Pozzato (Pepe dal 23' s.t.), Valentini, Petrini, Rognoni, Bertuzzo. 12. Moscatelli, 13. De Falco.

ARBITRO: Agnolin di Bassano del Grappa.

NOTE: angoli 6-4 (4-2) per il Varese. Ammoniti Giovanelli al 18' per gioco scorretto, Pedrazzini al 38', Taddei al 42', Ramella al 43', tutti e tre nella ripresa, per proteste. Spettatori 5 mila circa dei quali 1377 paganti per un incasso di 3.687.000 lire.

SERVIZIO

VARESE — Il Varese si è prontamente riscattato dopo le pesanti sconfitte con l'Ascoli e col Cagliari superando per 1-0 uno scialbo Cesena che è incappato così nell'enesima sconfitta. Il dominio della squadra lombarda è stato netto, e mai per tutti i 90' di gioco il Cesena è riuscito a mettere in discussione la supremazia dei biancorossi di Marosi. La squadra di Marchioro è apparsa piuttosto carente sia a centrocampo che in attacco, dove il solo Petrini in un paio di occasioni è riuscito a mettere in difficoltà la retroguardia varesina. Per il resto invece il Cesena si è dovuto accontentare di subire il gioco avversario.

Il risultato finale è avaro nei confronti del Varese, che avrebbe sicuramente potuto concludere la partita con un maggior bottino se le sue punte Ramella e De Lorentis non avessero sbagliato clamorose occasioni in fase di conclusione. A questo proposito c'è da rilevare anche la bravura dell'estremo difensore cesenate Bardin, che in un paio d'occasioni, prima sul piede di De Lorentis, poi su quello di Ramella, ha sventato due sicuri gol quando la squadra lombarda era già in vantaggio.

L'incontro si era aperto con un fortissimo tiro del varesino Doto, che dal limite dell'area, impegnava severamente Bardin. Il Varese iniziava a spron battuto e poco dopo aveva un'altra occasione con Ramella al quale però Oddi con tempismo levava dal piede la palla gol.

Al 15' prima occasione per il Cesena, con Petrini lanciato in contropiede da Bertuzzo: il centravanti bianconero tirava al volo pressato dal difensore ma la palla sorvolava la traversa.

Il Varese poi cresce di tono, e al 25' ha una doppia occasione con Ramella, che però prima spara sul difensore e poi impegna Bardin in tuffo. Al 34' nuova occasione per il Cesena, forse quella più eclatante; Valentini crossa al centro per Petrini, che a non più di due metri devia in rete: il portiere Fabris, bravissimo, di istinto devia in angolo con un grande intervento. Al 40' il Varese si affaccia minacciosissimo nell'area cesenate: De Lorentis ruba la palla a Valentini a centrocampo e apre un bel contropiede che porta il Varese nell'area avversaria con tre uomini contro due difensori. De Lorentis, dopo aver saltato Zaniboni, va solo verso il portiere che però è bravo, esce e devia in angolo la pur bella conclusione dell'interno varesino.

Un minuto dopo però De Lorentis fa capitolare Bardin: Doto fornisce al centrocampista varesino un passaggio in profondità: De Lorentis tira da fuori area un vero e proprio bolide indirizzato verso il sette di destra della porta cesenate: Bardin vola ma riesce solo a toccare con la punta delle dita la palla che entra lo stesso in rete.

Nella ripresa al 9' calcio d'angolo di Doto, riceve Cascella che tira benissimo in rete, Bardin questa volta è fuori posizione, ma Valentini ce la fa a salvare sulla linea. Si tira avanti sempre con il Varese sempre all'attacco ma senza gol.

L'incontro finisce tra una raffica di ammonizioni distribuite dall'ottimo Agnolin soprattutto ai nervosi biancorossi.

Enrico Minazzi

Ancora un successo (1-0) della squadra campana

Gli irpini puntano sull'agonismo: Catanzaro trafitto

Chiarenza, al 28', artefice del punto - Solo una palla-gol per gli ospiti

MARCATORE: Chiarenza al 28' del p.t.

AVELLINO: Piotti; Magnini, Croci (dal 7' del s. t. Buccilli), Rali, Cattaneo, Ceccarelli; Gritti, Montesi, Chiarenza, Lombardi, Ferrara (12. Aquino, 15. Tacchi).

CATANZARO: Pellizzaro; Arrighi (dal 3' del s. t. Mondello), Zanini; Banelli, Groppi, Maldera; Rossi, Improta, Nicolini, Arbitrio, Palanca (12. Casari, 14. Vignando).

ARBITRO: Reggiani di Bologna.

NOTE: giornata piovosa, tuttavia campo in discrete condizioni, appena un po' scivoloso. Spettatori 18 mila circa. Angoli 6-4 (1-3) per il Catanzaro. Ammonito Gritti per gioco falloso.

SERVIZIO

AVELLINO — L'Avellino, modesto e giovane, di cui l'allenatore Carosi continua a dire che gioca per raggiungere la salvezza, insiste a mietere vittime e a prolungare il suo momento di gloria, gioendo di costituire, per il momento, la squadra sorpresa della serie B. Oggi ha battuto il Catanzaro, squadra ricca di blasone e di nomi illustri sfruttando a pieno la propria incredibile carica agonistica e la voglia matta di non perdere. Eppure è sceso in campo in formazione rabberciata, mancando Di Somma, il baluardo del reparto arretrato, e di Boscolo, un terzino che spesso, dopo aver messo il bavaglio al proprio avversario diretto, si improvvisa attaccante dei più pericolosi. Nonostante queste assenze, la difesa, giocando con grinta, facendo dell'agonismo virtù e dell'anticipo l'arma preferita, ha impedito ai vari Palanca, Renzo Rossi e allo stesso Improta, tuttora beniamino del pubblico avellinese, di nuocere.

E' quindi l'Avellino a partire spavaldo all'attacco, ed è sua la prima puntata a rete. Dalla destra Chiarenza fa spiovere un bel cross in area, Ferrara con bello stacco devia di testa verso rete, ma la conclusione, non forte, viene ben controllata a terra da Pellizzaro. Al 4' Rossi sfugge a Magnini, che non riesce a contenerlo, così da imporre a Carosi di cambiare le marcature e di affidare l'ex laziale a Cattaneo, che lo terrà a freno con l'anticipo e con rudi teakels. Tuttavia la conclusione dell'estremo catanzarese è fiacca e centrale e per Piotti non v'è alcuna difficoltà a bloccarla in presa.

Al 20' Improta, vista l'abulica condotta dei suoi compagni di prima linea, tenta la prodezza personale. Avanza dalla tre quarti con la palla al piede e dal vertice destro dell'area avellinese fa partiere un diagonale teso su cui tuttavia Piotti interviene in tuffo, parando in presa.

Al 28' l'azione del gol avellines: Montesi mette in movimento Ferrara sulla destra, l'attaccante elegantemente si destreggia tra i difensori giallorossi. Salta Groppi e sullo accorrere di Maldera apre allo indietro per Chiarenza. L'ex atalantino effettua un aggancio bellissimo, altrettanto bella è la girata su se stesso e il gran fendente che si insacca alla sinistra di Pellizzaro.

Il Catanzaro adesso deve inseguire, ma lo fa senza lucidità, spesso porta avanti 5, 6 uomini, ma le azioni d'attacco si vanificano in un interminabile fraseggio al limite dell'area avellinese, per cui è buon gioco per i difensori di casa spazzare con baldanza, spesso mettendo in azione gli avanti, per rapidi contropiede. Ciò soprattutto nel secondo tempo, quando Sereni sostituisce il terzino Arrighi con la punta Mondello.

L'Avellino si fa minacciosamente vivo in area calabrese al 4', a conclusione di un contropiede impostato da Gritti, con apertura a Montesi, il cui passaggio di ritorno coglie Gritti in contropiede, consentendo a Maldera di liberare all'ultimo istante.

Al 27' ancora Ferrara se ne va sulla sinistra. Col suo slaiom elegante supera Zanini e Maldera, entra in area e serve all'indietro Montesi. L'interno esita e consente un recupero alla disperata di Banelli, che spazza la palla con forza fuori dall'area. Il Catanzaro, invece, concreta la sua gran mole di gioco con un'unica palla-goal scaturita da un calcio piazzato al 34'. Improta invita al tiro Arbitrio: gran botta della mezzala, deviazione maligna di uno stinco avellinese e salvataggio in angolo di Piotti, disteso a terra in un tuffo a salvare la vittoria della propria squadra.

Antonio Spina

Pareggio (1-1) alla Favorita

Il Palermo si «siede» e il Brescia lo punisce

MARCATORI: Chimenti (P) al 28', Viganò (B) al 41' della ripresa.

PALERMO: Trapani; Di Cicco (Favalli dal 38' p.t.), Citterio; Vullo, Brilli, Ceratola; Osellame, Brignani, Chimenti, Borsellino, Magistrelli. (12. Frison, 13 Conte).

BRESCIA: Martina; Podavini, Magnocavallo; Viganò, Cagni, Guida; Salvi, Beccalossi, Mutti, Moro, Rondon (Nicolini dal 20' s.t.). (12. Bertoni, 13. Savoldi).

ARBITRO: Milan di Treviso.

NOTE: Pioggia intermittente, campo scivoloso, angoli 6-5 (primo tempo 2-2) per il Brescia; infortunio a Di Cicca al 36' del p.t. costretto a lasciare il campo per una distorsione al ginocchio destro conseguente ad uno scontro con Mutti; ammoniti: Favalli e Chimenti del Palermo, Podavini e Moro del Brescia; sorteggio antidoping positivo per: Podavini, Cagni e Salvi del Brescia, Di Cicco, Chimenti e Brignani del Palermo; spettatori paganti 14 mila circa per un incasso di 38.700.000 (quota abbonati 4.500 per 12 milioni).

DAL CORRISPONDENTE

PALERMO — Il Palermo paga col Brescia il suo peccato di presunzione. Dopo una gara condotta generosamente all'attacco e dopo essere passati in vantaggio con Chimenti i siciliani hanno commesso il grave errore di tirare per così dire i remi in barca ed i bresciani ne hanno approfittato per riequilibrare le sorti della gara con Viganò, l'ex di turno, e portare così via un punto prezioso dalla «Favorita».

Il Palermo fra l'altro ha da recriminare su un gol messo a segno da Chimenti al 33' del primo tempo — il pallone è stato ricacciato in campo da Martina dopo che lo stesso aveva varcato la linea bianca — ma che l'arbitro non ha concesso. La cronaca vede il Palermo all'attacco sin dalle prime battute, al 4' Chimenti lancia a Magistrelli che salta Cagni e tira al volo ma il pallone si perde due metri alla destra di Martina.

Palo di Chimenti al 12' e salvataggio di Martina a pugni chiusi al 16' su punizione dello stesso Chimenti. Citterio conclude a lato una lunga sgroppata sulla fascia laterale al 24'. Al 33' Chimenti batte una punizione dal limite: il pallone sorprende Martina che in extremis rimedia con una mano. L'impressione è che il portiere bresciano abbia allontanato il pallone quando ormai questo aveva varcato la linea bianca: ma il segnalinee sotto le tribune rimane impassibile e l'arbitro dice di proseguire.

Al 36' si infortuna Di Cicco in uno scontro con Mutti e al suo posto l'allenatore del Palermo Veneranda manda in campo Favalli. Al 41' Magistrelli è protagonista di uno spunto pregevole: passaggio finale a Borsellino e Martina salva con difficoltà in calcio d'angolo.

Nella ripresa al 6' Borsellino batte a colpo sicuro a rete su lancio di Favalli ma Guida salva ribattendo di testa. Due minuti dopo Magistrelli conclude a volo sempre di testa ma Martina non si fa sorprendere. All'11' lancio di Vullo per Chimenti, dietrofront del centravanti, Podavini rimane in *surplace* ma il pallone si perde a lato. Al 20' Seghedoni, allenatore del Brescia, manda in campo Nicolini al posto di Rondon. Al 28' il gol del Palermo: calcio di punizione dal limite, lo batte Brignani lateralmente per Chimenti che staffila a rete battendo Martina imparabilmente.

Al 39' Guida colpisce la traversa con un tiro da oltre trenta metri. Al 41' il pareggio del Brescia: due angoli consecutivi per i lombardi, si accendono due mischie paurose, Cerantola rinvia corto e Viganò con un diagonale ne approfitta per battere Trapani. Un pari che lascia l'amaro in bocca soprattutto per la *nonchalance* con la quale il Palermo si è fatto portar via un punto prezioso.

Ninni Geraci

toto

Avellino-Catanzaro	1
Bari-Sampdoria	1
Como-Cagliari	2
Cremonese-Ascoli	2
Palermo-Brescia	x
Rimini-Pistoiese	1
Sambenedettese-Lecco	1
Teramo-Modena	1
Tornano-Monza	1
Varese-Cesena	1
Novara-Piacenza	x
Pisa-Spezia	x
Cretone-Campobasso	x

Il monte premi è di un miliardo 316.942.860.

Con una bruciante conclusione di Piras: 1-0

Cagliari in salute Affonda il Como

Deluse le aspettative dei tifosi lariani, la cui squadra non vince da sette mesi - Pienamente meritata la vittoria dei sardi - Contuso Ciampoli

COMO - CAGLIARI — Un tiro di Trevisanello sfiora l'incrocio dei pali.

MARCATORE: al 16' del secondo tempo Piras.

COMO: Vecchi; Melgrati, Volpati; Trevisanello, Zanoli, Vichi; Martinelli (dall'11' del s.t. Matteoli), Correnti, Bonaldi, Guidetti, Frigerio. N. 12 Lattuada, n. 14 Raimondi.

CAGLIARI: Copparoni; Ciampoli (dal 35' del p.t. Graziani), Lamagni; Casagrande, Valeri, Roffi; Quagliozzi, Marchetti, Piras, Brugnera, Capuzzo. N. 12 Corti, n. 14 Villa.

ARBITRO: Pratt, di Parma.

NOTE: campo leggermente allentato per la pioggia. Al 35' del p.t. Ciampoli incespicava e nella caduta riportava una contusione alla spalla, veniva trasportato negli spogliatoi in barella. Ammonito al 45' del primo tempo Capuzzo per gioco non regolamentare. Angoli 7 a 3 in favore del Como. Spettatori circa 7 mila di cui 4649 paganti più 1500 di abbonati, per un incasso di lire 13.284.500.

SERVIZIO

COMO — Sono passati ormai sette mesi da quando il Como non vince una partita; la tifoseria comasca era perciò quasi sicura che contro il Cagliari ci scappasse la sospirata vittoria. Purtroppo hanno dovuto rimandare questa soddisfazione e peggio ancora, hanno dovuto subire una sconfitta.

Fin dal primo tempo si è visto il divario tecnico tra le due squadre. Il Como sembrava una locomotiva sbuffante e il Cagliari un diretto.

Il Como si lancia subito all'attacco e già Copparoni viene impegnato da un colpo di testa ravvicinato di Volpati (terzino). Ancora Copparoni blocca con sicurezza un tiro forte ma centrale di Bonaldi su suggerimento di Correnti. Il Cagliari controlla e all'11' su calcio d'angolo Marchetti porge a Brugnera, girata di testa, ma la sfera si alza sopra la traversa.

Al 13' grossa occasione per il Como; Martinelli appoggia a Trevisanello, al volo lascia partire un diagonale, la palla sfiora il montante e va sul fondo. Insiste il Como ma senza convinzione, questo al 22' con scambio fra Bonaldi e Trevisanello, quindi per Vichi che spara una bordata da fuori area, ma la palla esce di un soffio.

Al 25' risponde il Cagliari con Capuzzo, ma al momento del tiro incespica e l'azione sfuma. Insiste il Cagliari, al 26' va vicino al gol, ma Marchetti dopo un servizio intelligente di Brugnera manda la sfera alta sopra la traversa. Il Cagliari ora domina la situazione e al 30' con uno scambio volante fra Marchetti, Brugnera, Piras mette in pericolo la retroguardia comasca che riesce a sbrogliare la matassa. Al 41' si fa vivo il Como ma il tiro in corsa di Trevisanello va fuori.

Ripresa delle ostilità con il Cagliari ormai convinto che il Como non è irresistibile e porta al 5' un altro pericolo per la porta comasca, ma Capuzzo manda alto sopra la traversa un pallone invitante lasciatogli da Piras. Il Como cerca di sorprendere il Cagliari con tiri da lontano, ma è il Cagliari a farsi minaccioso e Vecchi al 15' compie due miracolose parate, prima su tiro di Piras e quindi sulla respinta, si butta in tuffo a salvare sul tiro ravvicinato di Capuzzo.

Il Cagliari insiste e Vecchi al 16' nulla può fare per salvare la propria rete: si trova sul tiro di Quagliozzi, che respinge, riprende Piras e Vecchi nulla può sulla sventagliata, essendo ancora a terra per il primo intervento. Il Cagliari, trovatosi in vantaggio controlla la partita senza affanno.

Osvaldo Lombi

Seccamente sconfitto il Lecce

Prima vittoria della Samb: 2-0

MARCATORI: Traini all'11' del p.t.; Chimenti al 26' s.t.

SAMBENEDETTESE: Pigino; De Giovanni, Catto; Melotti, Agretti, Odorizzi; Bozzi (dal 30' p.t. Giani), Valà, Chimenti, Guidolin, Traini. N. 12 Carnelutti, 14 Bogoni.

LECCE: Nardin; Lo Russo, Pezzella; Belluzzi, Zagano, Mayer; Cannito (dal 10' s.t. Scoklund), Sartori, Beccati, Russo, Montenegro. N. 12 Vannucci, 14 Mora.

ARBITRO: Trinchieri di Reggio Emilia.

NOTE: giornata estiva di pieno sole, terreno in buone condizioni, spettatori 8000 circa con larga rappresentanza leccese. Ammoniti: Pezzella, Lo Russo. Espulso: Scoklund. Calci d'angolo 7-4 per il Lecce.

SERVIZIO

S. BENEDETTO DEL TRONTO — *La Sambenedettese vince la sua prima partita stagionale battendo il forte Lecce per 2-0. E' stata una bella partita giocata a tutto campo, con una squadra, la salentina, accreditata di buoni risultati e reputata in grado di far gioco.*

La Samb dopo la bella prova di Modena ce l'ha messa tutta per regalare ai propri sportivi la prima vittoria e, meritatamente, ci è riuscita.

La rete che ha sbloccato il risultato è stata di Traini all'11' del primo tempo. L'azione è stata costruita così: l'arbitro concede una punizione per atterramento di Chimenti da parte del falloso Pezzella. Batte Valà, raccoglie di testa Chimenti che manda la palla a stamparsi sulla traversa; accorre lesto Traini che insacca da pochi passi.

A questo punto la situazione psicologica poteva essere facilmente comprensibile, con i giallobiu all'attacco per poter riequilibrare le sorti e gli adriatici attenti a rintuzzare, sfruttavano meglio con veloci contropiedi la situazione. Infatti al 26' del secondo tempo accadeva l'irrimediabile per il Lecce. Su azione di contropiede Melotti allunga a Chimenti che supera con astuzia Pezzella, fila tutto solo verso la porta, invita Nardin all'uscita e lo trafigge senza scampo.

La rete è stato un capolavoro del bravo Chimenti che si è mostrato di eccezionale pericolosità in tutte le sue azioni.

Sul 2-0 per i ragazzi di Giorgis non c'è stato più nulla da fare. Le azioni più belle sono quelle della Samb con Catto al 30' e parata a terra di Nardin. Al 32' Guidolin non aggancia il pallone su servizio di Odorizzi, al 34' è il Lecce che si fa vivo con Montenegro con un tiro che resenta la traversa, al 42' scambio Giani-Guidolin e palla di poco a lato.

Nel primo tempo le azioni più belle sono state le seguenti: al 14' Montenegro impegna seriamente Pigino ad una parata alta. Al 19' Pigino esce sui piedi di Sartori e salva. Al 23' colpo di testa di Bozzi e parata a terra di Nardin. Al 30' Montenegro, tirando a lato non conclude da pochi passi. Al 35' pennellata di Chimenti in area ma Giani non raccoglie in tempo e l'azione sfuma.

Al fischio finale del signor Trinchieri esplosione di gioia dei tifosi per la prima vittoria di questo campionato.

Ettore Sciarra

RISULTATI Serie «B»

Avellino-Catanzaro	1-0
Bari-Sampdoria	2-0
Cagliari-*Como	1-0
Ascoli-*Cremonese	1-0
Palermo-Brescia	1-1
Rimini-Pistoiese	1-0
Sambenedettese-Lecce	2-0
Taranto-Modena	1-0
Tornano-Monza	1-0
Varese-Cesena	1-0

MARCATORI

Con 4 reti: Bellinazzi; con 3: Ambu, Criscimanni; Chimenti, Jacovone; con 2: Boccoli, De Giorgis, Lombardi, Magistrelli, Moro, Punno, Romullo, Rossi, Scaini; con 1: Benelli, Bellini, Bonafè, Brasciani, Capuzzo, Cassago, Ceccarelli, Chierenza, De Lorentis, Fagni, Gambin, Gattelli, Greco, Gritti, Groppi, La Torre, Longobucco, Passalacqua, Piras, Traini, Zandoli.

CLASSIFICA SERIE «B»

	P.	G.	in casa V.	in casa N.	in casa P.	fuori casa V.	fuori casa N.	fuori casa P.	reti F.	reti S.
ASCOLI	9	5	2	0	0	2	1	0	7	0
AVELLINO	8	5	2	1	0	1	1	0	6	2
BARI	6	5	2	1	0	0	2	0	7	3
CATANZARO	6	5	1	1	0	1	1	1	5	4
LECCE	6	5	2	0	0	1	0	2	5	3
PALERMO	6	5	2	1	0	1	0	1	5	3
TARANTO	6	5	2	1	0	0	1	1	5	4
CREMONESE	5	5	1	0	1	1	1	1	4	6
MODENA	5	5	1	2	0	0	1	1	5	5
SAMPDORIA	5	5	1	1	0	0	2	1	3	2
VARESE	5	5	2	0	0	0	1	2	6	7
CAGLIARI	5	5	1	1	0	1	0	2	5	6
SAMBENEDETTESE	5	5	1	1	0	0	2	1	4	3
CESENA	4	5	1	0	2	1	0	1	3	4
BRESCIA	4	5	1	1	0	0	1	2	3	6
RIMINI	4	5	1	0	1	0	2	1	4	6
TERNANA	4	5	1	2	0	0	0	2	2	4
COMO	3	5	0	2	1	0	1	1	1	3
PISTOIESE	3	5	1	1	0	0	2	1	1	4
MONZA	1	5	0	1	1	0	0	3	2	7

RISULTATI Serie «C»

GIRONE «A»

Bolzano-*Alessandria 1-0; Udinese-Audace 2-0; Biellese-Pro Vercelli 1-1; Mantova-Omegna 1-1; Novara-Piacenza 1-1; Padova-Pro Patria 2-2; Lecco-*Seregno 2-0; Pergocrema-Trento 1-0; Treviso-Juniorcasale 2-2; S. Angelo Lodigiano-Triestina 2-1.

GIRONE «B»

Arezzo-Livorno 2-0; Chieti-Grosseto 1-0; Forlì-Empoli 1-1; Lucchese-Prato 1-0; Massese-Spal 1-1; Olbia-Ricciono 0-0; Pisa-Spezia 1-1; Reggiana-Fano Alma 2-0; Parma-*Siena 3-2; Teramo-Giulianova 2-2.

GIRONE «C»

Crotone-Campobasso 1-1; Catania-*Latina 1-0; Marsala-Trapani 0-0; Nocerina-Matera 1-0; Pro Vasto-Pro Cavese 0-0; Reggina-Brindisi 2-1; Salernitana-Benevento 2-1; Siracusa-Ragusa 1-0; Sorrento-Barletta 1-0; Torris-Paganese 2-1.

CLASSIFICHE SERIE «C»

GIRONE «A»

Udinese punti 9; Piacenza, Novara, Padova e Sant'Angelo Lodigiano 7; Biellese, Bolzano e Pergocrema 6; Mantova, Triestina, Juniorcasale e Pro Patria 5; Trento, Alessandria, Treviso, Pro Vercelli e Lecco 4; Seregno 3; Omegna 2; Audace 0.

GIRONE «B»

Spal, Spezia e Chieti punti 8; Pisa, Teramo, Lucchese e Parma 7; Reggiana 6; Siena, Ricciona, Empoli ed Arezzo 5; Livorno, Grosseto, Giulianova e Forlì 4; Fano Alma Juva, Massese ed Olbia 2; Prato 0.

GIRONE «C»

Benevento, Campobasso, Catania, Sorrento e Reggina punti 7; Barletta, Trapani, Pro Cavese, Nocerina e Siracusa 6; Crotone e Salernitana 5; Torris 4; Matera, Paganese, Ragusa, Brindisi, Latina, Marsala e Pro Vasto 3.

DOMENICA PROSSIMA

SERIE «A»

La serie «A» osserverà ancora un turno di riposo in coincidenza con l'incontro che la Nazionale giocherà sabato prossimo a Torino con la Finlandia per il secondo girone eliminatorio di Coppa del Mondo.

SERIE «B»

Ascoli-Palermo; Cagliari-Taranto; Catanzaro-Varese; Cesena-Sambenedettese; Cremonese-Avellino; Lecco-Como; Modena-Ternano; Monza-Brescia; Pistoiese-Bari; Sampdoria-Rimini.

SERIE «C»

GIRONE «A»: Bolzano-Trento; Juniorcasale-Novara; Lecco-Pergocrema; Omegna-Alessandria; Padova-Biellese; Piacenza-Seregno; Pro Patria-Mantova; Pro Vercelli-Triestina; S. Angelo Lodigiano-Audace; Udinese-Treviso.

GIRONE «B»: Empoli-Massese; Alma Fano-Olbia; Giulianova-Lucchese; Grosseto-Teramo; Parma-Reggiana; Pisa-Livorno; Prato-Forlì; Ricciona-Siena; Spal-Chieti; Spezia-Arezzo.

GIRONE «C»: Barletta-Torris; Benevento-Reggina; Campobasso-Siracusa; Catania-Sorrento; Matera-Salernitana; Paganese-Latina; Pro Cavese-Brindisi; Pro Vasto-Marsala; Ragusa-Nocerina; Trapani-Crotone.

le altre partite di serie B

Esaltante 2-0 nel gremitissimo stadio della Vittoria

Uno-due del barese Penzo: niente da fare per la Samp

Gli ospiti, frastornati dal primo gol, hanno incontrato sulla loro strada un grandissimo portiere

MARCATORI: al 7' del p.t. e al 33' del s.t. Penzo (B).
BARI: De Luca; Papadopulo, Frappampina; Materazzi, Punziano, Fasoli; Scarrone (dal 43' s.t. Sciannimanico), Sigarini, Penzo, Pauselli, Pellegrini. N. 12 Venturelli, 13 Asnicar.
SAMPDORIA: Cacciatori; Rossi (dal 31' s.t. Chiorri), Ferroni; Tuttino, Bombardi, Lippi; Saltutti, Bedin, Orlandi, Re, Bresciani. N. 12 Di Vincenzo, 13 Mariani.
ARBITRO: Mattei di Macerata.

NOTE: oltre 25 mila spettatori presenti in un pomeriggio temperato, dopo brevi rovesci di pioggia abbattutisi prima della partita. Gli angoli sono stati 6-4 per il Bari; ammoniti per proteste e gioco scorretto Saltutti della Samp e Pellegrini e Sigarini del Bari. Incasso: circa 78 milioni e 500 mila lire, di cui 13 milioni e 300 mila lire di quota abbonamenti.

DAL CORRISPONDENTE

BARI — *Lo stadio della Vittoria è gremitissimo. Sono passati appena 7 minuti dal calcio d'inizio toccato ai genovesi e il Bari batte una punizione per fallo su Scarrone di Ferroni: tocca lo stesso Scarrone per Penzo, che lascia partire un bolide che imbocca un corridoio libero e va ad insaccarsi imparabilmente alla sinistra dell'attonito Cacciatori. La palla deve aver battuto su qualche zolla di terreno, rimbalzando ed ingannando il portiere sampdoriano che ha subito a Bari la prima rete del campionato. Tripudio sugli spalti!*

La botta è forte per i giocatori ospiti, che accusano il colpo e stentano a riprendersi (Bernardini dirà negli spogliatoi che i suoi ragazzi sono stati «choccati» da quella rete subita nei primi minuti di gioco); al 12' i liguri arrivano in zona di tiro con il mediano Tuttino che, però, tira debolmente a lato.

I blucerchiati cercano di organizzarsi a centrocampo con l'esperto Bedin, il veloce e bravo Re, il finto centravanti Orlandi e l'appoggio costante di Tuttino, mediano di spinta, e del fluidificante Rossi, ma riescono a imbastire un paio di deboli azioni al 14' con un tiro conclusivo di Bresciani che De Luca neutralizza con una parata sicura e al 18' con un tiro alle stelle dello stesso Tuttino.

Un minuto dopo, però, è il Bari che parte veloce da metà campo con Scarrone che smista di precisione a Sigarini ma l'interno barese sferra un tiro violento che Cacciatori battuto vede stamparsi sulla traversa. Poi risponde Bedin, il quale — secondo la sua antica esperienza — finta tre volte, semina tre giocatori avversari e batte verso la rete difesa da De Luca, ma il pallone si perde di un soffio sul fondo.

Assistiamo a continui cambiamenti di fronte; la partita è veloce ed entusiasmante. E' difficile raccontare tutto, ma è giusto dire del mancato pareggio da parte della Sampdoria che, dopo una testata di poco a lato di Saltutti al 31', arriva due minuti dopo con una azione bellissima Bedin-Re, cross in area barese. Bresciani salta più alto di Papadopulo e schiaccia di testa a rete, ma il bravissimo De Luca, vero protagonista di questo Bari-Samp, si allunga e smanaccia la sfera di cuoio di quel tanto che basta a deviarla in angolo.

Così dopo una pericolosa incursione del Bari al 38', la Samp mette in pericolo la porta del Bari, giungendo addirittura con il terzino Rossi in zona di tiro ma ancora una volta De Luca si oppone, respingendo con i pugni il pallone diretto nel «sacco».

La ripresa inizia con una musica diversa: è la Sampdoria che preme in modo tambureggiante, portandosi avanti anche con lo stopper Bombardi e a turno con i terzini Rossi e Ferroni, ma senza troppo impensierire la difesa barese. Così è ancora il Bari che viene avanti al 19' con una travolgente azione del terzino fluidificante Frappampina che dopo aver saltato due avversari crossa verso l'ala sinistra Pellegrini, anticipato di un soffio da Ferroni in angolo.

Ed ecco ancora il capolavoro di De Luca: Bresciani viene rimesso in gioco da un difettoso contrasto dei baresi, l'attaccante ligure mette di precisione verso la rete barese, ma il portiere para a terra con sicurezza... e tanta fortuna! Siamo al 26' della ripresa. Non è finita: siamo a un quarto d'ora dal termine e questa volta è Saltutti che viene imbeccato da un preciso lancio a pochi metri dalla porta barese. La testata dell'ala «doriana» viene parata magistralmente dal portiere barese. Applausi a scena aperta per De Luca!

Tre minuti dopo, al 33', il raddoppio della squadra di casa, a conclusione di una velocissima azione in contropiede eseguita da Pellegrini che vince un contrasto a metà campo, smista in diagonale a Penzo che avanza veloce, chiama all'uscita Cacciatori e lo infilza di precisione. La partita finisce qui. La Sampdoria «baby» ci ha rimesso contro un Bari che — come ha detto Bernardini — ha meritato di vincere.

Gianni Damiani

Di Chiara (Pistoiese) autolesionista

Con un autogol passa il Rimini

MARCATORE: Di Chiara (P) autorete al 41' del primo tempo.
RIMINI: Recchi; Romano (al 19' s.t. Agostinelli), Raffaelli; Marchi, Grezzani, Sarti; Fagni, Berlini, Gambin, Lorenzetti, Sollier (n. 12 Pagani, n. 14 Di Michele).
PISTOIESE: Vieri; Di Chiara (dal 19' s.t. Luzi), Romei; La Rocca, Brio, Rossetti; Gattelli, Speggiorin, Panozzo, Dossena, Pallila (n. 12 Settimi, n. 13 Gualandi).
ARBITRO: Colasanti di Roma.

NOTE: tempo nuvoloso con qualche sprazzo di sole, spettatori diecimila circa. Ammoniti al 26' del secondo tempo Romei (P), al 27' s.t. Fagni (R), al 30' s.t. Rossetti (P). Calci d'angolo 8 a 4 per la Pistoiese.

DAL CORRISPONDENTE

RIMINI — Una bella partita quella vista dal folto pubblico del «Romeo Neri» di Rimini (moltissimi gli sportivi al seguito della squadra con la casacca arancione), anche se nel finale, a partire dalla seconda metà della ripresa, l'arbitro ha continuamente spezzettato il gioco, qualche volta fischiando senza motivo e ammonendo senza pensarci due volte.

Per la prima volta nel corso di questo campionato, la squadra biancorossa guidata da Bagnoli ha conquistato i due punti; due punti senz'altro meritati, cercati con forza dalla squadra. Tra i maggiori artefici della vittoria riminese vanno segnalati il bravissimo ed onnipresente Fagni, il bravo Berlini (tre delle palle pericolose in area della Pistoiese vengono dai suoi piedi), Grezzani e Lorenzetti, che hanno portato in avanti moltissimi palloni.

Di gol la squadra di Bagnoli ne avrebbe potuto fare diversi, se per ben tre volte il pallone non fosse stato respinto dai pali e dall'ancor bravo Vieri. La rete è arrivata per un autogol spettacolare provocato dal terzino Di Chiara; si era al 41' del primo tempo e il Rimini stava attaccando su tutti i fronti; nel corso dell'ennesima azione, molto elaborata ma anche veloce, Lorenzetti si trova il pallone tra i piedi e lo calcia verso il centro: si contrastano in area Gambin e Di Chiara il quale, cercando di liberare, colpisce di testa ed insacca alle spalle dell'incolpevole Vieri.

Molte le azioni degne di nota: al 6' del primo tempo Marchi crossa dalla destra ed il pallone batte sulla traversa, al 29' una serie di tiri ribattuti di Berlini e Fagni, sull'ennesimo rimpallo bel tiro di Lorenzetti che viene respinto dalla traversa. Al 39' Recchi salva il risultato per il Rimini nel corso di una delle non molte azioni di attacco della squadra toscana, riuscendo a bloccare un bel pallone calciato da La Rocca.

Al 1' della ripresa il terzo palo della squadra biancorossa: su passaggio di Lorenzetti, Fagni colpisce e il pallone si stampa sulla traversa. Dicevamo dell'arbitraggio, che nella fase conclusiva della partita ha lasciato un po' a desiderare: inutilmente ci sembra abbia ammonito Fagni, altre volte ha lasciato correre falli molto più gravi.

Neno Capitani

Oltre il risultato i meriti dei pugliesi

Il Modena cede al Taranto: 1-0

MARCATORE: Jacovone al 30' del secondo tempo.
TARANTO: Buso; Giovannone, Cimenti (dal 72' Turini); Panizza, Dradi, Nardello; Gori, Fanti, Jacovone, Selvaggi, Caputi. N. 12 Angi, n. 13 Dellisanti.
MODENA: Grosso; Sansone, Rimbano; Righi, Canestrari (dal 32' Lazzari), Piaser; Bonafè, Viviani, Belliniazzi, Zanon, Albanese. N. 12 Fantini, n. 14 Ferrante.
ARBITRO: Terpin, di Trieste.

NOTE: angoli 11-1 per il Taranto. Ammoniti Rimbano e Jacovone.

SERVIZIO

TARANTO — *Vittoria meritata del Taranto più di quanto non dica lo striminzito risultato di uno a zero.*

La partita ha avuto dal primo al novantesimo minuto uno svolgimento a senso unico, con i padroni di casa che immediatamente hanno palesato le loro intenzioni aggredendo letteralmente gli avversari con continue azioni veloci ed essenziali che portavano le punte in zona gol e che consigliavano gli ospiti a chiudersi a riccio in difesa nel tentativo di arginarle. Ma ben presto si è avuto la netta sensazione che la capitolazione fosse inevitabile. Cosa che avveniva fatalmente al 30' della ripresa quando Jacovone, con un colpo di testa poneva fine a qualche speranzuccia che cominciava a fare capolino fra le file modenesi specialmente dopo che avevano chiuso indenni un primo tempo veramente terribile per il numero delle occasioni non concluse a rete, però, che i tarantini avevano creato.

La prima insidia alla porta ospite è portata al 5' da Giovannone. L'azione parte da centrocampo dal piede di Fanti che allunga a Gori, il quale scende veloce verso l'area avversaria e serve sulla destra l'accorrente terzino che da buona posizione di esterno destro manda fuori.

Al 7' grossa occasione per Selvaggi servito perfettamente da Jacovone al limite. Il preciso diagonale della mezzala viene deviato da un difensore: quanto basta perchè la palla accarezzi il palo e finisca fuori.

Al 19' l'occasione si presenta a Gori che da dentro l'area, in verità un poco spostato sulla destra, solo con Grosso calcia molto forte. Il portiere respinge di pugno, prende ancora Gori e questa volta spedisce alto.

Al 22' Jacovone si inerpica alla sua maniera e devia un preciso cross di Selvaggi, ma la palla va fuori di un soffio.

Al 3' della ripresa è ancora Jacovone che, di sinistro, porta ancora un pericolo. Al 28' la prima avvisaglia, angolo di Selvaggi al centro per Giovannone che schiaccia di testa a rete. Grosso blocca miracolosamente sulla linea.

Al 30' Jacovone marca la rete della legittima vittoria: con un colpo di testa mette dentro da pochi passi, alla destra del portiere ospite, un cross di Caputi che aveva condotto una bella azione.

Infine Turini al 43' si vede respingere una cannonata ancora da Grosso, dopo essersi liberato molto bene di due avversari ed essere giunto a tu per tu con il portiere.

M. Irpinia

Una vigorosa Ternana lo ha punito a tre minuti dal termine: 1-0

Il Monza sempre nella polvere

MARCATORE: Passalacqua, al 42' del secondo tempo.
TERNANA: Mascella; La Torre, Cei; Casone, Gelli, Volpi; Bagnato, Caccia, Zanolla, Biagini, De Rosa (dal 29' del s.t. Passalacqua). N. 12 Bianchi, n. 13 Feriani.
MONZA: Reali; Vincenzi, Gamba; De Vecchi, Lanzi, Zandonà; Cerilli, Bernasconi (Pallavicini dal 24' del s.t.), Silva, Caini, Sanseverino. N. 12 Incontri, n. 13 Cantarutti.
ARBITRO: Lops, di Torino.

DAL CORRISPONDENTE

TERNI — Ternana grande e Monza zero in condotta; una realtà gli umbri, una grossa delusione i lombardi: la partita di oggi ha sostanziato in pratica questo. Gli uomini di Marchesi hanno stretto alle corde i brianzoli per l'intera durata dell'incontro, imprimendo al gioco un ritmo ed una decisione che hanno scoperto inevitabilmente tutte le lacune di questo irriconoscibile Monza. E sia anche chiaro che se oggi la squadra di Magni fosse stata sommersa da una valanga di reti, nessuno avrebbe avuto modo di stupirsi.

E' accaduto che in campo è esistita una squadra sola, con l'altra ferma a guardare gli avversari scorazzare su e giù per il campo. Ma la fortuna non è stata certamente amica dei rossoverdi: un palo, una traversa e almeno cinque o sei azioni da gol sbagliate non so sa come; e Reali, portiere del Monza, autore di due splendidi interventi. E, ironia della sorte, tutto ciò è avvenuto prima della marcatura vincente di Passalacqua, nel periodo cioè più bello attraversato dalla Ternana, mentre il gol è giunto a soli tre minuti dalla fine, in seguito ad una convulsa mischia in area brianzola risolta brillantemente dal nuovo entrato, che di testa ha insaccato da breve distanza.

E' stato un gol che ha infranto un incubo e nello stesso tempo i sogni di Silva e compagni di farla franca. Al di là di una buona concentrazione difensiva, che pure in troppe occasioni ha dovuto fare ricorso ai mezzi duri per spegnere le folate offensive degli avversari, il Monza visto ieri (e che in linea di massima è quello fin qui osservato dall'inizio del campionato) ha denunciato un vuoto pauroso nella fascia centrale del campo, dove nessuno dei suoi uomini ha saputo adoperarsi da filtro fra il reparto difensivo e le punte abbandonate subito dopo la metà del campo. E proprio dalla fascia centrale del campo sono nati guai per i lombardi; laddove doveva essere costruito un presidio difficile da sormontare, si è alzata bandiera bianca ben presto e sin dai primi minuti è iniziata la ritirata.

Caccia, Bagnato, Casone e Biagini hanno così avuto larghi spazi per manovrare, aiutati in verità da due cursori inesauribili, Cei e La Torre, due speranze del calcio ternano. La pressione di questo rullo compressore è così iniziata subito: De Rosa manovra felicemente sul limite dell'area, subisce anche fallo ma la sfera giunge ugualmente sui piedi di Bagnato che ha un apprezzabile controllo poi conclude in diagonale; Reali è superato ma il palo beffardo salva la situazione. Da quando Lops ha fischiato l'inizio, sono trascorsi soltanto 2 minuti e mezzo. La Ternana comanda il gioco e va ancora vicino al gol al 13' con Biagini, che, rubato un pallone a De Vecchi sul centro campo, si dirige a rete con decisione; il suo tiro è forte ma fuori misura.

Al 25' Reali vola prodigiosamente a intercettare uno splendido bolide di Biagini diretto sul sette. Al 38' Caccia impegna ancora Reali in una difficile deviazione in angolo e al 42' la traversa dice ancora no ad una fiondata di La Torre da centro area. Si chiude il tempo e si discute ancora su due interventi in area lombarda: prima Caccia finisce a terra in un contrasto con due avversari in area, poi La Torre è trattenuto vistosamente da un avversario, ma Lops lascia correre...

Non cambia la musica nella ripresa ed è ancora la Ternana che impreca, per una stoccata al volo di Bagnato respinta fortunosamente da Reali. Al 35' con il portiere brianzolo fuori dai pali, gli avanti rossoverdi non riescono a sigiare, con una serie di tiri dal limite tutti neutralizzati non si sa da quali gambe, in quella paurosa mischia. Ancora un brivido di Bagnato che colpisce l'esterno della rete al 38', dando l'illusione del gol. Gol che comunque verrà quattro minuti più tardi, grazie alla testata vincente di Passalacqua, guarda caso il più piccolo tra le punte rossoverdi. Una rete che suggella la grande prova offerta dagli umbri e che punisce un Monza brutto e cattivo. L'incontro è stato nervoso, teso, caratterizzato da un numero di falli che hanno scaldato gli animi; poi però ha vinto la ragione.

Adriano Lorenzoni

Juventus San Paolo inconsistente, passeggia la Lazio: 6-1

Troppo modesti i brasiliani Clerici «si» concede il poker

Quattro reti del «gringo» - Per gli uomini di Vinicio soltanto un buon allenamento in vista degli impegni di Coppa Uefa - Sufficiente la prestazione di Boccolini - In campo anche il «primavera» Ferretti

MARCATORI: Clerici al 5', al 19', al 30', Ivan al 38', Clerici al 44' del p.t.; Lopez al 7', Apuzzo al 25' del s.t.
LAZIO: Garella; Ammoniaci, Ghedin; Wilson, Pighin, Cordova; Garlaschelli, Lopez (dal 58' Ferretti), Clerici (dal 63' Apuzzo), Boccolini, Badiani. 12° Avagliano, 13° Tarallo, 14° Polentes.
JUVENTUS SAN PAOLO: Colonese; Joan Carlos, Leiz (dal 46' Linau); Deodoro, Sebastiano (dal 46' Arnaldo), Paulo Roberto (dal 46' Sergio); Maximiliano, José Luis, Ivan, Eloi, Basilio (dal 46' Tadeu).
ARBITRO: Ciulli di Roma.

ROMA — La Lazio domina i brasiliani della Juventus di San Paolo del Brasile, battendoli per 6-1. Il risultato dell'amichevole non fa una grinza, e fotografa la netta superiorità mostrata dai biancazzurri di Vinicio. Gli avversari, che occupano una posizione di centroclassifica nel campionato paulista, sono in verità apparsi inconsistenti. E non soltanto sotto il profilo del gioco, degli schemi, ma anche per quanto riguarda i valori individuali. Gli unici a giocare ad un livello dignitoso ci sono apparsi Maximiliano ed Eloi.

Il mattatore della giornata è stato Clerici, il brasiliano alla «corte» di Vinicio. Il «gringo» ha rifilato ben quattro dei sei gol ai suoi connazionali. I biancazzurri hanno giocato di fronte ad una platea di affezionati. Mancavano i giovani impegnati con la «under 21», e cioè Manfredonia, Giordano ed Agostinelli, mentre Martini e D'Amico sono a riposo perché reduci da infortuni. In parole povere si è trattato di un buon allenamento, in vista dei futuri impegni che attendono i biancazzurri, nel secondo turno di Coppa UEFA, il 19 ottobre all'Olimpico, contro i francesi del Lens e subito dopo, alla ripresa del campionato (il 23 ottobre), a San Siro con l'Inter.

Da notare che la prima settimana di stasi del campionato non ha pesato sul rendimento e sulle idee della Lazio. Anzi, le cose sono andate meglio del previsto. Lopez, il migliore in campo contro la Juventus, si è ripetuto, ha suggerito due dei quattro gol di Clerici ed ha segnato lui stesso, pochi minuti prima di venir sostituito dal giovane «primavera» Ferretti. E' anche vero che la partita è andata avanti a passo di ... tango, e che i laziali sono stati favoriti oltre misura dal marcamento a zona praticato dagli ospiti. Soprattutto nel primo tempo, i brasiliani non hanno fatto che subire l'iniziativa di Cordova e compagni, salvo poi scuotersi un tantino nella ripresa con l'innesto di quattro elementi freschi. Neppure la rete del centravanti Ivan, venuta allorché la Lazio era già sul 3-0, ha dato spinta ai brasiliani. Una rete, a dir la verità, propiziata da un certo lassismo del reparto di retroguardia.

Nel complesso i sostituti dei titolari mancanti ed infortunati si sono ben comportati. Pighin ha commesso l'unico errore che ha permesso poi a Ivan di siglare la rete. Mentre ha sempre svettato, con ottimo tempismo, in elevazione. Peccato che sia «chiuso» da Manfredonia. Clerici si è trovato a suo agio con la marcatura blanda praticata prima da Leiz e poi da Linau, ed in contropiede ha seminato il panico, ben coadiuvato da Garlaschelli che però non ha avuto la soddisfazione del gol. Al di sotto delle aspettative Badiani, ancora a corto di preparazione.

I brasiliani sono in *tournée* in Europa, e in precedenza avevano imposto il pareggio al Levski di Sofia e ad un'altra formazione romena, il che stupisce. L'allenatore aveva dichiarato alla vigilia che la sua squadra «viveva» d'attacco. In realtà di gioco offensivo se ne è visto ben poco. Quando c'è stato, le manovre erano talmente lente con l'ultimo passaggio persino in zona tiro che i difensori biancazzurri non hanno avuto difficoltà a spazzare la propria area. Le uniche due volte — si era ormai sul finire, con la Lazio sul 6-1 — che Tadeu e Deodoro sono arrivati a tu per tu con Garella, il portiere laziale ha compiuto due vere e proprie prodezze. Vinicio ha poi saggiato i due «primavera» Ferretti e Apuzzo, che non hanno lamentato complessi. Apuzzo ha segnato persino un gol, pregevole per furbizia e scelta di tempo (ha lasciato uscire il portiere, infilandolo poi di precisione). Il tecnico laziale doveva studiare l'alternativa in vista della ripresa del campionato, nel caso che D'Amico non riuscisse a recuperare e che la squalifica a Cordova venga confermata dalla CAF.

L'alternativa è una sola: Boccolini. Ebbene, ieri il giocatore fortemente voluto da Vinicio, ma che non era riuscito ad inserirsi con autorità nel gioco laziale, non ha fatto grandi cose, ma neppure ha sbagliato molto. Qualche errore di appoggio, qualche palla regalata all'avversario, ma scarsa personalità nel momento di tentare l'azione. Altra scelta però non vi è. Comunque Vinicio e il *general-manager* Mammì sperano di indurre la CAF a «graziare» Cordova. La società si farà forte della presa di posizione dell'Associazione calciatori, che ha sostenuto essersi verificati episodi ben più clamorosi di quello di Cordova (dichiarazione alla stampa), senza che vi sia stata punizione. Comunque Vinicio saggerà di nuovo l'alternativa Boccolini, giovedì prossimo a Latina nell'incontro che la Lazio giocherà nella cittadina.

La ripresa della preparazione è fissata per martedì pomeriggio, al «Tommaso Maestrelli». Intanto è definitivamente sfumato il passaggio di Felice Pulici ai Cosmos.

g. a.

LAZIO - JUVENTUS S. PAOLO — Clerici, mattatore della giornata, alle prese con un difensore carioca.

La «fuga» di Prati e l'incidente di Ugolotti

In panne anche l'attacco dopo i guai della difesa romanista

ROMA — In casa giallorossa la lista degli infortunati continua ad allungarsi in maniera sempre più incredibile. Come se non bastassero i precedenti infortuni nell'ultima settimana c'è una nuova, violenta epidemia. Ma andiamo per ordine.

Di Bartolomei, ritorna da Pescara, dove aveva giocato nelle file della «Under 21», con uno stiramento; Loris Boni viene nuovamente bloccato dal dottor Caruso che gli ha prescritto, dopo un mese e mezzo di inattività, un'altra settimana di assoluto riposo. Ma non basta; giovedì sera a Lione in un'amichevole con l'Olympique Ugolotti, nuova stella del calcio romano, 19 anni da poco compiuti, in un contrasto viene toccato duro da un difensore della squadra francese e si frattura il perone, riportando anche la lacerazione dei legamenti collaterali.

Peggio di così certamente le cose non potrebbero andare e a questo punto in casa giallorossa non si sa nemmeno con chi prendersela e cosa fare. Sembra che sulla squadra di Giagnoni si sia abbattuto un anatema maligno, tutto intento a rendere ancora più complicato il già difficile lavoro al tecnico sardo. Per fortuna, quest'ultima serie di disavventure sono capitate nel periodo di interruzione del campionato, cosa che consente ai responsabili maggiori della navicella giallorossa di darsi una scrollata per riprendersi, di riordinare le idee e di muovere i passi necessari per correre ai ripari.

Con l'infortunio di Ugolotti e la definitiva rottura fra la società e Prati, la Roma è venuta a trovarsi improvvisamente con gli attaccanti contati. Sembra veramente una cosa impossibile considerando che fino a pochi giorni fa era la difesa a necessitare di urgenti rinforzi. «Questi ultimi contrattempi — commenta Gustavo Giagnoni con un pizzico di amarezza frammista ad un certo fatalismo — ci hanno veramente disorientato. Prati ci aveva lasciato, essendo in disaccordo con la società, ma per nostra fortuna avevamo trovato Ugolotti, consentendoci di turare la falla provocata dalla fuga di Prati. Avevamo grossi problemi in difesa e sinceramente ci eravamo messi alla ricerca di un uomo in più per integrare lo scarso parco dei difensori. Improvvisamente, così, nello spazio di una giornata, diciamo pure di poche ore, tutto è cambiato, mandando a monte iniziative, abboccamenti e programmi. Meno male che tra tante disgrazie, c'è stato anche uno squarcio di sole. Il difensore in più che cercavo l'ho trovato in Peccenini, giudicato da Trillat idoneo a giocare, ma nello stesso tempo sono venuto a trovarmi con gli attaccanti contati. Roba da non credere».

E' chiaro che ora occorre assolutamente correre ai ripari, perchè sarebbe rischioso continuare il campionato con i soli Musiello e Casaroli davanti.

«Certo, ragionando secondo logica, l'acquisto di un attaccante sarebbe quanto meno necessario. Ma ditemi chi andiamo a prendere? Già sulla piazza trovare un attaccante valido a giugno è come trovare un ago in un pagliaio, figurarsi adesso. Sinceramente vi dico che se c'è da prendere qualcuno, che vale o quanto meno promette di valere e se nello stesso tempo questo non comporta alla società uno sforzo finanziario eccessivo, senza dubbio insisterei per farlo acquistare. Altrimenti mi arrangio con quello che ho a disposizione.

«Nella Primavera, per esempio c'è un altro ragazzo, un certo Pini, che promette tantissimo. Chissà che non diventi lui l'attaccante che ora ci serve tanto?».

Però affidarsi ad un ragazzo anche se solo nelle vesti di rincalzo, è sempre un'incognita, soprattutto se si vuole puntare ad un campionato dignitoso o anche a qualcosa di più.

«E' un ragionamento che non fa una grinza, ma come le ripeto purtroppo il mercato offre pochissimo. E non bisogna dare assolutamente credito a tutte le voci messe in giro in questi ultimi giorni, su presunti interessamenti per quello o per quell'altro giocatore. Sono tutte balle».

Il presidente Anzalone s'è mostrato disponibile a correre ai ripari. Lo ha dichiarato senza mezzi termini. Però prima vuole ascoltare il suo parere.

«Ci siamo sentiti al ritorno da Lione, però non abbiamo parlato dell'argomento. Per me, ripeto, c'è poco da dire. Io sono un dipendente della società e mi attengo a quelli che sono i desideri e gli obiettivi della stessa.

Paolo Caprio

Battuti in amichevole i romeni dell'UTA: 2-0

Finalmente la Fiorentina come la voleva Mazzone

Per la prima volta i viola in formazione-tipo - Reti di Desolati e Casarsa

MARCATORI: nel p.t. al 22' Desolati, al 27' Casarsa.
FIORENTINA: Carmignani; Galdiolo, Tendi; Di Gennaro (Rossinelli nel s.t.), Della Martira, Orlandini (Zuccheri dal 31' del s.t.); Casso (Crepaldi nel s.t.), Braglia (Sella dal 27' del s.t.), Casarsa, Sacchetti (Gola nel s.t.), Desolati.
UTA: Iorgulescu (Jivan dal 32' del p.t.); Bitea, Cucla; Giurgiu, Schepp, Bedea (Leac al 1' del s.t.); Cura, Vaczi, Brogovszky, Gall, Tisza.
ARBITRO: Bergamo, di Livorno.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE — Con una rete di Desolati ed una di Casarsa la Fiorentina ha battuto i rumeni dell'UTA di Arad. Un risultato più che giusto anche se va fatto presente che sui due gol esiste molta responsabilità del portiere Iorgulescu, che al 32' del p.t. è stato, giustamente, sostituito da Jivan. Una vittoria — come ha sostenuto Mazzone — che ci voleva dopo le note sconfitte in campionato; un successo che ha riportato un po' di buon umore nel clan viola, che in questi giorni è stato messo sotto accusa dai tifosi.

Nel corso di questa amichevole — voluta del tecnico allo scopo di far mantenere la condizione agli atleti — la Fiorentina ha presentato i giocatori che sulla base delle dichiarazioni rilasciate da Mazzone nel periodo di preparazione, sarebbero partiti titolari, ma che per una serie di infortuni il tecnico non era mai riuscito a far giocare. Alludiamo a Orlandini e a Di Gennaro, che già alla ripresa del campionato dovrebbero ricoprire rispettivamente i ruoli di laterale di spinta e di mezzala metodista.

Ieri, nel primo tempo, Di Gennaro ha giocato nel ruolo di libero al posto dell'indisposto Pellegrini; il giocatore aveva ricoperto con molta abilità questo ruolo anche nella nazionale juniores. Però il giovanotto il meglio lo ha fornito quando ha giocato sulla fascia centrale del campo con mansioni di centromediano. Fra l'altro Di Gennaro (19 anni compiuti nei giorni scorsi), quando gli avversari gli hanno lasciato dello spazio utile, non ha neppure disdegnato di tentare la via del gol.

In questa amichevole si è rivisto anche lo sfortunato Gola, ma nonostante il suo impegno l'anziano giocatore, non ancora al massimo delle condizioni, non è riuscito a offrire il meglio. Comunque, nei momenti migliori Gola ha confermato di possedere una grande esperienza. Inoltre Mazzone ha presentato nuovamente la coppia Galdiolo-Della Martira, il che significa che il tecnico — dopo le delusioni subite nelle prime 4 gare di campionato — torna all'antico: presenterà cioè una squadra dalla difesa più compatta. E se le sue idee sono queste, lo controlleremo domenica prossima, visto che la Fiorentina ha già preso contatto con il Verona per disputare una amichevole nella città scaligera.

Per quanto riguarda la squadra rumena non c'è da dire molto, poichè la compagine presentata da Jonescu è apparsa abbastanza ingenua in difesa e scarsa in fatto di penetrazione, anche se singolarmente i rumeni hanno confermato di conoscere l'arte di come si tratta il pallone.

Queste, in sintesi, le fasi più salienti. Primo tempo. E' il 22': Sacchetti lancia Desolati spostato sulla sinistra. Il centravanti salta Bitea e insacca con un diagonale, con la compiacenza di Jorgulescu. Cinque minuti dopo la Fiorentina raddoppia su azione di contropiede. Tendi libera ed allunga a Desolati, che parte dalla metà campo. Il giocatore prima di raggiungere il fondo rimette al centro dove sta arrivando Casarsa che, in corsa, colpisce di perfezione e manda il pallone in rete.

Secondo tempo. E' il 18': primo vero tiro dei rumeni, con Schepp, parato da Carmignani. 20': azione di Gall, che serve Tisza. Legnata dell'estrema e Carmignani devia sopra la traversa. E' il 40': discutibile fallo di Gall su Crepaldi in area. L'arbitro Bergamo concede la massima punizione. Il tiro dagli 11 metri lo batte Casarsa, ma Jivan intuisce e ribatte. Sella, che era subentrato al posto di Braglia, solo davanti alla porta, arriva sbilanciato e manca la facile occasione.

l. c.

Il Napoli di misura sul Foggia: 3-2

Si sveglia Savoldi: tre gol

Due rigori trasformati dal centravanti partenopeo - Note poco liete per Di Marzio, malgrado la giustificazione delle assenze

MARCATORI: Bergamaschi al 36' del p.t. 41' p.t. Nicoli; 28' s.t. Savoldi, 32' Savoldi su rigore, 41' Savoldi su rigore.
NAPOLI: Mattolini (Favaro dal 1' s.t.); Bruscolotti, La Palma; Valente (Casale dal 1'8' s.t.), Catellani, Stanzione; Mocellin (Gabriellini dal 16' s.t.), Juliano (Fin dal 38' s.t.), Savoldi, Vinazzani, Capone.
FOGGIA: Memo (Benevelli dal 1' s.t.); Scala (Fabbian dal 1' s.t.), Sali (Sasso dal 1' s.t.); Colla, Gentile, Nicoli (Salvioni dal 1' s.t.); Ripa, Bergamaschi (Jorio dal 1' s.t.), Tamalio (Ulivieri dal 1' s.t.), Del Neri, Bordon (Gemzani dal 1' s.t.).
ARBITRO: Migliore di Salerno.

DALLA REDAZIONE

NAPOLI — Sofferta oltre il previsto la vittoria del Napoli sul Foggia ieri al S. Paolo. Ci sono voluti due calci di rigore, per altro sacrosanti, e una buona dose di malasorte da parte foggiana per far sì che la squadra partenopea uscisse vittoriosa dal campo.

Unica attenuante per la compagine di Di Marzio alla poco convincente prestazione, la mancata presenza in campo di uomini del calibro di Chiarugi, Pin, Restelli e Ferrario. Pin ha giocato solo gli ultimi minuti e il suo apporto al gioco della squadra è stato minimo.

Doveva essere la partita della riconciliazione tra la squadra di casa e i suoi tifosi, ma poco è mancato che la frattura tra pubblico e squadra diventasse insanabile. Provvidenziale, in questa circostanza, la magnanimità di «giove pluvio» che ha costretto la maggior parte degli abbonati a declinare l'invito della società a recarsi allo stadio gratuitamente.

Contro un Foggia che soprattutto nel primo tempo ha giganteggiato, il Napoli ha palesato i soliti scompensi. Indecisione in difesa con conseguenti ampi spazi lasciati agli avversari; confusione a centrocampo; mancanza assoluta di incisività da parte delle punte.

Il Foggia, dal canto suo, ha giocato una onesta partita il cui risultato non è certo stato prodigo nei suoi confronti. Chiuso il primo tempo in vantaggio di due reti, i pugliesi nella ripresa si sono votati praticamente al suicidio immettendo in formazione ben sette rincalzi e rivoluzionando quindi la formazione. Una prova di sportività e un atto di gentilezza verso i padroni di casa che alla fine è costato caro ai loro colori.

I gol. Apre le marcature il Foggia al 36' del primo tempo. Bergamaschi riceve a centrocampo da Nicoli e si produce in un travolgente assolo. Si libera di Stanzione, supera Bruscolotti e, da una ventina di metri dalla porta napoletana, con un forte e centrale tiro fulmina Mattolini: 1-0.

Raddoppio pugliese dopo cinque minuti. Show a centrocampo di Del Neri e preciso suggerimento per Nicoli, che partendo dalla retrovie si inserisce brillantemente nell'azione e che, giunto ai limiti dell'area, lascia partire una fucilata imprendibile per l'estremo difensore partenopeo.

Il Napoli accorcia le distanze al 28' della ripresa. Punizione dal limite di Juliano con pallone a spiovere al centro per la testa di Savoldi. Preciso stacco del centravanti e nulla da fare per Benevelli.

Passano quattro minuti e i padroni di casa pareggiano. Atterramento in area di Bruscolotti da parte di Sasso. Rigore con Savoldi che trasforma la massima punizione. Al 41' la beffa per il Foggia. Fallo di mano di Gentile in area su tiro di Bruscolotti e nuovo rigore, per altro netto, contro i pugliesi. Ancora Savoldi si incarica del tiro e mette a segno la seconda tripletta della sua carriera calcistica.

Marino Marquardt

Bitossi stacca Moser a Luzzara

REGGIO EMILIA — Franco Bitossi si è imposto nel secondo Criterium degli Assi disputato a Luzzara al quale, nonostante il tempo incerto, hanno assistito numerosi spettatori. La vittoria del toscano è scaturita da una fuga iniziata nell'ultimo giro con Moser. Sembrava che i due si dovessero disputare la vittoria in volata invece Bitossi è andato via a 500 metri dal traguardo riuscendo a precedere Moser con un anticipo di 4 secondi. Terzo Saronni, quarto Panizza, quinto Vandi e sesto Gianotti.

il campionato di serie C

1-1 a Novara

Per poco al Piacenza non riesce il colpaccio

MARCATORI: Guidetti (N.) al 37' del p.t.; al 36' del s.t. Cesati (P.).

NOVARA: Nasuelli; Veschetti, Zanutti; Ferrari (dal 20' del s.t. Lassini), Venturini, Bacchin; Giavardi, Guidetti, Jacomuzzi, Lodetti, Toschi.

PIACENZA: Ferioli; Mutti, Manunza; Matriciani, Landini, De Rossi; Lado (dall'11' del s.t. Alessandrini), Zanotti, Cesati, Romano, Grosselli.

ARBITRO: Lanzetti di Viterbo.

SERVIZIO

NOVARA — A due minuti dalla conclusione il Novara ha rischiato di compromettere interamente quello che aveva costruito durante l'intero incontro con i biancorossi piacentini. Dopo avere praticamente dominato la partita fino alla mezz'ora della ripresa la squadra di Viviani si è disunita smarrendosi per strada, subendo prima la rete del pareggio al 36' poi sfiorando la sconfitta su un'incursione finale operata dal mediano Matriciani che spazzava da pochi passi su Nasuelli. Sarebbe stata una beffa.

Il Novara, ben registrato in difesa, con un efficiente centrocampo che si appoggiava su Guidetti e Lodetti, ha affrontato con determinazione l'incontro clou del girone A che l'opponeva al Piacenza. Gli ospiti, con una tattica prudente, si contrapponevano ai biancoazzurri con azioni di alleggerimento e spesso pericolose per la difesa locale. Dopo essere avvicinato in più occasioni sotto la rete novarese con un palo di tiri effettuati da Matriciani e Cesati, il Piacenza subiva il forcing continuo degli avanti biancoazzurri che catapultavano davanti alla porta di Ferioli anche il terzino Veschetti e Bacchin risultati poi alla fine i migliori in campo. Era per l'appunto su una di queste puntate in area piacentina promossa da Bacchin che Toschi aveva la palla buona da mettere sui piedi di Guidetti che batteva l'estremo piacentino.

Da quel momento il Novara saliva in cattedra prendendo praticamente in mano le redini dell'incontro. In apertura di ripresa già un'incornata di Giavardi, imbeccato da Ferrari, per poco non portava al raddoppio i locali. La partita perdeva di smalto dal quarto d'ora in avanti perchè il Novara sembrava ormai convinto di poter controllare a proprio piacimento i biancorossi.

Ma al 36' Cesati freddava da pochi passi Nasuelli su un appoggio del numero 14 Alessandrelli subentrato al giovane Lado.

Luigi Sada

1-1 e partita discreta

Equo pareggio tra Pisa e Spezia

MARCATORI: Cannata (P) al 25' del p. t.; nella ripresa Spinella (S) al 20'.

PISA: Ciappi; Baiardo, Schiaretta; Baldoni, Rapalini, Luperini (Piccoli dal 14' della ripresa); Barbana, Cannata, Cini, Bencini, Di Prete.

SPEZIA: Masoni; Crema, Bonanni (Spinella dal 1' del s. t.); Fazio, Giulietti, Motto; Sellitri, De Fraia, Seghezza, Mugianesi, Bongiurni.

ARBITRO: Lanzafame di Taranto.

DAL CORRISPONDENTE

PISA — Equo pareggio tra Pisa e Spezia. Un tempo per parte. Il primo di netta marca pisana, il secondo con uno Spezia sollecito negli inserimenti offensivi. Due goals di testa molto belli. Il primo di Cannata a conclusione di una fuga sulla destra di Barbana con cross a spiovere al centro e grande incornata dell'interno neroazzurro; il secondo del debuttante Spinella che era stato sollecito nello scattare su un lancio di Di Fraia.

La partita è stata condizionata anche da alcuni errori, piuttosto vistosi, dell'arbitro Lanzafame. Ad ogni modo il Pisa, dopo un inizio molto promettente è calato alla distanza anche perchè lo Spezia ha preso le giuste contromisure tattiche.

Al 6' su calcio di punizione battuto da Di Prete parte Barbana e planta in asso Crema, crossa sotto porta ma Cannata bloccato da Fazio non arriva in tempo sulla palla. La pressione del Pisa per far saltare il catenaccio spezzino continua e Di Prete tenta con uno dei suoi tiri tagliati da poco fuori l'area. Ma la palla sfiora il palo. Lo Spezia cerca di tamponare l'offensiva pisana meglio che può ma al 25' deve subire il primo goal del campionato che gli infligge Cannata dopo una azione in verticale di Barbana.

La ripresa si mette male per il Pisa. Dopo appena un minuto Luperini si scontra con Seghezza e si infortuna. Esce per qualche minuto dal campo poi vi rientra. Ma vi rimane per pochi minuti poi deve abbandonare. Corradi fa entrare Piccoli e Baiardo passa al posto di libero.

Il goal del pareggio giunge al 20'. Su calcio di punizione battuto dalla sinistra da Seghezza, Spinella riesce ad anticipare Bencini e di testa tira in rete da pochi passi. E' una doccia fredda per il Pisa ed è una boccata di ossigeno per lo Spezia. Il Pisa comunque avrebbe l'opportunità di passare in vantaggio con Cini al 26'. Il giocatore solo davanti al portiere spara molto forte a rete ma Masoni ribatte il tiro in calcio d'angolo.

Ivo Ferrucci

2-1 per la Salernitana

Doppietta di Muiesan e Benevento al tappeto

MARCATORI: nel primo tempo al 7' Muiesan (S.), al 44' Radio (B); nella ripresa al 25' Muiesan.

SALERNITANA: De Maio; Scotto, Zazzaro; Consonni (dal 46' Braloge), Sepe, Di Risio; Tinaglia, Gioia, Muiesan, De Tommasi, Tivelli. (N. 12 Degli Schiavi n. 14 Ghilardi).

BENEVENTO: Borghese; Cazzani, Ventura; Vecchiè, Pazzaglia Battilani; Mongitore, Zica, Persiani (dal 36' s.t. Pizzo), Radio, Corvasce. (N. 12 Gioielli; n. 14 Borsi).

ARBITRO: Altobelli, di Roma.

SERVIZIO

SALERNO — Una vittoria striminzita nel punteggio può sempre prestarsi a qualche dubbio e a diverse interpretazioni, ma quella di ieri della Salernitana è chiara: il risultato è bugiardo sotto tutti i punti di vista. Tra Salernitana e Benevento ieri c'era la differenza di almeno 4 gol.

I beneventani, che con questa sconfitta hanno perso la imbattibilità e l'assoluto comando in classifica, devono ringraziare Borghese, il portiere, autore di almeno due interventi miracolosi; e gli attaccanti locali, che hanno sbagliato, al 15' con Muiesan, al 30' della ripresa con Gioia e al 37' con Tivelli tre palle gol che sarebbe stato un gioco da bambini spedire comodamente in rete.

Dai beneventani, guardando la classifica, ci aspettavamo molto di più. Invece hanno deluso.

La difesa è apparsa facilmente perforabile, mentre lo attacco è mancato di peso. Per oltre mezz'ora, dal 25' del p.t. al 10' della ripresa si sono dimostrati, è vero, più squadra, praticando un gioco collettivo accettabile, ma era tutto fuoco di paglia, perchè non concludevano.

In questo periodo, i locali sembravano scesi di tono. Infatti, dopo una partenza schioppettante, man mano che i minuti passavano, dopo il gol d'astuzia di Muiesan, calavano nel gioco, tanto da farsi raggiungere dal Benevento che pareggiava, quasi allo scadere del primo tempo, con Radio. Ma nell'ultima mezz'ora i salernitani venivano fuori e la facevano da padroni incontrastati. In questo periodo, oltre al gol della vittoria, firmato ancora di testa da Muiesan, il nonno del campionato, creavano almeno altre 4 o 5 palle-gol.

De Tommasi, il migliore in campo, appariva scatenato e per ogni pallone che giocava la difesa ospite correva seri grattacapi; ma anche Muiesan, Consonni, fin quando è stato in campo, Zazzaro e Tivelli hanno disputato un grosso incontro.

Gianni Scognamiglio

Dopo il successo nel «Lombardia» e il secondo posto nella Coppa Intercontinentale

GIÀ LUMINOSA LA STAGIONE DELLA GIRGI

Un «bidone» per McMillen e l'Alco: rispedito in America lo spompato Hawkins - Troppi gli errori dei direttori di gara

La Mobilgirgi di Yelverton, Morse e Meneghin è tornata da Madrid, dove 11 anni orsono conquistò il suo primo titolo intercontinentale, con l'allora di vice campione del mondo. Ancora una volta si è trovata la strada sbarrata dal Real che l'ha battuta senza troppe attenuanti (115-94) nella penultima giornata del torneo. E così, praticamente chiusi nella scalata al soglio, i varesini hanno giocato senza il nerbo che li contraddistingue il match conclusivo, uscendo battuti anche dai modesti brasiliani della Associaçao Atletica Francana. Una trasferta utile, comunque, quella in terra iberica, se non altro perchè i giovani hanno avuto modo di giostrare a diretto contatto con avversari quotati.

La fiducia risposta in questa compagine, che all'inizio dell'estate sembrava dover essere smantellata a causa delle difficoltà di raggiungere un accordo economico tra patron Borghi e lo sponsor Girgi, comincia dunque a dare i primi frutti. In questo primo scampolo di stagione, gli uomini diretti da quella vecchia volpe di Nico Messina, tornato sulla panchina di campione d'Italia dopo che Sandro Gamba ha preferito emigrare a Torino, hanno già messo in bacheca la sedicesima edizione del Trofeo Lombardia e questo piazzamento d'onore nella Coppa Intercontinentale per club. Come avvio non c'è male e tutto lascia intendere che i tricolori in carica, nella stessa formazione che nel '75 arrivò alla Coppa dei Campioni, interpreteranno ancora una volta un ruolo di primissimo piano nel campionato di imminente scadenza.

Il lotto delle contendenti però, si è fatto più agguerrito e anche il trofeo Battilani ha dimostrato che la Sinudyne di Dan Peterson ha tutte le carte in regola, unitamente alla Gabetti di Cantù, per centrare quell'obiettivo che due anni fa le permise di incollare lo scudetto sulle maglie bianconere.

GLI ARBITRI — Il livello medio del nostro basket sale a vista d'occhio. In campo internazionale, grazie alla disponibilità di due giocatori provenienti da federazione straniera, le nostre squadre sanno imporre un basekt efficace e concreto. Anche il campionato interno attira sempre più gente nei palazzetti. Il basket, si sa, è una disciplina che va a braccetto con la matematica; il margine concesso all'estro e all'improvvisazione è minimo. Ogni mossa viene studiata con meticolosità e un errore commesso in un momento cruciale della partita può costare una sconfitta magari immeritata.

Ed è appunto per questo che i direttori di gara, i fischietti della nostra pallacanestro, devono saper tenere in pugno le sorti del confronto. Purtroppo i primi scontri della stagione hanno lasciato intravvedere troppi madornali errori commessi dalla classe arbitrale. Alcune decisioni, poi, ci hanno lasciati decisamente esterrefatti.

L'ulteriore progresso della nostra pallacanestro dipende anche dai signori arbitri, quindi chi di competenza deve schiumare i folto lotto dei fischietti che sembra aver intrapreso un processo involutivo. La mediocrità di alcuni elementi è affiorata con concertante regolarità: il pubblico ed i protagonisti chiedono però meno platealità e più cognizione di causa.

IL CASO HAWKINS — Il «falco» non ha ingannato la sua preda e l'Alco l'ha rispedito in America senza troppi problemi. Il colored Hawkins ha infatti rifatto le valigie, è stato accompagnato all'aeroporto, ha ottenuto il compenso pattuito, ha stretto cordialmente la mano a John McMillen ed ha fatto ritorno ai patri lidi. Gli è andata male, ma sarebbe andata peggio all'Alco se allenatore e general manager della società felsinea non avessero aperto gli occhi in tempo. Approdato a Bologna non più di 40 giorni fa. Hawkins aveva suscitato scalpore nell'ambiente cestistico nazionale, soprattutto per la fama che si era fatto giocando nell'ABA prima, e nella NBA poi. Il tutto suggellato dalla fugace apparizione a fianco degli Harlem Globe Trotters.

Il «falco» si era buttato a picco sul nostro campionato, aveva trovato in McMillen un estimatore sincero degli indiscutibili numeri in suo possesso. Poi tutto è andato a catafascio. Fermo sulle caviglie, tremendamente appesantito nel tronco, Hawkins aveva destato non poca perplessità nel clan felsineo, tanto da lasciare stupiti anche i compagni della sua nuova squadra. Tecnicamente perfetto, l'americanone ha però palesato tali carenze di resistenza fisica da far decidere a John McMillen di imbarcarlo il più presto possibile. La sola classe molte volte non basta a dar nerbo a un manipolo di uomini che ha assoluto bisogno di un punto di riferimento, di un match winner per il quale giocare e sul quale far conto.

Angelo Zomegnan

totip

PRIMA CORSA	
1) ESKIPAZAR	x
2) MALTASAR	2
SECONDA CORSA	
1) VEREDA DA IESOLO	x
2) BERNARDA	1
TERZA CORSA	
1) REGINALD	x
2) PUCIASTRO	x
QUARTA CORSA	
1) QUARELLA	x
2) SAULINDA	1
QUINTA CORSA	
1) LANCIONE	2
2) ROMAGNOLO	x
SESTA CORSA	
1) GAIANA	2
2) SPINDLY	1

QUOTE: nessun «12»; ai sei «11» 4 milioni 986.975 lire; ai 283 «10» 128 mila 700 lire.

I bolognesi si aggiudicano il trofeo Battilani di basket davanti al proprio pubblico

La Sinudyne ispirata da Roche supera in finale la Jugoplastika

SINUDYNE: Caglieris (10), Gotti, Baraldi, Roche (17), Marzial (3), Bonamico (18), Villalta (18), Driscoll (31), Fedrotti, Bertolotti (10).

JUGOPLASTIKA: Tudor, Krucis (8), Cikotic (2), Jerkov (6), Vucika (6), Sunara (2), Vilfran (21), Dukan (3), Bratic, Krustulovic (15), Bilanovic (2), Grgin (16).

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA — Il gioco l'ispira l'essenziale manovra di Roche, poi sotto canestro ci pensano Driscoll e Villalta a dare sostanza e a tradurre quella manovra in canestri. Così concepita la Sinudyne propone per alcuni momenti una decisiva superiorità a una Jugoplastika pasticciona e imprecisa. Ovviamente alla fine i bolognesi vincono in tranquillità (105-81 dopo aver chiuso il primo tempo sul punteggio di 48-35) questa finalissima e si aggiudicano il «Trofeo Battilani» di basket.

Al terzo posto si classifica l'animosa e pittoresca squadra americana del Washington State e buon'ultima è un'altra formazione jugoslava, la Cibona di Zagabria.

Dunque la Sinudyne che ha vinto sabato sera contro gli americani non aveva convinto troppo e per sua fortuna l'arbitraggio balordo gli aveva dato una mano. Stasera i giovanotti di Peterson se la sono cavata molto meglio. Va ribadito che la Jugoplastika ha sostenuto contro la squadra locale la peggior partita del torneo. Inesistente il «pivot» Jerkov, Tudor non ha fatto vedere i suoi tiri da lontano; gli unici a cavarsela con decoro sono stati Vilfran e l'arcigno Krustulovic. Ma a parte la modesta prova degli uomini di Skansi bisogna dire che la Sinudyne ha avuto alcuni geniali momenti. Driscoll ha confermato di aver già recuperato una condizione di forma ottima: sotto i canestri si fa rispettare e sa dettare il passaggio con solleciti spostamenti; alcune combinazioni con l'altro americano Roche sono state di alta scuola. Questo torneo ha anche «promosso» Villalta. Responsabilizzato come non lo era nella passata stagione, si è mostrato disinvolto e deciso. Il più atteso era, ovviamente, la novità Roche. L'americano dopo la sbiadita prestazione di sabato sera, ha confermato contro la Jugoplastika l'essenzialità del suo gioco; è un elemento che «vede» la manovra e sa suggerire. Ragguardevole il suo tiro dalla lunga distanza.

Su questi tre elementi ha poggiato il gioco della Sinudyne, che ha avuto in Bertolotti un apporto altalenante, Caglieris appena discreto all'avvio; Bonamico sempre un tantino ingenuo, ha confermato di possedere una straordinaria potenza atletica.

La Sinudyne dovrebbe anche risolvere un «caso» a questo punto per poter crescere ancora. Come si sa la società ha rotto i rapporti con il giocatore Antonelli. La ragione della rottura riguarda la cifra di ingaggio. Adesso le due parti dicono di avere principi morali da difendere. Resta il fatto che sabato sera, quando fra gli spettatori si è presentato Antonelli, c'è stato un prolungato applauso al suo indirizzo.

Sulla finalissima di ieri sera ben poche le cose da aggiungere a quanto si è detto. Partenza rapida della Sinudyne che presto «raddoppia» sull'avversario (20-10) e conclude il primo tempo sul punteggio di 48-35. Non cambia la situazione nella ripresa e anche l'allenatore Skansi allarga ad un certo punto le braccia vedendo che la sua formazione collezione errori su errori.

Pochi istanti prima della conclusione c'è anche un match di boxe fra Caglieris e Bilanovic; ovviamente i due vengono espulsi.

Franco Vannini

RUGBY

Risultati della quarta giornata del campionato di serie A:

A Catania: Algida-Amatori Catania 19-3; a Torino: Metalcrom-Ambrosetti 27-12; a Casale: Casale-Reggio Calabria 16-4; a Padova: Fiamme Oro-L'Aquila 18-16; a Roma: Parma-Intercontinentale 18-12; a Piacenza: Sanson-Danilor 15-6; a Brescia: Petrarca-Brescia 10-3.

CLASSIFICA

Sanson e Petrarca 8 punti; Algida 7; L'Aquila e Metalcrem 6; Fiamme Oro, Intercontinentale e Parma 4; Brescia, Amatori Catania e Reggio Calabria 2; Casale 1; Ambrosetti e Danilor 0. Brescia e Casale penalizzate di un punto.

A Tor di Valle nel cinquantesimo Derby del trotto

Una volata di 2.100 metri per Eskipazar

ROMA — Eskipazar ha vinto da campione il cinquantesimo Derby di trotto disputato ieri all'ippodromo di Tor di Valle: ha vinto respingendo con bella sicurezza tutti gli attacchi portatigli nel corso dei 2100 metri e battendo, a riprova del suo valore, il record assoluto del «nastro azzurro». L'allievo di Edoardo Gubellini ha trottato sul piede di 1'18"6 al chilometro con eccezionali «parziali» di 1'14" per i primi trecento metri e di 1'15" negli ultimi duecento quando la fatica per la lunga corsa cominciava a pesare.

Nella sua grande impresa Eskipazar, un solido baio da Spin Speed e Freccia del Sud, ha avuto dei degni competitori in Maltasar, Buby e Urano classificatisi nell'ordine alle sue spalle ed anch'essi scesi al di sotto del record del derby (1'18"9 stabilito da Maribon nel 1975) a conferma della validità della generazione 1974, tanto più che alcuni soggetti non hanno potuto dar fondo a tutte le loro *chances* perchè coinvolti in un «arrotamento» che, negli ultimi seicento metri, ha avuto per principale protagonista Ser dopo un attacco fallito a Eskipazar che conduceva con sicurezza la fila. Danneggiati dall'«arrotamento» di Ser sono stati soprattutto Maltasar (giunto al traguardo con una ruota notevolmente danneggiata) e Gibson «saltato» in rottura.

Ma veniamo alla cronaca. Notevole il gioco delle scommesse e numeroso il pubblico. Ai «picchetti» il favorito era Maltasar sceso fino ad «uno», mentre Eskipazar e Gibson oscillavano fra i «due» e «due e mezzo». Un pallido sole autunnale, dopo un mattino grigio e piovoso, «illuminava» la pista quando i diciotto protagonisti si lanciavano alla caccia del «nastro azzurro» e degli 82 milioni di premi in palio.

Prendeva la testa Epilogo, ma per poco: alla prima curva conduceva già Eskipazar seguito da Maltasar, Gibson. Abbondio che perdeva rapidamente contatto con i primi, e tutti gli altri sgranati.

Al termine del primo giro, cominciava ad avanzare sui primi Ser che in prossimità dell'ultima curva forzava ulteriormente la sua andatura e tentava l'attacco decisivo a Eskipazar. La reazione del battistrada era pronta e sicura e Ser nel tentativo estremo di superarlo finiva per «arrotare» Maltasar che seguiva in seconda posizione e causava la rottura di Gibson. Scomparivano dalla lotta Ser e Gibson mentre Maltasar, pur con una ruota sfasciata, resisteva in seconda posizione seguito da Urano e Buby. In dirittura di arrivo Eskipazar si allungava allo steccato generosamente inseguito all'esterno da Maltasar che doveva però accontentarsi del secondo posto mentre Buby in fotografia strappava la terza piazza a Urano.

Ecco il dettaglio tecnico della riunione romana: *prima corsa:* 1. Cinabro, 2. Jotaka, 3. Birminghan; tot. vinc. 32, p. 14, 15, 23, acc. 66; *seconda corsa:* 1. Marvinta, 2. Brenz, 3. Yagatan; v. 26, p. 17, 84, 38, acc. 673 (gruppi 3/3); *terza corsa:* 1. Plank Bi; 2. Smirnoff; v. 24, p. 14, 17, acc. 47; *quarta corsa:* 1. Cobalt, 2. Camaro, 3. Codero, v. 53, p. 19, 24, 33, acc. 223; *quinta corsa:* (cinquantesimo Derby): 1. Eskipazar, 2. Maltasar, 3. Buby, v. 36, p. 22, 16, 30, acc. 54 (gruppi 4/3); *sesta corsa:* 1. Vereda di Jesolo, 2. Bernarda, 3. Killer, v. 67, p. 26, 26, 46, acc. 239; *settima corsa:* 1. Eudenza, 2. Burgers, 3. Abano, v. 131, p. 30, 23, 67, acc. 171; *ottava corsa:* 1. Compagnona, 2. Cupra, 3. Elesia, v. 64, p. 28, 32, 30, acc. 214. Duplice accoppiata: 175.700.

Ubaldo Tirasassi

RENAULT VEICOLI INDUSTRIALI

BERLIET + SAVIEM = RENAULT VEICOLI INDUSTRIALI
LA NUOVA DIMENSIONE DEL VEICOLO INDUSTRIALE

Berliet e Saviem, le due grandi marche francesi del veicolo industriale, sono ora riunite sotto il marchio Renault, il più grande Gruppo transalpino.
È nata così la Renault Veicoli Industriali, una nuova potenza industriale che può contare:
● sul potenziale di studio e di produzione, sui prodotti, la tecnologia, l'esperienza e la "creatività" di Berliet e Saviem.
● sui mezzi e sull'impegno del Gruppo Renault per acquisire, anche nel settore del veicolo industriale, quella posizione di preminenza già raggiunta in campo automobilistico e nei diversi settori delle altre Società del Gruppo.
Per voi, significa la certezza di poter trovare il mezzo più adatto alle vostre particolari esigenze di trasporto, nell'ambito di una gamma rigorosamente selezionata e completa: dal trasporto merci nella piccola e grande distribuzione, al trasporto persone, ai trasporti speciali fuoristrada.
A ciò va aggiunto il vantaggio di un servizio efficace, garantito da una rete qualificata e capillare.
Infine e soprattutto, la certezza di poter contare con fiducia su un Gruppo di dimensioni internazionali.

RENAULT VEICOLI INDUSTRIALI | Berliet | SAVIEM

Risultato piuttosto sorprendente nel Gran Premio del Canada di formula 1

Scheckter torna a vincere a Mosport Fuori gara i favoriti Andretti e Hunt

Dopo la sconcertante personalità rivelata dal pilota

Ma la «fuga» di Niki Lauda è proprio una gran perdita?

Il forfait di Lauda nel Gran Premio del Canada e in quello del Giappone, non desta eccessiva sorpresa. Anzi, c'era da scommettere che, una volta campione del mondo, l'austriaco avrebbe cercato un pretesto qualsiasi per non salire a bordo della macchina del «Cavallino». Si sapeva e lo si sa ancor meglio oggi che Lauda non brilla per la sportività, essendo egli portato a curare esclusivamente il proprio interesse.

La scusa da lui addotta alla vigilia di Mosport per non prendere il via, gli toglie anche quella fama di sincerità che si era guadagnato, a ragione o a torto, presso non pochi sportivi e pure presso una parte della stampa specializzata. Egli, infatti, ha detto che in Canada non si sentiva di «poter vincere» e ciò, ovviamente, significa che non aveva fiducia nella macchina che la Ferrari gli metteva a disposizione.

Ora si sa che la Casa di Maranello, sia a Monza, dopo che Lauda aveva già annunciato il suo divorzio, sia nel Gran Premio degli Stati Uniti di domenica scorsa, si è comportata con encomiabile correttezza, mettendo a disposizione del pilota la miglior macchina che era in grado di preparare e, si può esserne certi, lo stesso avrebbe fatto in Canada e in Giappone.

Ne sono prova l'invio a Mosport, dopo l'allontanamento di Cuoghi, di altri due meccanici e di due nuovi motori; non solo, ma, come è detto in un comunicato della fabbrica modenese, «nel caso che la macchina di Lauda non avesse soddisfatto in prova, Villeneuve non sarebbe partito per consentire al campione del mondo di onorare il suo recente titolo». Quindi cadono le insinuazioni dell'austriaco circa la minore assistenza che gli sarebbe stata riservata a causa dell'esordio nella squadra del «Cavallino» del canadese e le accuse alla Ferrari di non rispettare gli accordi.

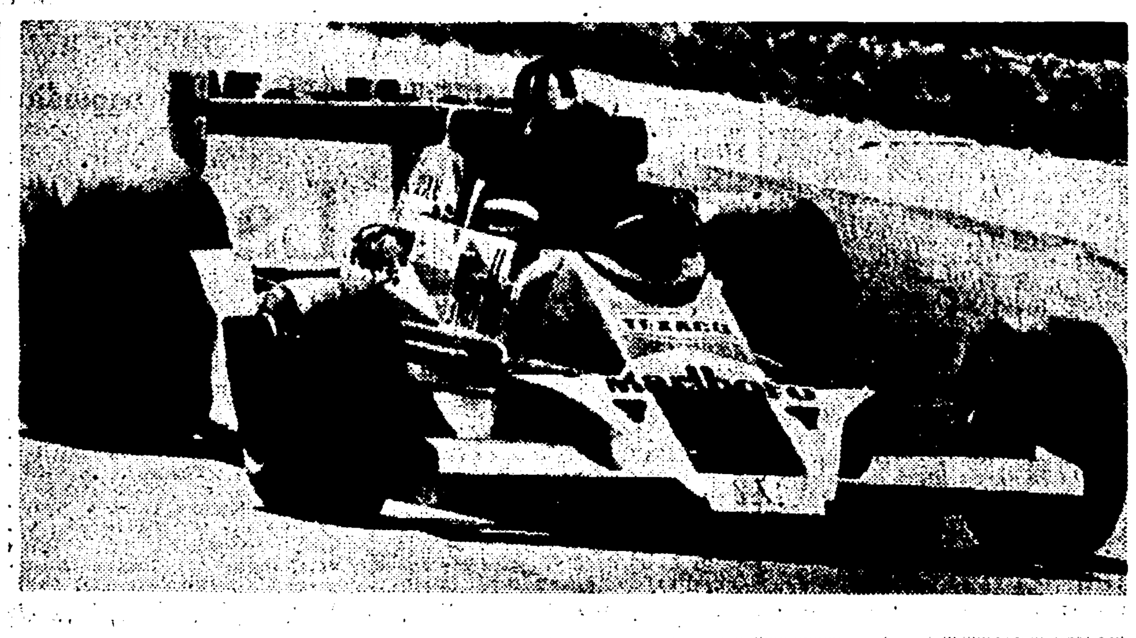
Quanto all'affermazione fatta da Lauda, che in Canada non si sentiva di poter vincere, essa appare assai singolare, se non addirittura ridicola. Anche chi conoscesse solo approssimativamente il tracciato di Mosport e le attuali possibilità della Ferrari e del suo pilota avrebbe potuto prevedere che Lauda non fosse in tale gara il maggior candidato al successo. L'austriaco non ha mostrato quest'anno di impegnarsi più di tanto in gare dove aveva assai più probabilità di imporsi, come per esempio a Zeltweg, e non si spiega quindi di questa sua improvvisa voglia di vincere su una pista a lui tanto ostica.

Non vogliamo con ciò dire che in qualche occasione la macchina di cui disponeva gli potesse consentire di far molto di più. Ma se questa era comunque la Ferrari edizione 1977, appare appunto singolare che *proprio* su un tracciato come quello di Mosport (per di più non gradito a Lauda anche perchè assai pericoloso) dovesse di colpo diventare ultra competitiva.

La verità è che Lauda ha anteposto ancora una volta i propri interessi a tutto il resto, sapendo anche che difficilmente la Ferrari gli pianterà «grane» per questa sua ultima scorrettezza.

Tenuto conto della sconcertante personalità che Lauda sta sempre più mettendo in evidenza e del fatto (dipendente certamente da questa sua personalità) che — come ha detto Enzo Ferrari nella sua recente conferenza stampa — il pilota poco ha collaborato nell'ultima stagione alla messa a punto della macchina, il forfait dell'austriaco non può rappresentare una gran perdita per la Casa di Maranello. La quale, con Metastasio, può recitare: «Io perdo un incostante, tu perdi un cuor sincero (nel caso una macchina gloriosa) non so di noi primiero chi s'abbia a consolar».

Giuseppe Cervetto



MOSPORT — Jody Scheckter su Wolf si è aggiudicato il Gran Premio del Canada, penultima prova del campionato mondiale di formula 1, davanti al francese Patrick Depailler su Tyrrel. La vittoria del sudafricano è stata agevolta dai ritiri dei due favoriti Hunt (nella foto in alto) e Andretti (foto qui sopra). Il campione del mondo uscente ha dovuto ritirarsi per un'uscita di strada, mentre il pilota della Lotus è stato tradito dal motore della sua vettura. Fuori pista è finito anche l'italiano Patrese, scivolato sulla macchia d'olio lasciata dal motore di Andretti.

Le due conferme del Giro di Lombardia

Baronchelli sano fra tanti malati

Molti increduli a Como - Al lavoro per un ciclismo di qualità

Sabato scorso, il Giro di Lombardia ha dato due conferme, la conferma di un ciclismo che giunge a fine stagione con le ossa rotte, e la conferma di un Baronchelli che è notevolmente migliorato sul piano atletico e sul piano psicologico. La tendinite di De Vlaeminck, una delle cento tendiniti del plotone, il mal di schiena di Maertens, uno dei cento mal di schiena reclamizzato su novantanove taciuti, la debolezza di stomaco di Thèvenet, il motore a luci spente di Moser e i guai fisici di questo e di quello sono le conseguenze di un mestiere disumano, di un'attività folle, della superfatica dei corridori i quali hanno discusso le richieste per il nuovo contratto dimenticando di mettere sul piatto della bilancia i tempi di lavoro.

I corridori s'oppongono a chi li vorrebbe vincolati ad una squadra come i calciatori e ciò è più che giusto, i corridori chiedono uno stipendio minimo di 350.000 lire e in realtà i poveretti, i meno ricompensati, arriveranno a quota 300.000 scarse perchè i mesi retribuiti in un anno sono dieci, e per carità non parliamo di «tredicesima», i corridori trascurano il diritto di andare a Ginevra dove si compila il calendario, il diritto di non essere gli schiavi degli organizzatori, in particolare di Torriani e Levitan (leggi Giro e Tour) ed è un grave errore, un errore che reca danni al ciclismo nei suoi interessi generali perchè avere i pedalatori in salute, fuori dalle tenaglie del supersfruttamento, significa avere gare sempre ad un ottimo livello, oltretutto.

Insomma, si sottovaluta la questione di fondo, e quando gli ostacoli s'ammucchiano, quando i pericoli aumentano, quando si tira la corda, si protesta, e s'improvvisano «scioperi» che la folla li per li condanna, e dalla parte della ragione si passa dalla parte del torto. Ricordate Gabicce? Ricordate quella tappa dell'ultimo Giro d'Italia coi ciclisti che procedevano a passo d'uomo, che rimarcavano una discesa troppo pericolosa? Ricordate la voce grossa di Torriani dopo quella di Bruno Raschi in aiuto al padronato? «I corridori sapevano, i corridori conoscevano il tracciato da un paio di mesi, i corridori potevano contestare prima...». Ecco cosa succede quando si trascurano problemi importanti, quando si dà corda e spago a dirigenti sprovveduti, paghi della poltrona che occupano. Certo, in primo luogo spetterebbe a Rodoni, Omini, Di Rocco e compagnia la ricerca di un ciclismo di qualità, nuove proposte, nuovi orizzonti, ma i dirigenti federali marciano su vecchi sentieri e invece di togliere le castagne dal fuoco si limitano a sorridere, a sottolineare le conquiste di San Cristobal, le medaglie d'oro di Corti e Moser. Va tutto bene, dicono, perchè cambiare? Tutto bene un corno, e i corridori devono rendersi parte responsabile, devono programmare e lottare a tempo debito, devono impedire un ciclismo di semivivi e di morti. E la loro associazione di categoria ha pure il compito di respingere i licenziamenti alla vigilia del Giro di Lombardia. E' il caso della GBC Itla che aspetta ottobre per comunicare lo scioglimento della squadra ponendo Vittorio Algeri e compagni in seria difficoltà. Accasarsi adesso è difficile, hanno abbandonato la Brooklyn e la Jollìceramica e se trovi un posto, lo trovi per quattro ghelli, ad un prezzo inferiore alle leggi del mercato, inferiore al minimo del contratto. Amici ciclisti svegliamoci su tutti i fronti. Che sia un inverno di riflessioni, di studio e di battaglie. Torriani sarà servito e Raschi non canterà più le lodi del padrone, e Rodoni verrà messo in riga.

Giovanbattista Baronchelli ci scusi se l'abbiamo un po' trascurato. Si vince nella misura in cui non si è tirati per i capelli, non si è presi per il collo, tra l'altro. E poi lui sa che siamo fra i suoi sostenitori, che circa tre settimane fa abbiamo previsto un Baronchelli con la baionetta in canna alla classicissima di chiusura. E' andata proprio così: nel diluvio, in una bufera d'acqua, in un tempaccio da lupi, il timido Giovanbattista s'è scatenato. Aveva più calore degli altri in tutti i sensi, e ha dominato.

Baronchelli è veramente cresciuto rispetto allo scorso anno e probabilmente crescerà. Bisogna concedergli le attenuanti di molti incidenti, di troppe soste obbligate, e inoltre ci pare un tipo lento a maturare. C'è chi a vent'anni ha già un quadro della vita e chi non ce l'ha, per intenderci. Baronchelli ha esordito nel '74 facendo tremare Merckx sulle Tre Cime di Lavaredo, in seguito è calato e poco alla volta s'è ripreso. I più sono rimasti sorpresi davanti alla sua sciabolata di sabato anche se poi ne hanno cantato le lodi. I più erano convinti che avrebbe vinto Moser oppure Saronni e nella sala stampa di Como si vedevano facce incredule, cronisti con scarso entusiasmo, che alla vigilia non credevano in Baronchelli, che consideravano Giovanbattista un mezzosangue.

Torniamo a scrivere che Moser era più stanco di quanto non credesse e ciò rientra nella logica per chi l'aveva osservato nel Giro del Veneto e nel Giro dell'Emilia. Il campione del mondo non ha avuto modo di tirare il fiato, di distendersi dopo il trionfo venezuelano e di conseguenza s'è trovato con le polveri bagnate. Anche la legione straniera era in fase di rottura, e la scusa di un Maertens sceso in gara per curare De Vlaeminck e i quattrini del «superprestige», un Maertens che pensava a questo e basta, è la scusa di chi non aveva le gambe per imporsi. Al contrario, Panizza, Saronni e Baronchelli, tre uomini in maglia Scic, possedevano ottime cartucce. Hanno tentato a ripetizione e ha spiccato il volo Giovanbattista, ragazzo di ventiquattro primavere che ha aggiustato la mira e chi riteniamo capace di colpire ulteriori bersagli.

Gino Sala

Joop Zoetemelk rivince a Losanna

LOSANNA — L'olandese Joop Zoetemelk ha vinto per la terza volta consecutiva la corsa «Attraverso Losanna», affermandosi in entrambe le prove in cui la gara quest'anno è stata articolata.

Per le cattive condizioni atmosferiche, in seguito alle quali i passi alpini sono stati intransitabili, alcuni corridori, tra i quali gli italiani Perletto e Saronni rimasti bloccati a Domodossola, non hanno partecipato alla gara.

Ecco la classifica finale: 1. ZOETEMELK (Ol.) 23'44"14; 2. De Muynck (Bel.) 23'52"40; 3. Thevenet (Fr.) 24'05"04; 4. Lienhard (Svi.) 24'16"36; 5. Galdos (Sp.) 24'19"78; 6. G.B. Baronchelli (It.) 24'27"88; 7. Julien (Fr.) 24'34"00; 8. Zweifel (Svi.) 24'35"41; 9. Salm (Svi.) 24'50"10; 10. Fuchs (Svi.) 24'57"82.

Nel G.P. Campidoglio a Vallelunga

Lotta tra Toyota: la spunta Pedersoli

Il piacentino Gabbiani ha causato uno spettacolare incidente

DALL'INVIATO

VALLELUNGA — Il bresciano Oscar Pedersoli su Ralt Toyota ha vinto il Gran Premio Campidoglio, ultima prova del Campionato europeo e penultima del «tricolore» di formula tre. Nella sua scia, secondo si è piazzato Necchi pure lui su Ralt Toyota e quindi, distanziato di nove secondi, terzo e quarto si sono classificati Ghizzani con la March 733 e De Angelis con una Ralt Toyota. Pertanto la classifica del Campionato italiano resta apertissima ad una affermazione di questi quattro piloti i quali risolveranno la disputa domenica prossima a Magione nei pressi di Perugia.

Per l'«europeo» la corsa romana non aveva più niente da dire, poichè Ghizzani si era già assicurato in precedenza la matematica certezza del titolo. La corsa romana è stata caratterizzata da un incidente spettacolare, fortunatamente senza conseguenze per l'incolumità dei piloti e del personale di servizio in pista.

In partenza Kennedy si era portato al comando seguito da Gabbiani, e quindi allineati marciavano dietro di loro Pedersoli, Ghizzani, Necchi, Spreafico, Albertin, Rosei e De Angelis che aveva avuto una partenza disastrosa. Al terzo giro Gabbiani effettuava i primi tentativi di sorpasso ai quali l'irlandese Kennedy rispondeva con sicurezza. Finchè nel corso dell'ottavo giro, alla curva del semaforo, ritardando oltre ogni ragionevole possibilità la frenata, Gabbiani tamponava Kennedy e con una brusca impennata gli si sovrapponeva e quindi dopo una serie di giravolte e due salti mortali completi la sua Chevron scavalcava il guard-rail mentre Kennedy concludeva pochi metri più avanti la sua corsa con la Argo JM completamente distrutta nella parte posteriore.

Il piacentino Gabbiani non è nuovo a questo tipo di spericolatezza, tant'è vero che già vanta una squalifica per scorrettezze a Monza. Messa così fine alla corsa di Kennedy e di Gabbiani, la gara ha vissuto del duello tra Pedersoli e Necchi in testa e il tentativo di rimonta di De Angelis.

Il romano ha saputo riportarsi nella scia di Ghizzani, in quarta posizione, ma oltre gli è stato «vietato» andare. Da parte loro Pedersoli e Necchi davano vita a un entusiasmante giro finale con Necchi disperatamente impegnato a sorpassare il rivale, senza tuttavia riuscirci.

Nelle batterie avevano vinto De Angelis e Pedersoli. Nella prima, quella vinta da De Angelis, il brasiliano Piquet — dopo aver stabilito il nuovo record della pista della Formula tre, in 1'14"5, alla media di km/h. 154,630 — ha dovuto abbandonare per un guasto e quindi è stato escluso dalla finale. Nella formula 850 si è imposto Avati su Maco alla media di km. 123,698.

Eugenio Bomboni

● AUTOMOBILISMO — Il Gran Premio d'Argentina di formula uno, previsto per il 15 gennaio 1978, sarà organizzato dall'Automobile Club d'Argentina; lo ha annunciato il presidente del club Cesar Carman durante una conferenza stampa.

Nella Coppa Carri per vetture da turismo

La BMW di Garrone senza rivali a Monza

Dopo vari colpi di scena il secondo posto è andato a Perego su Alfetta G.T.

MONZA — Mai vittoria in «Coppa Carri» fu più limpida di quella ottenuta in questa ventiduesima edizione da Cesare Garrone. E' vero che il lotto delle vetture allineatesi alla partenza denotava chiaramente il logorio dell'intensa stagione, ma il netto predominio di Garrone e della sua BMW 2002 curata perfettamente dal preparatore Audisio Benvenuti, con il distacco di un giro inflitto ai più immediati inseguitori, non offre il destro alla agguerrita concorrenza, nè la benchè minima recriminazione.

Già alla partenza l'azzurra BMW di Garrone è scattata prepotentemente al comando con un guizzo che subito gli è servito a distanziare e a mettere fuori scia la schiera degli inseguitori. Al primo passaggio sul rettilineo delle tribune, un margine di un secondo era lì a dimostrazione della superiorità di Garrone che, val la pena ricordare, era al volante di una vettura di 2000 cc., di fronte alle varie e malmesse Ford Capri e Opel Commodore di 3000 cc.

La scarsa competitività di queste macchine si rilevava di acchito, in quanto malgrado l'eccellente abilità di guida dei loro piloti, le vetture e i loro motori ben poca resistenza riuscivano ad opporre all'incedere delle macchine di minor cilindrata che, con i vari Pozzo su Alfa Romeo GTV, Pellanda e Berto su BMW, si assicuravano con buon distacco le posizioni di rincalzo, alle spalle dell'ormai imprendibile Garrone. Era questa, la lotta per il secondo posto che teneva desto l'interesse dello scarso pubblico, presente a questa tradizionale classica di chiusura dell'autodromo monzese.

Le più veloci BMW di Pellanda e Berto, denunciavano, nei confronti dell'Alfa di Pozzo, minor stabilità in curva e in frenata, il che rendeva incerte le sorti dell'avvincente lotta.

A metà gara mentre Garrone iniziava i doppiaggi, Pellanda rientrava ai box. Il cedimento di una valvola lo bloccava definitivamente. Berto ne approfittava per insediarsi al secondo posto con Pozzo che, guidando al limite, non gli cedeva un metro.

Il duello fra i due era avvincente specie all'ingresso del raccordo della pista junior. Pozzo in questa curva, dava spettacolo entrando con molta foga, onde rientrare nella scia di Berto.

Le «mitragliate» nella scalata delle marce gli giocavano un brutto schrezo e dal 22° giro il torinese si trovava col cambio inceppato che lo costringeva ad uno spettacolare testa-coda, per fortuna risoltosi senza danni.

Garrone intanto proseguiva su un buon ritmo, abbassando più volte il record sul giro.

Dalle retrovie, rinveniva frattanto Perego, al volante di un'Alfetta GTV, anch'esso incappato in un testa-coda, nei primi giri della corsa.

Quando ormai si pensava che nulla più si poteva modificare, un cedimento di Berto favoriva il ricupero di Perego, che tra il delirio dei suoi *fans* proprio all'ultima tornata, mentre stava anche esso per essere doppiato dal dominatore Garrone, a sua volta riusciva a superare Berto, acciuffando un meritato secondo posto.

Molto interessante anche la corsa riservata alle 1300 cc., vinta da «Tango» su Alfa GTA al termine di una gara molto combattuta e caratterizzata dai molti ritiri e dai conseguenti continui mutamenti nelle posizioni di testa. Tra le 1600 cc. la vittoria ha premiato Giuseppe Chiapparini e la sua Alfa GTV, al termine di un testa a testa con la Scirocco del rientrante pilota monzese Adelmo Fossati.

Lino Rocca

Classifica finale: 1. GARRONE (BMW 2200) che compie i km 76,960 della corsa in 32'52"36 alla media oraria di 140,4[illegible]; 2. Perego (Alfetta GTV) a un giro; 3. Berto (BMW 2200) a un giro; 4. Massa (Alfa Romeo GTV) a un giro; 5. [illegible] (Ford Capri) a [illegible] giri; 6. [illegible] (Opel Commodore) a quattro giri. Il giro più veloce è stato [illegible] in [illegible] alla media di km. 162 [illegible].

Merzario vince col «turbo» Alfa

HOCKENHEIM — Prima vittoria del motore turbo Alfa Romeo sul circuito di Hockenheim, davanti ad oltre 30 mila spettatori. Ad ottenere il successo è stato Arturo Merzario, che era al volante di una 33 SC, su cui era stato appunto montato il turbo.

Per Merzario e la sua vettura la gara non è mai stata in discussione. Dopo essersi sabato aggiudicato la prima manche, ieri il binomio del «Quadrifoglio» si è ripetuto con tutta regolarità ed a nulla sono valsi gli sforzi di Obermoser con la Toj e di Joest con la Porsche.

Trentacinquesimo successo stagionale per la Castello-Chima

Fatato allo sprint nel trofeo Iacoponi

DALL'INVIATO

LIVORNO — L'abruzzese Giuseppe Fatato, che corre per la squadra fiorentina della Castello-Chima ha vinto allo sprint il 15.o trofeo Vasco Iacoponi centrando così la sua settima e più prestigiosa vittoria stagionale.

Quando la corsa, dopo la salita del Castellaccio, è entrata nel vivo, si può dire che sia stata sempre impostata dagli uomini della Castello-Chima. Dal Castellaccio è passato Da Ros, seguito da Santini e Falorni altro uomo della Chima. Seguivano De Stefano, Bertinelli, Bettini, Mealli, Saccone, Donati, Donadio, Toselli, Paolini, Mori, Pastore, Macellari ai quali si agganciavano al termine della discesa Maini, Iacomelli, Torelli, Venturini, Sabatini, Fatato. A sei chilometri dall'arrivo, si è avuta la decisione.

Dopo tanti batti e ribatti sono scattati in testa Falorni, Da Ros e Bertinelli. Sono riusciti a guadagnare un centinaio di metri. Nel gruppo di testa è avvenuto il terremoto. Donadio e i suoi della SBI hanno tentato più volte di ricucire le file ma l'azione del terzetto era travolgente. La Castello-Chima però, non si fidava molto di avere un solo uomo in prima fila. Ecco allora farsi avanti Fatato. L'abruzzese ha messo subito alla frusta Salvietti, che già nella prima parte della corsa, insieme a Morandi era stato uno dei più accesi combattenti, Saccone, Mori e Bogo. Falorni e Da Ros, hanno dato l'anima per impedire che avvenisse il ricongiungimento con gli immediati inseguitori. Il campione d'Italia ha cercato di agganciarsi con il gruppetto di Fatato, ma non c'è riuscito. Egli aveva ancora energie da spendere ma non ha trovato un valido aiuto e ha dovuto rinunciare.

Fatato, invece, con i suoi quattro «collaboratori», prima di entrare in città, è piombato come un falco sui due battistrada. Falorni, quando si è visto raggiungere, ha avuto un moto di stizza. Credeva di avere già in tasca la vittoria. Gli ultimi chilometri sono stati percorsi con il coltello in mano: scatti continui fra gli otto pretendenti al successo. Nessuno voleva rinunciare a questo importante appuntamento.

Fatato, per non farsi sorprendere, è scattato nei pressi di una curva che immette nei pressi del rettilineo d'arrivo. Gli hanno risposto Mori e Bogo, ma il ragazzo della Castello-Chima, balzato in testa, ha terminato lo sprint a braccia alzate davanti a Mori, Bogo, Bertinelli e Salvetti.

Giorgio Sgherri

Assai modesti i risultati delle squadre azzurre agli «europei»

Pallavolo sempre nel caos

Atteso Jiri Fedotov, tecnico sovietico - Rapporti difficili tra Federazione e club con molte proteste

La lunga estate azzurra della pallavolo si è chiusa in Finlandia dove le due pattuglie italiane, quella maschile guidata da Adriano Pavlica e quella femminile diretta da Aldo Bellagambi, hanno partecipato ai campionati europei piazzandosi [illegible] all'ottavo e all'undicesimo posto. Risultati, quelli, che hanno deluso [illegible] alla vigilia dell'europeo avevano dato fiato alle trombe della «riscossa azzurra» senza tener conto della reale situazione in cui si trova la pallavolo italiana che, anche dopo il rinnovo delle cariche al vertice della federazione, è rimasta nel caos. Basti pensare, ad esempio, alle polemiche sorte tra gli stessi giocatori per la mancata ristrutturazione del settore tecnico. «Non abbiamo niente contro Adriano Pavlica — ci disse alla vigilia degli europei il capitano azzurro Mario Mattioli — poichè è un allenatore serio e preparato ma con limiti che egli stesso riconosce. Pertanto se si vuole sollevare la sorte della pallavolo occorre che finalmente i responsabili si decidano ad assumere un tecnico che si dedichi esclusivamente ai problemi della nazionale [illegible] guendola anche attraverso il campionato».

Per la verità il tecnico era stato scelto. Si trattava del sovietico Zigmund Grigolunovic, il quale era venuto anche in Italia, ma al seguito della sua squadra, l'Università di Mosca, i cui dirigenti posero il veto per un suo trasferimento alle dipendenze della FIPAV. La federazione dell'URSS propose allora un altro valido tecnico, Jiri Fedotov, che probabilmente arriverà, ma che nessuno si è preso la briga di sollecitarne la presenza. Resta il fatto che la sistemazione definitiva del settore esiste solo sulla carta e con una situazione simile non si poteva pretendere di più dai [illegible] impegnati in Finlandia, dove, dopo tutto, la rappresentativa maschile ha guadagnato un posto rispetto agli europei di Belgrado (1975), rischiando di essere la più forte fra le squadre dell'Europa occidentale. Un passo indietro hanno invece fatto le ragazze, che dal nono posto di Belgrado sono passate all'undicesimo e penultimo davanti ai padroni di casa.

«Si poteva ottenere qualcosa di più — ci ha detto Bellagambi —, come minimo l'ottavo posto, ma nelle due partite decisive contro la Germania Federale e l'Olanda siamo mancati in pieno. Questione di preparazione». Quello della preparazione è un tasto più volte battuto dai tecnici che si sono susseguiti alla guida delle nazionali: da Kosak ad Anderlini, da Federzoni a Pavlica. Sull'argomento ci viene in aiuto Grigolunovic, col quale abbiamo avuto un colloquio a Modena in occasione del torneo internazionale. «In Italia — ha affermato il tecnico sovietico — non mancano giocatori validi. Quello che non esiste è la preparazione specifica, programmata nel tempo, per tutti i settori, dagli juniores in su, sia per i maschi che per le donne. I giocatori italiani non sono abituati agli sforzi continui. Si allenano più volte alla settimana, compatibilmente col tempo a disposizione, ma occorrerebbe fare molto di più. Adattare, ad esempio, la formula del campionato a quella dei tornei internazionali (europei, mondiali, olimpici). Giocare cioè più partite di seguito. Ecco, se avessi assunto la responsabilità tecnica degli azzurri avrei proposto di far disputare le partite di campionato in due giorni consecutivi. Al sabato e alla domenica. In tal modo si avrebbe l'abitudine allo sforzo continuo e inoltre i club dovrebbero far ruotare non solo i sei-sette giocatori-base, ma anche quelli della panchina. Credo comunque che anche il mio sostituto, Fedotov, sia orientato ad applicare un sistema diverso da quello attuale, anche se in Italia occorrerà fare i conti con i club».

Grigolunovic ha toccato i due punti salienti: la preparazione e le società. Le squadre azzurre, da sempre, hanno dimostrato che il loro punto debole è la preparazione fisica globale, l'incapacità di lottare come blocco e di esprimersi al meglio due volte di seguito, condizione indispensabile, questa, per ben figurare in tutti i tornei internazionali. C'è poi il problema della collaborazione tra società e federazione, più volte dibattuto, mai risolto. Il campionato e la nazionale, come ha detto Grigolunovic, non possono essere due corpi separati. Qualche passo è stato fatto, soprattutto da parte della lega che riunisce i club, ma il divorzio non tende a diminuire. Anzi, proprio in questi giorni, alla vigilia dei campionati nazionali, si è avuta un'alzata di scudi per le tasse federali. Una squadra di serie A1, maschile e femminile, è stata costretta a versare, tra iscrizione, cauzione e tassa-gara, quasi un milione di lire (980 mila per la precisione). Ciò ha indotto la lega a inviare una «vibrata protesta» al consiglio federale «per il modo con cui sono state fissate le nuove quote, senza prima interpellare gli organi della lega che rappresentano le società». La decisione del consiglio federale ha messo in difficoltà non poche società, specialmente in campo femminile, dove diversi dirigenti, come quelli della neo promossa Junior Milano, della Nelsen, dello Scandicci, della Coma, non hanno mancato di far giungere alla FIPAV la loro specifica protesta. «Questi sono colpi di mano — ci ha detto Franco Iotti a nome della Coma — destinati ad affossare l'attività pallavolistica, specialmente quella femminile. Non è questo il sistema per riprendere la tanto auspicata collaborazione tra club e federazione». Come è facile capire la tensione non accenna a placarsi e resterà tale almeno fino a quando le società continueranno ad essere ignorate.

Luca Dalora

Esaltante vittoria del campione del mondo dei dilettanti

Claudio Corti incontenibile sui tornanti del Ghisallo

SERVIZIO

GHISALLO — Esaltante vittoria del campione del mondo Claudio Corti nella sedicesima edizione della Como-Ghisallo, ormai classico appuntamento riservato ai migliori dilettanti nazionali. Con un finale di potenza, il portacolori del G.S. Ferramenta Pozzi ha infatti debellato le velleità dei suoi più diretti avversari, dimostrando ancora una volta le sue indiscusse qualità e collezionando la sua 19ª vittoria stagionale.

Basta infatti pensare che a quattro chilometri dalla conclusione erano al comando, con un minuto circa di vantaggio, Casiraghi, Stiz e Testolin; negli ultimissimi tornanti, il prepotente ritorno dell'iridato annichiliva i sogni di vittoria dei tre, che venivano risucchiati anche dal gruppo comprendente i migliori. «*Salivo come una motocicletta* — queste le parole del vincitore dopo l'arrivo —; *anche se non sono al meglio della forma mi sentivo nettamente superiore a tutti gli altri*». Corti lamentava infatti un leggero stato febbrile: la colpa è degli antibiotici presi per curare l'infiammazione ad un foruncolo sul polso sinistro.

Piccolo problema questo, che non gli impedirà certo di prendere parte alle ultime gare della stagione: il bergamasco gareggerà infatti domenica nella Castellania-Alessio e quindi prenderà parte al Giro del Messico in programma il mese venturo. Il successo del G.S. Pozzi è stato completato dal secondo posto di Silvano Contini che, nonostante la giovanissima età, sembra in predicato di passare nella prossima stagione fra le file della Bianchi Campagnolo.

Alla gara, imperniata nella sedicesima giornata nazionale della bicicletta, hanno preso parte 54 dilettanti che hanno percorso i 162 chilometri del tracciato ad una discreta andatura. La fase iniziale, pianeggiante, ha visto alla ribalta Fausto Stiz e Giancarlo Casiraghi che hanno sgroppato solitari per oltre cento chilometri. Il loro vantaggio è iniziato a scemare in vista delle prime asperità di Canzo, dove sono raggiunti da Testolin. Quando la strada inizia a salire ripida verso la Madonna del Ghisallo, ecco iniziare lo *show* del campione del mondo che, seguito a ruota da una massa dominata di concorrenti, sfila i tre e giunge solitario sotto lo striscione di arrivo. Alle sue spalle Contini precede in volata D'Arcangelo e Testolin. Nelle altre gare della giornata bisogna segnalare il bel successo di Tiziano Rossi fra i dilettanti di terza categoria, di Anna Moriacchi fra le donne e del bresciano Capra nella categoria allievi.

Gigi Baj

Atletica leggera

Successi piemontesi a Cesano Maderno

CESANO MADERNO — Torino e il Piemonte si sono imposti nelle classifiche complessive riguardanti i ragazzi e gli allievi dell'11° Trofeo del Centro sportivo delle Associazioni industriali, disputatosi sabato pomeriggio e domenica mattina sugli impianti di rubkor dello Stadio comunale di Cesano Maderno. Al Trofeo, organizzato dal G.S. Snia di Milano, hanno partecipato duecentoquaranta giovani provenienti da ogni parte d'Italia, dodici per ognuna delle venti gare del programma. Torino si è imposta con p. 119 (seconda Milano con p. 112,5 e terza Rieti con p. 86) nella classifica generale degli allievi e con p. 118,5 (su Brescia e Massa) in quella per ragazzi.

La nuova 100 Avant è stata presentata al Salone di Francoforte

Una berlina media a due volumi nella gamma delle Audi per il 1978

La vettura a trazione anteriore sarà disponibile con tre diversi motori di tre cilindrate - Miglioramenti alle 100 e alle 80 - Invariata la 50

La Audi NSU Auto Union ha colto l'occasione del recente Salone dell'automobile di Francoforte per presentare un nuovo modello della gamma Audi per il 1978; si tratta della Audi 100 Avant, altro esempio di soluzione «due volumi» e trazione anteriore (di qui il nome Avant) per una berlina di media cilindrata.

La linea di cintura bassa, le grandi superfici vetrate e l'equilibrato rapporto tra il passo e gli sbalzi anteriore e posteriore, sono gli elementi che caratterizzano lo stile di questa carrozzeria a 4 porte, dotata di un grande portello posteriore, incernierato al tetto, che consente facile accesso all'enorme vano di carico a capacità variabile. La carrozzeria, concepita secondo le più recenti tecnologie in fatto di sicurezza, è stata resa ottimale — così affermano i tecnici della Casa — anche sotto il profilo della resistenza all'aria eliminando i rumori del vento e consentendo di risparmiare carburante.

Nell'abitacolo il tipo di rivestimento adottato, i comodi sedili anatomici, la generosità di spazio per tutti i passeggeri ed una efficace insonorizzazione offrono un confort di grado elevato, che è caratteristica di tutte le versioni di questo modello, poichè la Audi 100 Avant viene offerta soltanto con equipaggiamento L e GL. Ne consegue che anche il modello di prezzo più conveniente (per l'Italia non è stato ancora fissato) offrirà una ricca dotazione di accessori. L'equipaggiamento di serie, infatti, comprende tra l'altro: proiettori allo iodio, lunotto termico, poggiatesta regolabili, specchietto retrovisivo esterno regolabile dall'interno, proiettori di retromarcia, listelli protettivi sul paraurti. L'equipaggiamento GL prevede inoltre il contagiri, il faro posteriore antinebbia a luce rossa, due proiettori antinebbia allo iodio, il parabrezza in vetro stratificato, tutti i vetri bronzati, il lavacristalli sui proiettori.

Saranno inoltre disponibili equipaggiamenti a richiesta quali, ad esempio, il cambio automatico, il tettuccio apribile, il tergicristallo al lunotto e l'impianto di condizionamento d'aria.

L'Audi 100 Avant viene equipaggiata con tre differenti motori: motore 1600 a 4 cilindri (85 CV); motore 2000 a 4 cilindri (115 CV); motore 2200 a 5 cilindri (136 CV).

Il collaudato motore di 1600 cc assicura alla Audi 100 Avant una grande economia d'impiego e prestazioni più che soddisfacenti, come dimostrano i dati della velocità massima (160 km/h) e dei tempi di accelerazione (13,4 secondi per accelerare da 0 a 100 km/h).

Disponendo di una potenza più elevata, con il motore di 2000 cc la velocità massima sale a 179 km/h e il tempo di accelerazione da 0 a 100 km/h si riduce a 10,7 secondi.

Prestazioni ancora più brillanti con il 5 cilindri che è stato definito, per prestazioni e silenziosità, un gioiello di moderna tecnica automobilistica. Con la sua potenza di 136 CV, la Audi 100 Avant può viaggiare a 190 km/h e, con partenza da fermo, raggiungere i 100 km/h in soli 9,5 secondi.

La Audi 100 Avant, grazie anche alla collaudata trazione anteriore, assicura la massima fedeltà alla traiettoria di marcia in tutte le condizioni, in virtù dell'assale anteriore a gambe elastiche e dell'assale posteriore a molle elicoidali con ammortizzatori e barra Panhard.

Questo autotelaio che non richiede manutenzione — sottolinea la Casa — dimostra l'impegno dell'Audi ad offrire vetture economiche nell'esercizio e che quindi richiedano un minimo di servizi di controllo e di manutenzione. Il cambio olio è infatti richiesto due volte all'anno oppure ogni 7500 chilometri e il servizio di controllo una volta l'anno oppure ogni 15 mila chilometri.

A Francoforte, oltre alla nuova Avant, sono stati esposti anche gli altri modelli aggiornati della gamma.

Tutti i modelli Audi 100 — ad esempio — possono ora essere forniti anche con un nuovo rivestimento interno in una tonalità di bleu, adattato a certi colori della carrozzeria. Hanno inoltre una consolle centrale, finora riservata soltanto ai modelli GL. La plancia di tutte le Audi 100 è stata abbellita con modanature cromate.

I modelli L e GL dell'Audi 100 hanno la leva del freno a mano cromata, provvista di una impugnatura di forma particolare, e un [illegible] in alluminio alle porte. La Audi 100 GL ha uno speciale [illegible] in legno sulla leva del cambio ed il rivestimento dei sedili e del pavimento in un velluto di qualità pregiata. Per tutte le Audi 100 modello 1978, sono disponibili nuovi colori della carrozzeria ed inoltre è stata ampliata la gamma di combinazione dei colori con i rivestimenti interni.

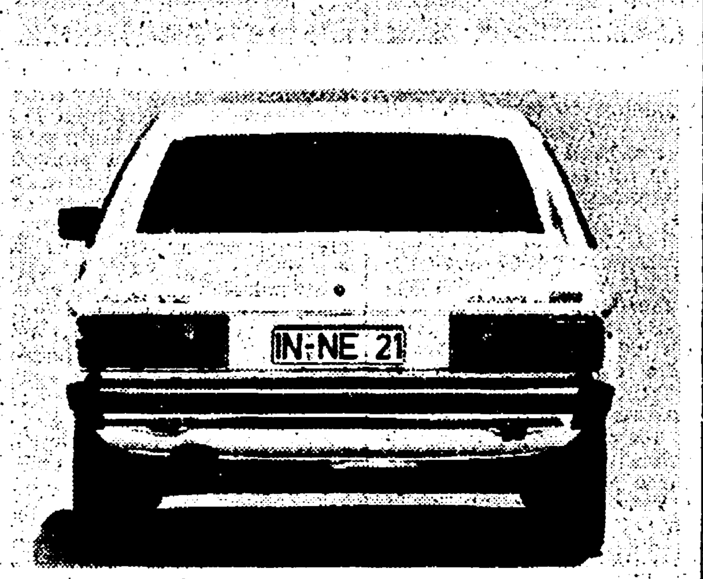
Anche il programma degli equipaggiamenti a richiesta per l'Audi 100 è ora più ampio; prevede, per esempio, un impianto di condizionamento d'aria, il tettuccio apribile elettricamente, l'alzacristalli elettrico, la serratura centralizzata delle porte e il tergicristallo al lunotto.

Il programma Audi 80 per il 1978 comprende i modelli finora costruiti con i i diversi motori e diversi equipaggiamenti. Sono stati però modificati il sistema di leveraggio dello sterzo e le sospensioni anteriori, sicchè il comportamento di marcia dell'Audi 80 dovrebbe risultare ulteriormente migliorato e pari a quello offerto soltanto da vetture di categoria superiore.

Le Audi 50 non hanno avuto bisogno di alcun tipo di intervento.

● La Volkswagen Golf è risultata, nel 1976, il modello più venduto in Svizzera con 16.600 unità. Seguono nella graduatoria la Ford Taunus, le Opel Ascona, Kadett, Rekord, la Audi 80, la Volvo 242, la Volkswagen Passat, la Toyota Corolla e la BMW serie 3.

● I lettori della rivista specializzata «Mot» hanno eletto due vetture del Gruppo Volkswagen, «vettura di buon senso 1977». Sono la Golf 50 CV nella categoria di prezzo A e la Audi 100 nella categoria di prezzo B. Nella categoria C si è affermata la Mercedes 230.



La Audi 100 Avant si presenta con una linea molto piacevole. Il portellone posteriore della Avant. E' largo esattamente quanto la vettura e consente di accedere facilmente al bagagliaio la cui capacità varia da 433 a 1113 litri.

Anche in Italia

Pneumatici omologati secondo le norme del M.E.C.

Secondo le più recenti statistiche ACI-ISTAT sull'argomento, nel 1975 si sono avuti in Italia, per scoppio o eccessiva usura dei pneumatici, 115 incidenti in zona urbana e ben 796 in zona extraurbana. I pneumatici sono inoltre al primo posto nelle statistiche sulle cause degli incidenti imputabili a difetti o avarie del veicolo registrati sulle arterie extraurbane. Nonostante questo, i pneumatici risultano essere tra le parti del veicolo più trascurate dagli automobilisti.

Fra gli errori più comuni commessi dai guidatori, quello di utilizzare l'auto con i pneumatici gonfiati con un'errata pressione, evidentemente ignorando che una pressione eccessiva provoca un'usura centrale del battistrada — ossia delle incisioni che scolpiscono i pneumatici — mentre con una pressione insufficiente il battistrada tende a consumarsi maggiormente ai lati oltre che provocare maggior consumo di carburante. Anche il fatto che la errata convergenza o l'errata equilibratura delle ruote portano ad un irregolare consumo viene molto spesso trascurato, ignorando che la funzione del battistrada è quella di provocare una maggiore aderenza della gomma sull'asfalto e, in caso di pioggia, di «rompere» il velo d'acqua e di eliminarlo lateralmente.

Altro errore commesso di frequente dai guidatori che usano molto l'auto in città, è quello di salire bruscamente sui marciapiedi; così facendo si possono provocare danni alle tele dei pneumatici (senza parlare dei possibili danni all'avantreno) tanto più pericolosi in quanto di solito invisibili dall'esterno. Sarebbe bene far controllare ogni tanto la superficie interna e la camera d'aria, specialmente se sui fianchi (la parte più delicata, soprattutto se si tratta di pneumatici «radiali») appaiono protuberanze e screpolature.

Come si sa esistono disegni di battistrada particolarmente concepiti per lo asciutto, altri per il bagnato (nonchè scolpiture per fango, sabbia, neve o ghiaccio); in genere i pneumatici prodotti in grande serie offrono un compromesso soddisfacente fra l'aderenza sull'asciutto e quella sul bagnato.

La legge impone l'obbligo di una scolpitura profonda non meno di un millimetro, ma è stato accertato che in particolari condizioni questa misura è insufficiente. I tecnici del ministero dei Lavori pubblici, per esempio, raccomandano almeno due millimetri.

Se generalmente la causa di incidenti provocati dai pneumatici è da ricercarsi in una scarsa cura da parte dei guidatori, in qualche caso sembra non debba escludersi una responsabilità delle case costruttrici. Recentemente alcune riviste specializzate hanno lanciato un «grido d'allarme» per le gomme, sostenendo che in questi ultimi tempi gli incidenti provocati dallo scoppio di gomme nuove sono aumentati in modo preoccupante.

L'importanza dei pneumatici è messa in luce anche dalle nuove norme in materia che dovranno entrare in vigore in Italia, in adeguamento a quelle del Mercato comune: i pneumatici dovranno essere approvati dal ministero dei Trasporti e muniti di un contrassegno che indichi la loro approvazione.

Messi in commercio dalla Renault V.I.

Due nuovi veicoli SAVIEM per il trasporto conto terzi

Le loro caratteristiche di portata e di peso totale corrispondono perfettamente alle norme più recenti

La Renault Veicoli Industriali ha messo in commercio due nuovi tipi di autoveicoli: il JP 11 ed il JP 115. Si tratta di due veicoli (nella foto) le cui possibilità di utilizzo sono strettamente commisurate alle recenti disposizioni circa il trasporto per conto terzi.

Sino al 14 giugno, infatti, potevano essere destinati al trasporto contro terzi senza autorizzazione gli autoveicoli aventi una portata utile di 50 quintali senza limitazioni di peso totale; ora — in base a un decreto ministeriale — possono essere destinati al trasporto contro terzi senza autorizzazione gli autoveicoli aventi una portata utile di 70 quintali, purchè il loro peso totale non superi i 115 quintali e purchè siano privi della facoltà di trainare rimorchi.

I nuovi autocarri SAVIEM corrispondono alle nuove norme nel modo seguente: il JP 11 offre una portata utile di 70 quintali nelle versioni cassonate con cassone tradizionale, avendo un peso totale di 110 quintali; il JP 115, che invece è omologato al limite di 115 quintali di peso totale, offre una maggiore portata utile sull'autotelaio cabinato e quindi consente l'applicazione di speciali carrozzerie più pesanti di un normale cassone, in modo tale che la portata utile residua del JP 115 carrozzato sia il più possibile vicino al 70 quintali.

I prezzi di listino base, IVA esclusa, sono i seguenti: JP 11 cabinato-N Lire 18.090.000; JP 115 cabinato-N Lire 19.230.000.

Con questi due nuovi veicoli la famiglia della Serie J della Renault Veicoli Industriali si completa ulteriormente: oggi essa comprende infatti ben 7 veicoli base da 50 a 130 quintali di peso totale.

Rispetto allo scorso anno

Usare l'auto costa sino al 28% in più

Quanto incide il prezzo della benzina - Gli aumenti delle varie voci

Dal giugno 1976 al luglio 1977 i costi di esercizio delle automobili sono aumentati da un minimo del 20,16 per cento ad un massimo del 28,66 per cento.

Questi i risultati di una analisi condotta dall'ACI e raccolti in una pubblicazione che contiene i costi chilometrici delle autovetture italiane e straniere più diffuse in Italia.

L'incidenza del costo della benzina (che nel periodo considerato ha subito un incremento del 25 per cento) sul costo complessivo d'esercizio delle autovetture è passata dal 38,[illegible] al 40 e 65 per cento per le autovetture di cilindrata non superiore a 1000 cm cubici, dal 37,60 al 38,70 per cento per le autovetture di cilindrata compresa tra 1001 e 1500 cm cubici, ed è rimasta pressochè invariata per le altre classi di cilindrata. Da questo si deduce che le più colpite sono le utilitarie.

Nel caso delle autovetture alimentate a gasolio, l'incidenza percentuale del costo del carburante sul costo complessivo d'esercizio è di entità notevolmente diversa.

Altri fattori importanti che hanno contribuito al notevole aumento dei costi chilometrici sono: l'aumento dei prezzi di listino da un minimo del 13 circa ad un massimo del 35 per cento; l'aumento del prezzo dei pneumatici di circa il 25 per cento; l'aumento del 20-25 per cento delle spese di manutenzione e riparazione.

Sul mercato italiano

Nuovo incremento delle vendite Ford

Il successo (+ 77,3 per cento) determinato soprattutto dalla Fiesta

Il 1976 è stato un anno eccezionale per la Ford in Italia e l'andamento favorevole delle vendite è ancora migliorato nel 1977. Nel 1976 infatti la Ford, con 45.300 vetture vendute (contro le 28.100 del 1975) ha fatto registrare un incremento del 61,2 per cento. Sulla base dei dati relativi ai primi sei mesi di quest'anno, l'incremento è stato, rispetto allo stesso periodo del '76 del 77,3%.

Questo successo è dovuto principalmente alla Fiesta, la prima «piccola» della Ford, disponibile con motore di 900 e 1100 cc, di cui sono state vendute nel 1976 in Italia 15.300 unità (la Fiesta è stata introdotta sul mercato italiano lo scorso ottobre) e 31.100 unità nei primi 6 mesi del '77.

La Fiesta, che viene prodotta nelle fabbriche Ford di Saarlouis, in Germania, di Dagenham, in Inghilterra e nei nuovissimi impianti di Almussafes in Spagna, ha superato le 400.000 unità.

La Ford è presente in Italia in tutti i settori del mercato: con la Escort, la berlina per famiglia che (nella versione RS 1800 è al primo posto nel Campionato mondiale rally), con la Taunus, con il coupé Capri e, al vertice della gamma, con la Granada che da gennaio verrà venduta in Italia anche in versione diesel.

Anche nel settore dei commerciali la Ford mantiene una solida posizione: il Ford Transit, con le 18000 unità vendute nel 1976, occupa il 28,3 per cento del mercato.

Rubrica a cura di Fernando Strambaci

dalla prima pagina

Questione

za della gioventù (isolando quindi e battendo i gruppi violenti) alla democrazia, a una nuova razionalità, a una visione del processo storico e dei rapporti di forza interni e internazionali. Ecco il compito cui siamo chiamati e per il quale dobbiamo lavorare con maggior lena.

Si è chiesto ancora Chiaromonte a questo punto: vuol dire, questo, che non esistono problemi specifici relativi ai rapporti tra il movimento comunista e i settori delle nuove generazioni? No, questi problemi esistono e sono di due ordini: uno relativo alle vicende passate e attuali e alle difficoltà del movimento comunista internazionale; l'altro riguardante la linea del PCI, oggi. Quanto alla prima questione, già peraltro posta nella relazione introduttiva, non neghiamo che tra i motivi di smarrimento, se prevalgono i drammatici e assai concreti riflessi della crisi del Paese, hanno una loro parte anche le difficoltà e i momenti di crisi del movimento comunista, le sue divisioni, il venir meno di modelli di società, e anche gli effetti tuttora persistenti di un dogmatismo che ha imperato e impedito agli stessi marxisti di fare i conti con importanti correnti del pensiero occidentale in un periodo in cui l'anatema e spesso l'ignoranza vera e propria delle questioni aveva preso il posto della discussione.

Ciò ha avuto conseguenze gravi e pesanti per lunghi anni, ha bloccato lo sviluppo creativo del marxismo, è tra le cause del ritorno ad orientamenti e influenze ideali e culturali di segno negativo in tutti i Paesi a capitalismo avanzato. Dalla lunga stagione dogmatica ci stiamo a fatica liberando, ma il cammino non è giunto al termine.

L'altro punto specifico di polemica è rappresentato dai rapporti dei comunisti con la DC. Qui la polemica non è con tutti e neppure con la maggioranza dei giovani, ma con quegli stessi gruppi dell'estremismo di sinistra che oggi ci rimproverano la mancanza di una proposta politica nuova. Il problema — ha ribattuto Chiaromonte — non è di chiederci un *cambiamento*, ma di chiedersi se l'attuale linea strategica del PCI risponda o meno alle esigenze, agli interessi di fondo del Paese e della democrazia italiana. Forse questa politica ha preso avvio solo dal voto del 20 giugno, o solo dalla necessità (in cui pure ci troviamo) di fare i conti con i rapporti di forza parlamentari e politici generali? No, essa ha origini assai più lontane e si basa sulla analisi della società italiana, della sua storia, del peso non trascurabile del mondo cattolico.

E' evidente che la DC non s'identifica con la questione cattolica; ma di essa questo partito è una parte importante e politicamente significativa. Affrontare in modo giusto la questione cattolica è parte fondamentale del processo rivoluzionario, ma significa affrontare anche il problema dei rapporti con la DC, ferma restando la nostra denuncia del suo sistema di potere, del suo malgoverno, delle degenerazioni, dei guasti che ne sono derivati. L'intesa programmatica a sei non è quindi causa, ma semmai effetto dell'esigenza di tener conto della realtà del Paese; e l'esigenza della sua integrale e sollecita attuazione è resa più acuta dalla gravità della crisi e dalle dimensioni della questione giovanile.

Ha quindi ragione il compagno Tortorella — ha soggiunto Chiaromonte — quando ha denunciato il falso dilemma tra l'uscire dalla crisi e l'uscire dal capitalismo. Oggi non è pensabile di fronteggiare e superare la crisi senza introdurre mutamenti profondi nell'assetto della società italiana, e d'altra parte non è possibile imporre questi cambiamenti senza un grande movimento che affronti e spinga a soluzione i problemi del Paese. In questa logica si colloca — ha ricordato Gerardo Chiaromonte — il progetto a medio termine dei comunisti, gli unici che siano stati sinora in grado di formulare una proposta di così ampio respiro; e c'è da augurarsi che al più presto altre forze politiche, a cominciare dal PSI, possano fornire analoghi contributi alla individuazione di una strategia di non contingente prospettiva.

Questa lotta, che deve coinvolgere grandi masse e spostarle su posizioni più avanzate, deve d'altra parte influire anche sulla DC, per trasformarla e per sconfiggere i gruppi conservatori e reazionari all'interno e all'esterno di questo partito. Chiaromonte ha sottolineato proprio in questo contesto come un ritorno del PCI all'opposizione sarebbe cosa grave proprio e in particolare per l'avvenire delle nuove generazioni. Le divisioni si approfondirebbero sino a diventare insuperabili. Ciò non significa che la situazione dell'oggi ci appaghi. L'obiettivo dei comunisti al governo è ancora da raggiungere, e il cammino per arrivarci sarà ancora difficile.

Di una cosa siamo però pienamente consapevoli: che le possibilità di conquistare a questa strategia la più ampia parte delle nuove generazioni è strettamente legata alla capacità della democrazia di essere vincente, di risolvere i problemi della società italiana, di farsi strumento di garanzia dell'avvenire del Paese. E la partita — ha avvertito Chiaromonte — si decide in un futuro molto ravvicinato. Certo, dobbiamo fare uno sforzo per proiettare sempre la nostra iniziativa in un futuro meno immediato. Ma l'assillo è per l'immediato. In molte zone del Paese siamo al livello di guardia, se non l'abbiamo anche superato: all'università di Roma, a Napoli e tra le popolazioni di tanta parte del Mezzogiorno. Ebbene, anche da questo convegno deve partire un appello di lotta, perchè alcuni problemi siano risolti immediatamente, a cominciare da quello di un effettivo e ampio avviamento al lavoro premendo sul governo e costringendo la Confindustria a recedere da gravi posizioni negative.

Questa iniziativa chiama certo in causa per primi noi comunisti, ma investe anche la responsabilità delle altre forze politiche democratiche e dei sindacati. E' necessario uno sforzo straordinario orientato nella direzione dei giovani e del Mezzogiorno, perchè sia immediatamente avviato un nuovo tipo di sviluppo, per l'allargamento della base produttiva, per applicare la legge sull'occupazione giovanile, perchè il tema dell'austerità sia sostenuto senza timidezza non solo come una necessità ma come una scelta deliberata per la gioventù, per il Mezzogiorno, per cambiare bisogni e abitudini, per colpire interessi consolidati. La scelta di giuste piattaforme sindacali aziendali, della lotta per gli investimenti nel Sud, contro il corporativismo è essenziale in tutto il Paese, ma anche è soprattutto nelle zone industriali e operaie del Nord. Siamo decisi a continuare su questa strada, con slancio e fermezza, consapevoli della necessità di salvare il Paese e di coinvolgere la gioventù in questa impresa difficile ma nobilissima.

Catanzaro

fatti, che la copertura di Giannettini iniziò assai prima della riunione del giugno-luglio 1973.

Anche per Henke e Miceli le cose non andranno lisce. Miceli, ad esempio, nel suo confronto aspro con l'on. Tanassi, ha insistito nel dire che la riunione da lui convocata aveva un carattere strettamente «tecnico». La decisione finale, infatti, spettava al ministro della Difesa e alla presidenza del Consiglio. Miceli, probabilmente, insisterà su questa versione. Dovrà, tuttavia, spiegare almeno una cosa, e cioè come mai, nel febbraio successivo, confermò la decisione di coprire Giannettini. In questo arco di tempo si era infatti verificato un fatto nuovo di estrema gravità. Nel gennaio del 1974 il giudice D'Ambrosio aveva emesso un mandato di cattura nei confronti dell'agente del SID. Giannettini non era più un semplice testimone. Era diventato un imputato, accusato di avere agito con la violenza ai danni delle istituzioni dello Stato.

Questo fatto nuovo venne inteso, in tutta la sua serietà, dal SID. Miceli incaricò difatti il generale Alemanno, capo dell'Ufficio «Sicurezza», di rivedere il parere sulla copertura della fonte, espresso nel giugno precedente. Alemanno confermò il parere («il mio parere non era però vincolante», ha aggiunto maliziosamente il generale) e il generale Miceli l'avallò. Ora su questo punto, Miceli dovrà fornire due risposte chiare. Informò, anche in questa occasione, il ministro della Difesa Tanassi? Si assunse in prima persona la responsabilità di coprire un imputato, accusato di aver tramato contro le istituzioni dello Stato, partecipando agli attentati eversivi del 1969 sfociati nella strage di piazza Fontana?

Queste stesse domande riguardano anche l'interrogatorio di Henke. Fu informato l'ammiraglio, allora capo di stato maggiore della Difesa, di questa grave conferma? E in caso affermativo, quale fu la sua opinione?

L'ammiraglio Henke, che era capo del SID all'epoca della strage del 12 dicembre, dovrà inoltre spiegare molte altre cose. Dovrà chiarire, intanto, qual era la natura dei suoi rapporti con i fascisti (Giannettini, Rauti, Beltrametti, Torchia e altri) introdotti nel Servizio informativo su sollecitazione del generale Aloja, allora capo di stato maggiore della Difesa. Dovrà spiegare, cioè, a quale titolo questo manipolo di fascisti venne inserito nel SID in un periodo che precede di poco lo scatenamento della strategia della tensione.

Lieve incidente a un giudice popolare

CATANZARO — Uno dei giudici popolari — la professoressa Cosentini — si è fratturata un ginocchio cadendo nella propria abitazione. La ferita è lieve, ma per una diecina di giorni la donna non potrà presenziare al dibattimento. In teoria può essere sostituita da uno dei giudici supplenti. La decisione spetta al presidente Scuteri.

Soltanto stamattina, alla ripresa del processo, sapremo se sarà effettuata la sostituzione o se, invece, il dibattimento sarà rinviato fino alla guarigione della signora Cosentini.

Democristiani

ne dei punti dell'accordo programmatico — sorgono proprio all'interno della Democrazia cristiana.

Comunque, i dorotei riconoscono che, dopo il 20 giugno, si è dimostrato inattuabile un ritorno alle vecchie formule ed alleanze. E la DC — dice Piccoli — non ha formule organiche di ricambio rispetto a quella del centro-sinistra; aggiunge poi: «La situazione, va detto con chiarezza, non è recuperabile nel breve periodo» anche perché all'interno dei partiti vi sono cambiamenti e processi profondi che hanno bisogno di assestamento e in alcuni casi di ulteriore maturazione. A questo approccio problematico rispetto alla questione dei rapporti tra le forze politiche, è stata aggiunta (o appiccicata) l'indicazione della riconferma della «linea di fondo» della Democrazia cristiana, che dovrebbe rimanere orientata verso la collaborazione con il Partito socialista e con le altre forze laiche.

Allo stesso modo, contraddittorio e oscillante è il discorso sul PCI. Esso parte dall'affermazione — del tutto assurda — secondo la quale la questione comunista in Italia sarebbe essenzialmente una «questione sovietica» (vale a dire un problema esclusivamente di rapporti internazionali), ma non può negare tuttavia il fatto che per la Democrazia cristiana il rapporto con i comunisti è anche una pietra di paragone per la sua politica e per il suo stesso modo di essere come partito che dice di non voler ridursi a formazione puramente conservatrice. Con un linguaggio un poco cifrato, Piccoli ha detto che il travaglio della Democrazia cristiana è appunto la conseguenza di due «tentazioni» contrastanti rispetto al problema comunista: quella a sfondo «reazionario», che tenderebbe a spingerla verso un anticomunismo viscerale e ringhioso; e quella «progressista-rivoluzionaria», che la vorrebbe trascinare sul terreno del populismo. Come si esce dalla stretta di queste sollecitazioni contrastanti? Piccoli dice: la Democrazia cristiana ha accettato la sfida con il PCI, ma a questa sfida essa deve andare unita, anche per «garantire quel processo di autodeterminazione ideologica e politica che per ora il PCI promette o lascia intravvedere». La DC — soggiunge — «non manda Ettore fuori le mura, nè apre le porte a cavalli di Troia».

In sostanza il centro moderato della Democrazia cristiana ha voluto dare — a Montecatini — una propria interpretazione del cosiddetto «confronto». O della sfida. Ma, facendo questo, ha messo in evidenza il punto più dolente della politica del partito, punto dolente che riguarda l'oggetto della sfida stessa. Qual è la posta? La partita si gioca, oggi, sull'avvio di un nuovo sviluppo, e sul tema della risposta da dare ai problemi della riforma dello Stato e del progresso della nostra democrazia. Ed è qui che vi sono i vuoti maggiori nella impostazione democristiana. I dorotei giudicano vecchio e anacronistico il discorso neopopolare di Zaccagnini: l'Italia è molto mutata dai tempi di don Sturzo, essi dicono. Ma non sanno contrapporre però un disegno che abbia il timbro della novità e della aderenza ai dati nuovi della situazione italiana.

Cadavere

rifiutava di mangiare, dormiva sempre e che diceva di non voler più pagare una lira. Il perito settore ieri mattina ha accertato che il corpo dell'avvocato Di Capua si trovava nelle gelide acque del lago d'Iseo almeno da quaranta giorni.

Circa le cause della morte il perito settore, al momento, ha potuto accertare solamente che il cadavere non presentava segni di violenza, mentre invece è stata riscontrata una insufficienza cardiorespiratoria e una sclerosi delle coronarie. Ma ugualmente, prima di parlare di cause «naturali» — ammesso che sia naturale morire sia pure di infarto con i polsi e le caviglie incatenati dentro a una buca scavata sotto terra — sarà necessario attendere i risultati degli esami istologici.

Anche se solo a livello di ipotesi, sembrerebbe, infatti, che a causare la morte dell'avvocato milanese sia stato, ancora una volta, l'uso prolungato e indiscriminato di sostanze tranquillanti. I particolari del ritrovamento confermano che le persone che si sono «sbarazzate» del cadavere dell'avvocato Di Capua abbiano ricevuto precise indicazioni sul punto in cui dovevano immergere il corpo nelle acque del lago, ma nella fretta avrebbero sbagliato il punto preciso per poche decine di metri. Il corpo di Di Capua, infatti, è stato rinvenuto l'altro ieri da due sommozzatori dilettanti alla profondità di cinque metri, davanti alla riva del lago in località Tavernola.

Ancora pochi metri più a destra e il corpo di Di Capua si sarebbe inabissato in una voragine profonda un centinaio di metri e che, negli ultimi anni, ha già inghiottito numerose automobili senza mai restituirle.

La macabra cerimonia del seppellimento del cadavere dell'ostaggio nelle acque del lago d'Iseo era stata preparata dagli assassini nei minimi dettagli, da autentici professionisti del crimine: il corpo era stato avvolto in una coperta, le mani erano state piegate sul dorso, le gambe incrociate sul petto, come in una posizione «yoga», per offrire la minima resistenza possibile all'acqua. Sulla schiena del cadavere è stato sistemato un masso di granito del peso di quasi un quintale; il tutto era stato quindi avvolto con oltre sessanta metri di filo di ferro. Si ha motivo di pensare che chi ha eseguito questa operazione, in passato sia già stato protagonista di simili orrori.

Ora le indagini per arrivare ad individuare la banda che ha compiuto il sequestro dell'avvocato Di Capua e ne ha causato la morte si sono intensificate sia a Bergamo che a Milano. Probabilmente il «covo» dei rapitori non si trova molto distante dal punto in cui è stato ripescato il cadavere.

Alfredo Reichlin
Direttore
Claudio Petruccioli
Condirettore
Bruno Enriotti
Direttore responsabile

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.MI.
Viale Fulvio Testi, 75
20100 Milano

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4-1-1955

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Telefoni 49.50.351-2-3-4-5 49.51.251-2-3-4-5 ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA anno L. 40.000, semestre 21.000, trimestre 11.000 - ESTERO anno L. 80.500, semestre 41.500 trimestre 21.450 — Con L'UNITA' DEL LUNEDI': ITALIA anno lire 46.500, semestre 24.500, trimestre 12.800 - ESTERO anno L. 93.500 semestre 48.450, trimestre 25.100 PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. Milano, via Manzoni, 37 - CAP 20121 - Telefono 6313 - Roma, piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - CAP 00186 Telefono 688.541-2-3-4-5 - TARIFFE (a modulo): Edizione del lunedì: COMMERCIALE: feriale 1 modulo (1 colonna per 43 mm.) L. 50.000, festivo L. 70.000 - AVVISI FINANZIARI, LEGALI e REDAZIONALI: L. 1.800 al mm. - NECROLOGIE: Edizione nazionale L. 500 per parola - PARTECIPAZIONI AL LUTTO: L. 250 per parola più L. 300 diritto fisso. Versamento: Milano, Conto Corrente Postale 3/5531 Spedizione in abbonam. postale.

PUBBLICITA'

PER ALMENO SETTE ANNI

Una pennellata e oplà la ruggine sparisce

Pennellate voi stessi un chiodo arrugginito con la «Selezione D» ed estraetelo solo dopo sette anni di immersione in acque marina: non scoprirete ombra di ruggine, nè il chiodo sarà intaccato minimamente.

Poichè voi non avete certo il tempo di condurre questo esperimento, fidatevi di coloro (nomi illustri) che lo hanno già fatto e quindi hanno adottato la «Selezione D»: Autorità dell'Energia Atomica, Philips, Kodak, Remington Rand, Pye, Ente Britannico Nucleare e Comitato inglese per l'Acciaio.

Poche pennellate della «Selezione D» sciolgono in un baleno la ruggine e preservano, senza intaccare i metalli, utensili, elettrodomestici, tubi, grate, inferriate, cancellate, intelaiature, serrature, cardini, automobili, biciclette, ecc.

Anche voi potete procurarvi il preparato in confezione da circa mezzo litro, sufficiente da coprire quasi 5 m², per lavorazioni industriali (cantieri navali, aziende meccaniche, officine, laboratori, ecc.) per usi casalinghi. Dopo l'applicazione si può subito verniciare l'oggetto.

Se volete essere in buona compagnia con i nomi citati prima, per le necessità di casa o per il lavoro industriale o artigianale, ordinate anche voi OGGI STESSO la «Selezione D», che vi arriverà contrassegno a sole Lire 7.500 più spese postali, semplicemente scrivendo a: LENK ITALIANA - Sez. U.R./1 - Corso di Porta Vittoria 28, 20122 Milano.

L'annosa battaglia contro la ruggine è finalmente vinta: approfittatene anche voi subito.

CONSORZIO PO - SANGONE
Avviso di pubblicazione d'asta

Il Consorzio Po - Sangone intende appaltare mediante asta pubblica i lavori occorrenti per la costruzione di un tratto di arginatura della sponda sinistra del fiume Po in territorio dei Comuni di Settimo Torinese e Castiglione a difesa dell'impianto di depurazione consortile. SECONDO LOTTO, importo a base di gara Lire 700.000.000.

Si invitano pertanto le ditte interessate a partecipare a detto appalto a far pervenire l'offerta al Presidente del Consorzio Po-Sangone - Ufficio Segreteria - Piazza San Giovanni n. 5 - Torino, entro e non oltre le ore 12 del giorno 28 ottobre 1977.

Le offerte dovranno essere accompagnate da una serie di documenti come specificato nel relativo bando di gara.

Torino, 3 ottobre 1977.

IL PRESIDENTE: S. Garberoglio

Da un « portavoce basco »

Attribuito all'ETA per telefono l'attentato di Guernica

Dubbi sull'autenticità del messaggio - Una frattura in seno all'organizzazione? - Incidenti in altre località

BILBAO — Con telefonate ai giornali di Bilbao, un sedicente « portavoce della organizzazione militare rivoluzionaria basca ETA» ha rivendicato la responsabilità del gravissimo atto terroristico, che è costato sabato a Guernica la vita al presidente della provincia di Vizcaya e a due sue guardie del corpo. L'attentato, il ha detto il portavoce dell'ETA — esprime « la volontà di continuare ad attaccare tutti gli strumenti di denominazione dell'Euzkadi (*Paese basco - ndr*) da parte dell'oligarchia spagnola ». Il comunicato attribuito all'ETA aggiunge poi che atti come quello di Guernica non possono nuocere alla democrazia « perchè nello Stato spagnolo non esiste nessuna democrazia » e si vive « sempre sotto la stessa dittatura, solo che oggi essa si presenta con un volto sorridente ».

La dichiarazione dell'ETA ha suscitato in Spagna sorpresa e preoccupazione: alcuni giorni fa, infatti, un alto esponente dell'organizzazione aveva formalmente annunciato la fine della lotta armata e la volontà di proseguire la battaglia con mezzi politici. Ci si chiede ora se il triplice assassinio di Guernica segni un ripensamento dell'ETA o se piuttosto non sia l'indice di una frattura in seno alla organizzazione, fra coloro che riconoscono la realtà della nuova Spagna e le possibilità che essa offre ed i fautori del terrorismo ad oltranza.

Nelle ultime 48 ore, altri episodi di violenza si sono intanto verificati in altre località della Spagna. Oltre alla bomba esplosa, sempre sabato, nella sede del gruppo di destra « Fuerza nueva » a Pamplona, si è avuta un'aggressione di squadristi del gruppo « Guerriglieri di Cristo Re » contro sei membri del Partito socialista popolare, che stavano vendendo in una via di Madrid il loro giornale e che hanno riportato ferite di varia entità. A Cadice, quattro agenti di polizia sono rimasti feriti nel corso di scontri verificatisi durante una manifestazione davanti al palazzo del governatore civile. Infine, dieci persone sono state arrestate in seguito all'attentato che fu compiuto il 20 settembre a Barcellona contro il settimanale satirico di sinistra *El Papus*, attentato nel quale una persona restò uccisa e numerose altre ferite.

Richiede tempo secondo Brown la decisione sulla « bomba N »

ROMA — In un'intervista ad un quotidiano romano, il segretario di Stato americano alla difesa, Harold Brown, che si trova in Italia per partecipare, da domani a Bari, ai lavori del « Comitato di pianificazione nucleare » della NATO, ha escluso che in questa riunione. Potrebbero rivare ad una decisione in merito all'introduzione o meno della bomba N (bomba a neutroni) in Europa: « La discussione — ha detto Brown rientra in un processo da tempo in atto, ma non mi aspetto che sia conclusa in questa riunione. Potrebbero esserci necessari mesi perchè lo sia ».

In orbita la «Soyuz 25»

MOSCA (*c. b.*) — Prima tappa del ventesimo anno dell'era spaziale: da ieri due cosmonauti sovietici stanno eseguendo esperimenti a bordo di una astronave della serie « Soyuz ». Sono al loro primo volo orbitale. Il comandante si chiama Vladimir Kovalenok ed ha 35 anni, l'ingegnere di bordo è Valeri Riumin ed ha 38 anni. Hanno come obiettivo quello di agganciarsi con la base automatica orbitante « Salut 6 » in volo dal 29 settembre scorso.

Il lancio è avvenuto alle 5,40 (ora di Mosca) dalla base di Baikonur, nel deserto del Kasachstan. La navicella — che nel codice degli scienziati è siglata con il numero 25 — sta orbitando regolarmente attorno alla terra ed ha già iniziato, praticamente, la corsa incontro alla stazione orbitante « Saliut 6 ». Si attende di ora in ora il momento dell'aggancio, che potrebbe avvenire in modo automatico oppure col sistema pilotato.

Comincia così con un volo con l'equipaggio il ventesimo dell'era spaziale sovietica aperto il 4 ottobre del '57 con il primo Sputnik.

NELLA FOTO: Kovalenok (a sinistra) e Riumin si avviano alla rampa di lancio.

Un documento sulla trattativa approvato all'unanimità dal direttivo

I socialisti francesi confermano le posizioni sul programma comune

Una lettera personale, di cui si ignora il testo, inviata a Marchais
Disponibilità a riprendere il negoziato senza condizioni pregiudiziali

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI — Il Comitato direttivo del Partito socialista, riunitosi sabato e domenica, ha approvato all'unanimità una lunga risoluzione in cui vengono ricapitolate le posizioni del partito in materia di aggiornamento del programma comune. Il Partito socialista si dichiara pronto a riprendere, senza condizioni pregiudiziali, la trattativa coi comunisti ed i radicali di sinistra. Una lettera personale di cui s'ignora fin qui il testo è stata inviata al segretario generale del PCF Georges Marchais. Una convenzione nazionale è convocata per il 6 novembre. Essa discuterà non soltanto, come era previsto, la distribuzione delle candidature tra radicali e socialisti ma affronterà un rapporto di politica interna in accoglimento della proposta dell'ala sinistra di fare di questa convenzione una sorta di mini-congresso.

E' interessante notare, al di là del contenuto del documento, il fatto che esso ha raccolto l'unanimità dei voti del Comitato direttivo. Ciò vuol dire che l'ala sinistra (Ceres), che fa parte di questo Comitato direttivo dove occupa circa il 25 per cento dei seggi (e che non fa parte degli organismi esecutivi dai quali fu esclusa fin dal 1975, al congresso di Pau) ha accolto le tesi della maggioranza mitterrandiana per un rilancio della trattativa sulla base delle proposte che la delegazione socialista aveva presentato nella notte del 22 settembre, due ore prima della rottura del vertice.

Il fatto non è trascurabile se si pensa che il Ceres aveva severamente criticato a Nantes le restrizioni imposte da Mitterrand al negoziato e che oggi questo stesso Ceres considera dunque che Mitterrand ha compiuto una apertura che il PCF non dovrebbe trascurare. Si può parlare di « riflesso difensivo », di « patriottismo di partito », ma il fatto è là, incontestabile, e in ogni caso Mitterrand è riuscito in un momento estremamente difficile a rinsaldare il partito attorno alla propria linea.

La risoluzione del Comitato direttivo, dopo un preambolo nel quale si afferma che « il Partito socialista non si è sbagliato di avversario » e che « nessuno ha il diritto di deludere l'immensa speranza di cambiamento che anima milioni di francesi », presenta in otto fitte pagine un bilancio delle due trattative, quelle sviluppatesi in luglio in seno alla commissione mista dei 15, e quella in due riprese del vertice di settembre. Da una parte vengono elencati progressi compiuti, i numerosi punti di accordo stipulati, i miglioramenti insomma apportati al vecchio programma comune del 1972; dall'altra si riespongono i punti di divergenza sottolineando però che il vero ostacolo per un accordo rimane il problema delle nazionalizzazioni.

A questo proposito la risoluzione ricapitola minuziosamente le proposte avanzate dal Partito socialista nella notte del 22 settembre considerandole ancora come una base valida per la ripresa della trattativa: nazionalizzazione dei nove grandi gruppi industriali inclusi nel vecchio programma comune « e di tutti i loro beni ». Il che significa, secondo il Partito socialista, il passaggio al settore pubblico dei nove gruppi e delle loro filiali al 98 per cento, l'appropriazione delle azioni detenute da questi gruppi in 1500 imprese, il passaggio al settore pubblico dei tre quarti del personale dipendente direttamente o indirettamente da questi gruppi, la nazionalizzazione di altre quattro grandi società e delle loro filiali, la nazionalizzazione supplementare di un certo numero di aziende la cui produzione ha un interesse strategico nazionale, una presa di partecipazione maggioritaria nella siderurgia e di una partecipazione finanziaria nella costruzione automobilistica e nel petrolio.

In conclusione il Partito socialista rovescia sul PCF il suo antico slogan: « Tutto il programma comune ma nient'altro che il programma comune », affermando la propria disponibilità ad una ripresa immediata della trattativa e ad un esame eventuale di nuove rpoposte del PCF purchè esse non vadano al di là e a danno degli equilibri stabiliti nel 1972 tra settore pubblico e settore privato. « Il Partito socialista — conclude il documento — ha rispettato e rispetterà gli impegni presi nel 1972 per assicurare la vittoria del programma comune alle prossime elezioni e per permettere la costituzione di un governo della sinistra unita ». Esso denuncia poi come « infondati » gli attacchi rivoltigli dal PCF considerandoli « gravemente dannosi per l'unità della sinistra e tali da fare il gioco della destra ».

Augusto Pancaldi

Concluso ieri a Roma

Convegno socialista per una nuova politica in Europa

Vi hanno partecipato rappresentanti del PS della Comunità Europea e di Spagna, Portogallo e Grecia - Interventi di Craxi, Zagari e Giolitti

ROMA — La ricerca di una « risposta socialista » ai problemi dell'Europa, che parta da una revisione critica delle esperienze del passato, sia quelle socialiste che quelle socialdemocratiche, è stato il tema del « congresso internazionale della sinistra europea » che ha riunito sabato e ieri a Roma rappresentanti di diversi partiti socialisti della CEE (oltre a quelli dei tre Paesi che hanno chiesto di aderirvi, Spagna, Portogallo e Grecia).

Affrontando i problemi della crisi economica, il segretario del PSI Craxi, che ha aperto i lavori, ha detto che « la costruzione europea attuale porta i segni dell'influenza che vi hanno esercitato i conservatori e i grandi interessi capitalistici che agiscono al di fuori e al di sopra di ogni autorità ». Il PSI, ha anche detto Craxi, rappresenta « il punto più debole, dal punto di vista numerico, dello schieramento socialista europeo », ma « la fase di irrobustimento in atto altrove non potrà non aiutare anche il nostro sforzo », diretto a « creare un polo socialista nella sinistra italiana ».

Il relatore del convegno, Mario Zagari, ha sottolineato che l'allargamento della CEE e le prossime elezioni del Parlamento europeo a suffragio universale sono la sfida per una Europa che abbandoni « un ruolo marginale e subalterno sul piano internazionale », per una profonda revisione della politica economica e sociale della Comunità, e per nuovi rapporti con il Terzo mondo, in particolare con i Paesi della sponda meridionale del Mediterraneo.

Le elezioni al Parlamento europeo e la politica sociale e regionale della CEE sono stati affrontati da Georges Spenale, vice presidente del Parlamento europeo, da Ludwig Fellermeier, presidente del gruppo socialista, e dal ministro di Stato britannico Dickson Mabon.

Non sono mancate preoccupazioni per la data delle elezioni al Parlamento europeo, fissate per la primavera del 1978, ma che rischiano di slittare ancora, in gran parte per le difficoltà tecniche e politiche della Gran Bretagna nell'approvare la necessaria legge elettorale in tempo utile. Qualcuno ha anche sostenuto la tesi di « non aspettare gli inglesi ». Ma anche per l'Italia sono stati sollevati problemi. « Non accetteremo una legge elettorale — ha detto il capogruppo parlamentare del PSI, Balzamo, riprendendo un tema accennato da Craxi — che penalizzi i piccoli e medi partiti, privilegiando i due maggiori, DC e PCI ».

La necessità di una « base programmatica di ampie dimensioni » che superi l'alternativa tra il « realismo egoista » dei Paesi ricchi della CEE e « l'utopismo velleitario » che prevale spesso a sud, è stata al centro dell'intervento di Antonio Giolitti, membro della commissione della CEE. Giolitti ha parlato di rischio di divaricazione delle tendenze nella sinistra e di necessità di evitare « fughe in avanti » rispetto all'urgenza dei problemi, soprattutto quelli della disoccupazione e della crisi.

g. m.

Intervista alla TV ungherese

Berlinguer: non può essere pretesa l'uniformità dei PC

Giudizi sulla situazione italiana dopo l'accordo a sei, sui problemi del movimento comunista internazionale e sui rapporti col POSU

DAL CORRISPONDENTE

BUDAPEST — La situazione politica italiana e i problemi del movimento comunista internazionale ad un anno dalla conferenza di Berlino sono stati gli argomenti di una intervista del compagno Enrico Berlinguer trasmessa ieri sera dalla televisione ungherese. L'intervista, rilasciata la settimana scorsa durante la visita in Ungheria del segretario generale del PCI, è stata presentata ai telespettatori come servizio di apertura del programma settimanale d'attualità politica e culturale « Het ».

La prima questione posta al compagno Berlinguer riguardava l'Italia e in particolare l'accordo programmatico di governo: qual è la nuova situazione? Quali risultati ha ottenuto il PCI e quali problemi ne derivano?

« Attraverso lotte durate lunghi decenni — ha risposto Berlinguer — il PCI è riuscito a radicarsi profondamente nella classe operaia, tra i lavoratori, e ha ottenuto il 34 per cento dei voti in Parlamento. Logica vorrebbe che di fronte alla grave crisi economica, sociale, politica e morale che la società italiana sta attraversando si desse vita ad una coalizione di governo comprendente tutti i partiti democratici, incluso il PCI ».

Questo è sempre il nostro obiettivo. Ma la DC, principalmente, ha sinora rifiutato questa soluzione, ha proseguito Enrico Berlinguer.

E' stato però possibile raggiungere un accordo programmatico tra i partiti democratici. Quali sono ora i problemi?

« Essi derivano dall'attuazione dell'accordo; ad essa si oppongono resistenze accanite di gruppi interessati a conservare i loro privilegi e le loro posizioni di potere. Per questo tutto lo sforzo del nostro partito è ora concentrato in una mobilitazione di massa e in un insieme di iniziative politiche e parlamentari che, in collaborazione con le altre forze democratiche e progressiste, spingano per la attuazione dell'accordo ».

Come valuta lei, ad un anno da Berlino, la situazione del movimento comunista internazionale?, ha chiesto a questo punto l'intervistatore.

« La conferenza dei Partiti comunisti e operai europei — ha iniziato Berlinguer — è stata importante anche perchè ha definito un insieme di principi nei rapporti tra i Partiti comunisti e operai che noi riteniamo validi, e cioè sono i principi secondo i quali una collaborazione internazionalista, che è necessaria, deve fondarsi sul libero dibattito, sul franco scambio di opinioni, sul riconoscimento dell'indipendenza piena di ogni partito, sulla non ingerenza negli affari interni ».

Parlando delle conversazioni avute con il compagno Kadar e gli altri dirigenti del POSU, Berlinguer ha detto che in esse « è stato affrontato, attraverso uno scambio di idee molto sincero, un insieme di questioni di ordine generale relative alla situazione internazionale e ai problemi del movimento operaio, e abbiamo constatato che esistono molti punti di vista comuni. Naturalmente le situazioni in cui operano i due partiti sono molto differenti e anche su alcune questioni di ordine generale i punti di vista non sono uguali: vi sono diversità. Tuttavia ancora una volta abbiamo verificato che non è difficile trovare, per i nostri partiti, un terreno comune di comprensione e fiducia. Posso dire — ha aggiunto Berlinguer — che i rapporti tra PCI e POSU sono buoni, e io ritengo che questo sia un fatto importante per il movimento operaio, oltre che per lo sviluppo delle relazioni tra i nostri due Paesi ».

Unità nella diversità dunque, aveva concluso Berlinguer, riprendendo un richiamo a questo concetto fatto dal giornalista che lo intervistava: « Questa è la nostra formula ed è la base sulla quale noi riteniamo indispensabile e possibile la collaborazione tra i Partiti comunisti e operai, in un'epoca storica nella quale il movimento operaio ha allargato enormemente il proprio raggio di azione e però, al tempo stesso, la propria differenziazione interna: e quindi non si può pretendere uniformità ».

L'intervista si è conclusa con una domanda sull'Ungheria: lei è tornato a Budapest dopo molti anni, quali sono adesso le sue impressioni sull'Ungheria?

« La mia impressione — ha replicato il segretario generale del PCI — è evidentemente approssimativa, un po' superficiale, essendomi potuto fermare nel vostro Paese solo pochi giorni. Tuttavia voglio ricordare che durante la mia permanenza, oltre i colloqui approfonditi e interessanti con il compagno Kadar e i dirigenti del POSU, ho avuto anche la possibilità di prendere qualche contatto con la vita ungherese visitando la regione di Baca, discutendo con i dirigenti del partito e dell'amministrazione pubblica, e anche visitando una fattoria agricola. L'impressione complessiva che io ricavo è che nella vita economica, culturale e sociale ungherese si sono realizzati, nel corso di questi anni, nuovi progressi e che vengono affrontati con determinazione e intelligenza i nuovi problemi che sorgono, fra questi, quelli particolarmente difficili che derivano dallo stato di aggravamento della situazione economica internazionale ».

s. t.

Un dibattito a Londra sulla politica del PCI

Introdotto dal compagno Napolitano e dal prof. Hobsbawm

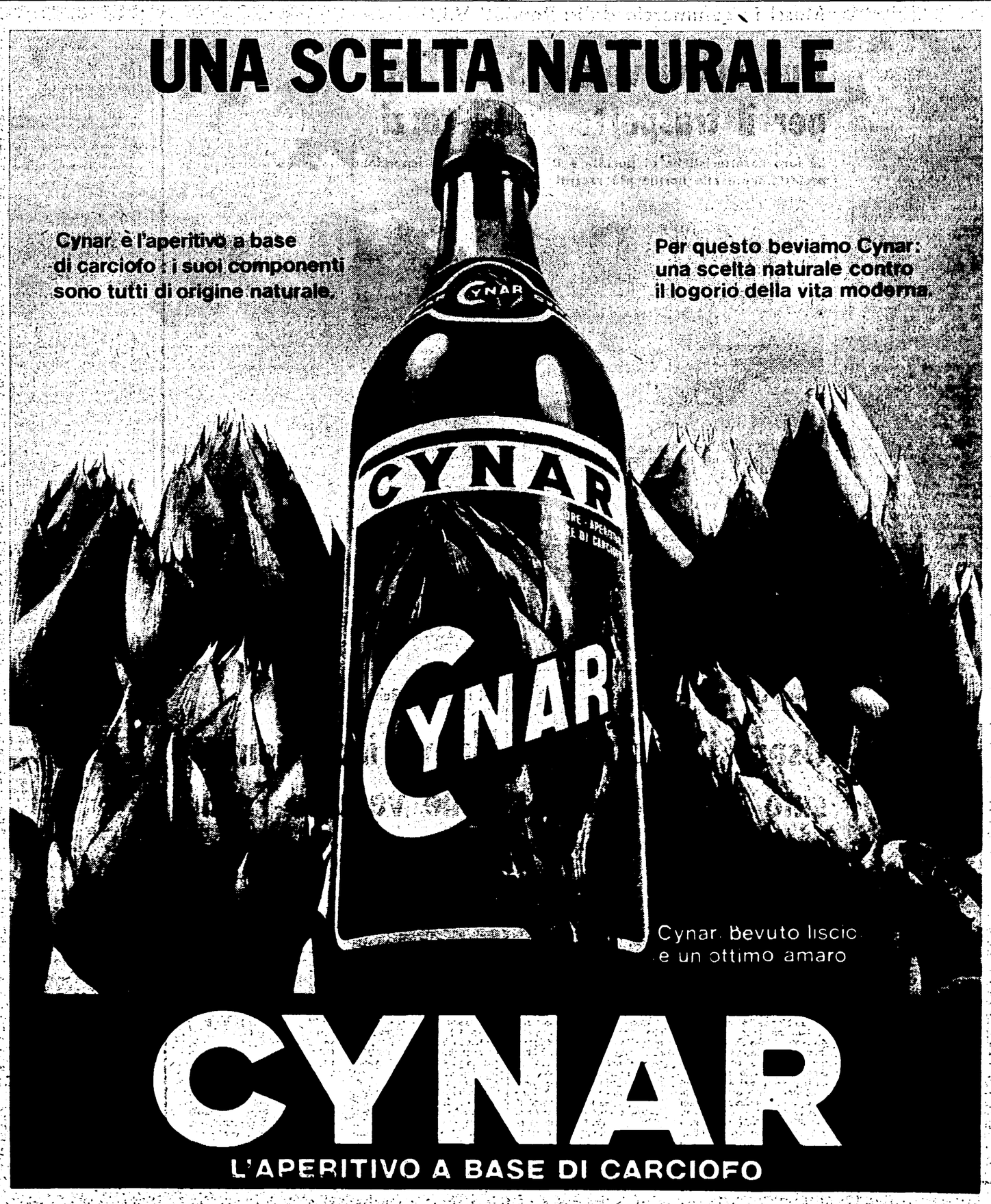
LONDRA — La politica del PCI nel quadro della società italiana e dei rapporti con l'estero è stata passata in rassegna venerdì sera nel corso di un dibattito alla associazione della stampa estera di Londra. Il compagno Giorgio Napolitano e il prof. Eric Hobsbawm presentavano davanti ad un folto uditorio la nuova edizione inglese della « Intervista sul PCI », originariamente pubblicata in Italia dall'editore Laterza all'inizio del 1976. Il libro compare ora simultaneamente negli USA e in Inghilterra sotto il titolo: « The Italian road to socialism » (la via italiana al socialismo) e gli editori anglo-americani lo definiscono come « il più importante contributo finora a disposizione del lettore anglosassone per la comprensione dell'eurocomunismo e della strategia del Partito comunista italiano ».

La versione in inglese è stata aggiornata da una conversazione aggiuntiva fra Hobsbawm e Napolitano, che costituisce ora il capitolo finale dell'opera.

Un vasto arco di questioni (dal programma economico-sociale al compromesso storico, alle posizioni di politica estera, l'atteggiamento verso la Cina, le alleanze internazionali e così via) ha dato luogo l'altra sera ad un approfondito e vivace scambio di idee, confermando la crescente attenzione e l'interesse di diversi ambienti esteri verso l'Italia e gli orientamenti e la politica del nostro partito.

Umberto Agnelli in Cina

PECHINO — Il vicepresidente della FIAT, sen. Umberto Agnelli, è giunto ieri a Pechino per una visita di una settimana su invito del Consiglio cinese per la promozione del commercio internazionale (CCPIT).

Il sen. Agnelli è alla terza tappa di un viaggio in cinque Paesi (oltre alla Cina, la Turchia, l'Iran, le Filippine e gli Stati Uniti).

La sua visita in Cina fa seguito a quella compiuta nel marzo scorso da una delegazione della FIAT guidata dall'ing. Nicola Gallo, incaricato del consiglio d'amministrazione per gli affari internazionali, e a quella della Confindustria che fu diretta nell'ottobre 1976 dall'avv. Giovanni Agnelli.